

GIUBILEI REGNANI EDITORE  
FUORI COLLANA

*Pinuccio Tatarella*  
Aa.Vv.

Libro pubblicato nel ventennale della scomparsa

© 2019 Giubilei Regnani editore

*Fuori collana*

Direttore editoriale: Francesco Giubilei  
Revisione redazionale: Raffaella Anna Indaco

Roma - Cesena  
1ª edizione / gennaio 2019  
ISBN 978-88-98620-49-4

Aa.Vv.

# Pinuccio Tatarella

*Passione e intelligenza  
al servizio dell'Italia*

A cura della Fondazione Tatarella  
in occasione del ventennale della scomparsa

GIUBILEI REGNANI



## *Introduzione*

### L'attualità della lezione di Pinuccio Tatarella

di Francesco Giubilei\*

I nati nei primi anni Novanta, sospesi a metà tra il mondo digitale e l'epoca analogica, rappresentano una generazione che si è formata in un momento di transizione della storia. Cresciuti con i primi cellulari, dopo essersi abituati a utilizzare le lire, è stato introdotto l'euro, istruiti sui libri di carta e scrivendo a mano, sono stati investiti dagli *ebook* e dall'utilizzo dei computer in ogni ambito.

Ma soprattutto hanno vissuto la fine di un mondo storico, culturale, politico con il tramonto di valori e categorie che per decenni avevano caratterizzato la vita degli italiani. Nati sotto Tangentopoli, sono stati la prima generazione cresciuta nella Seconda Repubblica che non ha fatto in tempo ad abituarsi all'evoluzione degli schieramenti nati con la fine della Prima Repubblica trovandosi già a doversi

\* Presidente Fondazione Tatarella

orientare in un nuovo scenario politico sorto dal tramonto degli schemi novecenteschi e dalla nascita di nuove categorie.

Una sensazione di smarrimento per i giovani che si sono formati sui libri di autori scomodi e non conformi, acquistandoli in piccole librerie nelle grandi città perché in provincia era difficile reperirli, leggendoli di nascosto in ultima fila a scuola durante l'ora di filosofia, cercando consigli sui primi *blog* o partecipando a convegni e conferenze per un adolescente dal sapore sovversivo.

Per chi, crescendo maturava la sensazione di essere di destra, una parola che in tante parti d'Italia gli adulti consigliavano di utilizzare sottovoce per non essere etichettati o per non avere problemi a scuola con i professori ma che, nella sfacciataggine della giovinezza, portava ognuno di noi, ogni giovane di destra, a ribellarsi palesando il proprio credo, covando un senso di ingiustizia per cui i coetanei di sinistra potevano senza problemi definirsi tali ostentando le proprie idee nell'approvazione generale.

Un credo che, se culturalmente affondava le proprie radici in un *pantheon* di autori variegato quanto osteggiato dall'egemonia culturale della sinistra nel corso del Novecento, politicamente non poteva che trovare la propria casa – pur con innumerevoli sfumature – nel MSI prima e in AN poi.

Per i giovani contemporanei che non hanno potu-

to vivere in prima persona quegli anni, oltre ad ascoltare i ricordi e le parole di chi era presente mentre si scriveva la storia della destra italiana dagli anni Settanta in poi, lo strumento migliore sono le fonti, i libri, gli articoli di giornale e le cronache di un'area che oggi stenta a trovare una propria identità e collocazione ed è dispersa politicamente e culturalmente.

Uno dei momenti di maggior interesse nella storia recente della destra italiana è stato il passaggio dal MSI ad AN, il congresso di Fiuggi e il percorso compiuto dalla destra che ha saputo evolversi senza però rinnegare i propri valori.

Ripercorrendo nelle cronache il percorso, l'attività, le discussioni, le diverse posizioni che emergevano mentre si costruiva il nuovo partito, un nome ricorreva sempre: Pinuccio Tatarella.

La sua scomparsa, avvenuta l'8 febbraio 1999, non ha permesso a chi è nato dagli anni Novanta in poi di conoscerlo direttamente, né di poterne apprezzare le straordinarie capacità oratorie, politiche e umane.

Perché la grande eredità di Tatarella, oltre i risultati testimoniati dalla recente storia politica italiana, è stata la sua capacità di coinvolgere in un rapporto umano e personale chi si è interfacciato con lui, colleghi di partito, elettori o avversari politici. Lo testimoniano le pagine successive dove, nei ricordi di chi nel corso degli anni è stato fianco a fianco di Pinuccio Tatarella, emerge il vuoto che la sua scomparsa ha la-

sciato non solo nel mondo della destra ma in tutta la politica italiana.

C'è un video su Youtube realizzato durante la Festa tricolore di AN nel 1997 che sintetizza al meglio ciò che è stato Pinuccio Tatarella, nella prima parte è intento a giocare a briscola (sua grande passione), mentre dopo pochi minuti discute di politica in un affollato dibattito.

La sua capacità di farsi amare dalle persone e di mettersi sullo stesso piano del popolo nonostante gli incarichi istituzionali di primo piano, non avveniva per un calcolo politico come accade oggi dove l'utilizzo dei *social network* è diventato uno strumento di consenso, ma era un gesto di normalità per non dimenticare le proprie origini, lui che si era costruito da solo partendo da Cerignola.

La sua semplicità e umanità, unita a una visione politica straordinaria, accomuna tutta la famiglia Tatarella che, a partire dal fratello Salvatore, purtroppo scomparso nel 2017, contribuisce a ricordare la figura di Tatarella attraverso l'attività dell'omonima fondazione che negli anni è diventata un luogo di dibattito, discussione e conservazione della storia della destra italiana grazie all'archivio e alla biblioteca la cui rilevanza è stata riconosciuta anche dal Ministero per i beni e le attività culturali.

Nel panorama politico contemporaneo si sente sempre più la mancanza di Pinuccio Tatarella che,



come ricorda l'attuale Presidente della Repubblica Sergio Mattarella in un discorso pronunciato nel settembre 1999: "era il collante della coalizione del Polo al governo" sottolineando come riuscisse a risolvere i momenti difficili "trovando i punti di incontro".

La nascita di AN avviene grazie alla sua intuizione di andare oltre l'MSI senza però rinnegare la storia e il *pantheon* di valori del partito, Tatarella è stato anche il precursore del PdL ed è probabile che quell'esperienza politica sia naufragata proprio per la mancanza di una figura in grado da un lato di ricucire gli attriti tra Berlusconi e Fini e dall'altro di dotare di una base ideologica il progetto politico nato dalla fusione di FI e AN.

Tatarella ha lasciato alle future generazioni un'eredità tanto importante quanto talvolta inascoltata dalla politica contemporanea che, se facesse tesoro dei suoi insegnamenti, riuscirebbe a comprendere meglio le esigenze dei cittadini e a superare contrasti e dissidi che hanno lacerato negli ultimi anni la destra italiana.

Questo libro, pubblicato nel ventennale dalla sua scomparsa, il cui merito principale va all'instancabile lavoro di Fabrizio Tatarella, è un piccolo ma prezioso strumento per ricordarci l'attualità della lezione di Pinuccio e trasmettere un indelebile ricordo alle future generazioni di un grande padre nobile della destra e della politica italiana.



*Il ricordo del mondo della politica  
e delle istituzioni di ieri e di oggi*



## Pinuccio Tatarella e il rapporto con gli altri

di Galeazzo Bignami\*

“C’è Pinuccio Tatarella”. La prima volta che sentii questo nome fu da mio padre. E ricordo bene quando lo pronunciò perché mio padre, pur abituato a citare e chiamare decine e decine di dirigenti, parlamentari, iscritti, non lasciava mai trapelare nessuna emozione e nessun giudizio dalla pronuncia dei nomi. Ma quel nome no, non riuscì a pronunciarlo in maniera monotona. C’era un’increspatura nel tono della sua voce, una increspatura che, per chi come me era abituato a sentirlo parlare e a dare sempre un significato alle inflessioni, al timbro, al tono della sua voce, significava solo una cosa: rispetto. Per questo, quando la sua voce agganciò la mia attenzione, con essa si agganciò anche lo sguardo. E seguii con gli occhi la direzione verso cui mio padre stava andando. Era uno dei tanti congressi del MSI e, tra le luci verdi che delineava-

\* Deputato di Forza Italia

no la coreografia del comitato centrale di quel giorno, spiccava un capannello di persone, con al centro un signore distrattamente seduto su una sedia a cui tutti si rivolgevano. Non ebbi bisogno di sapere che era lui Pinuccio Tatarella. Si alzò ed abbracciò mio padre. E con quell'abbraccio compresi che tra i due c'era qualcosa che andava oltre l'amicizia e il rispetto, qualcosa che nel mondo della Destra Italiana significava condivisione di battaglie, di tensioni, di scontri, di vittorie e sconfitte.

Da quel giorno seguii sempre l'azione di Tatarella, conscio che da quella persona non si poteva che apprendere ed imparare. E la cosa che maggiormente riuscii ad apprendere fu il rapporto con la gente. Non con l'elettorato, ma con la gente, cioè le persone, che con Tatarella non si sentivano elettori, ma amici, confidenti. Tatarella aveva questa capacità, di far sentire importante chiunque parlasse con lui, perché per lui tutti erano davvero importanti. Riservava la stessa attenzione al Ministro come al commerciante, al maggiorenne di partito come al pensionato. L'unica eccezione la facevano i giovani come me, che quando ebbero modo di parlarci si sentivano scandagliati dentro, alla ricerca di qualità, di capacità, di attitudini che Tatarella cercava nei giovani del movimento.

La fortuna di seguire da vicino la storia della famiglia Tatarella fu accentuata dalla vicinanza con Fabrizio, iscritti a giurisprudenza a Bologna, che rac-

contava quel che accadeva a Cerignola, a Bari, in Puglia. Ma che soprattutto, quando incontrava mio padre, riceveva da lui domande puntuali e precise che dimostravano quanto mio padre conoscesse Pinuccio e quanto Fabrizio fosse nel cuore dello zio.

Domande su tutto: su come andava in Puglia, su come stava Salvatore, su come proseguiva il partito. Ma una domanda più di tutte mi è rimasta impressa e fu quella che fece mio padre a Fabrizio quando Pinuccio non c'era già più. "Ma cosa è successo?", gli chiese. E Fabrizio, in poche parole, spiegò dell'intervento, della chiamata rapida e critica che portò all'intervento, di quel che accadde dopo. Poche parole per tratteggiare e dare un senso a qualcosa che non poteva avere un senso perché non doveva accadere e non si pensava sarebbe mai potuta accadere. Perché persone come Tatarella si pensa che ci siano sempre e che ci saranno sempre. Perché, in fin dei conti, è proprio così.





## Un uomo complesso e poliedrico

di Italo Bocchino\*

La scomparsa di Giuseppe Tatarella, avvenuta venti anni fa, è stato il momento più traumatico della storia della destra italiana di governo. La sua morte, improvvisa e drammatica, ha dato avvio ad un processo di avvitrimento che in dieci anni ha disperso un mondo solido, finito nei tanti rivoli del centrodestra nonché nel voto di protesta rappresentato dall'astensionismo e dal voto al Movimento 5 Stelle.

Tatarella era un uomo complesso e poliedrico. Chi lo ha conosciuto nelle pieghe del suo carattere, del suo umore e dei suoi sentimenti sa che l'uomo era molto diverso da come si rappresentava nelle vesti di politico. Sembrerà un ossimoro, ma la base della sua struttura culturale e politica era contemporaneamente conservatrice e modernista. Era un colto conservatore (in gioventù fu avido lettore di Giuseppe Prezzolini), ri-

\* Direttore editoriale del "Secolo d'Italia"

teneva che la società per funzionare al meglio dovesse restare ancorata alla sua storia, alle tradizioni secolari di un popolo che affondava le radici in tempi molto anteriori alla nascita dell'Italia. Il suo conservatorismo era così forte che spesso sfociava nel patriottismo. Pochi sanno che nel 1987, quando iniziò la stagione congressuale che portò Gianfranco Fini a sostituire Giorgio Almirante, di cui Tatarella fu ideatore e protagonista, volle che il primo congresso provinciale si tenesse a Trieste, perché era convinto di vincerlo con la sua mozione "Destra in movimento" (condivisa con Luciano Laffranco, Ugo Martinat e i più giovani Ignazio La Russa e Maurizio Gasparri), cosa che avvenne. A Gasparri che gli chiedeva conto di questa scelta rispose che vincere a Trieste era di buon auspicio perché in Italia ancora si pensava che quello triestino fosse un fronte aperto per difendere la Patria.

Un altro episodio patriottico di Tatarella, che nessuno ormai ricorda più, risale al 20 novembre 1991 e che stride con la figura di moderato che gli valse il titolo di "ministro dell'Armonia". Quel giorno la Camera discuteva i provvedimenti di attuazione a favore dell'Alto Adige e l'esponente della SVP, Johann Benedikter, contestava l'italianità di quelle terre svillaneggiando il sacrificio umano dei soldati che le avevano conquistate. Tatarella si recò al banco del collega, gli strappò dalle mani i fogli dell'intervento scritto e ne fece coriandoli.

Quest'ultimo episodio fa emergere un'altra peculiarità della personalità di Giuseppe Tatarella, che potremmo definire un "estremista moderato". Nel suo intimo il politico pugliese era un estremista senza se e senza ma (ne sanno qualcosa i suoi sodali di sempre), però abbracciò il moderatismo per convinzione. All'interno dei suoi partiti, sia nel MSI sia in Alleanza Nazionale, spesso lo si criticava accusandolo di essere un notevole meridionale di stampo democristiano, eccessivamente moderato in un mondo reazionario, pronto a mediare all'infinito e a fare accordi anche trasversali. In realtà lui era più estremista di chi lo criticava, ma era stanco di vedere la destra nel ghetto dell'opposizione e voleva portarla al governo.

Miscelata al suo conservatorismo c'era però anche la sua anima modernista. Era curioso di tutto ciò che rappresentava la modernità, il cambiamento, il nuovo, l'abbandono delle zavorre. Quando nel 1994 Massimo D'Alema e Walter Veltroni si sfidarono per la segreteria del PDS e decisero di fare le primarie via fax, Tatarella alla domanda di un giornalista che gli chiedeva un parere rispose schietto e sicuro: "sono veltroniano". Pur essendo amico personale di D'Alema e non conoscendo Veltroni si era buttato subito dalla parte della modernità, avendo capito che quel "popolo dei fax" era la prima avvisaglia, addirittura proveniente da sinistra, di una democrazia diretta che era alle porte, che lui anelava e che avrebbe portato la destra al governo.

La sua capacità di dialogo e la ricerca costante, spasmodica ed ossessiva dell'armonia lo portava a costruire rapporti politici solidi e complici. Gli esempi più significativi sono rappresentati dalle *liaison* con Gianfranco Fini e Sergio Mattarella.

Tatarella e Fini erano due personalità diametralmente opposte. Per spiegare la sua diversità dal *leader* del partito e la non subalternità allo stesso fece due affermazioni simpatiche, ma non banali. A Carlo Fusi del "Messaggero" disse che "la differenza tra me e Fini è che lui beve lo champagne e io la gazzosa", sottolineando le differenze di origini territoriali e di carattere. Tatarella amava le sezioni e il territorio, non amava stare a casa, aveva un tratto popolare che lo spingeva a passare pomeriggi interi a giocare a carte in un bar con i pescatori di Bari vecchia. Fini era nordico di provenienza e di temperamento e questa differenza così marcata fu la fortuna della coppia, che assieme riuscì a cambiare le sorti della destra italiana. A Tatarella va riconosciuta l'ideazione della svolta di Fiuggi, che aveva tentato anche precedentemente con la nascita del "Fronte degli Italiani", e la nascita della Casa delle Libertà nata dalla sconfitta elettorale del 2006, quando Romano Prodi tornò alla guida del governo. Il "ministro dell'Armonia" non si rassegnava a stare all'opposizione e capì che per tornare a vincere serviva un'operazione di allargamento che portasse il centrodestra fuori dallo schema Berlusconi-Fi-

ni-Bossi-Casini. Pensò quindi alla Casa delle Libertà per coinvolgere “tutti gli italiani non di sinistra”, convinto che fossero il 65% dell’elettorato. Parlò con Paolo Cirino Pomicino per avere gli ex democristiani, con Gianni De Michelis e Stefano Caldoro per avere gli ex socialisti, con Giorgio La Malfa per avere gli ex repubblicani, con Gaetano Gorgoni per coinvolgere gli ex socialdemocratici e con Egidio Sterpa per avere a bordo anche i liberali. Sembrava un’operazione reducista, ma ancora una volta ebbe ragione, anche se non riuscì a vedere la vittoria del 2001 e il ritorno del centrodestra al governo, che si allargò al Nuovo PSI, al Partito Repubblicano e alla Democrazia Cristiana per le autonomie.

La sua autorevolezza parlamentare è confermata dal rapporto che costruì con l’attuale presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Nella legislatura dal 1992 al 1994 Tatarella era capogruppo del MSI, ancora all’opposizione, e Mattarella era capogruppo del Partito Popolare italiano, ovviamente in maggioranza. I due costruirono un rapporto di amicizia e collaborazione franco e produttivo. Fecero assieme il “Mattarellum” che introduce il maggioritario uninominale dopo i *referendum* e il “Tatarellum”, legge elettorale per le regioni che è ancora in funzione. Il suo capolavoro di levantinismo orientato alla conquista del governo lo fece proprio con il “Mattarellum”. Il suo partito era contrario alla nuova legge elettorale, ma lui

andò avanti a prescindere, certo che il superamento del proporzionale avrebbe mischiato le carte e liberato l'elettorato di destra che votava DC. I deputati del suo gruppo votarono contro il "Mattarellum", ma lui contribuì a scriverlo con Sergio Mattarella e al momento del voto si astenne, creando il caso senza precedenti di un capogruppo che vota in dissenso dal gruppo che presiede. Un dissenso previgente con cui portò la destra al governo. Quando gli chiedemmo spiegazioni di questa stranezza, rispose con poche parole che dicono tutto di lui: "a volte agli amici bisogna fargli del bene senza comunicarglielo perché altrimenti te lo impediscono. Non lo sanno ma li sto portando al governo".

Pinuccio Tatarella,  
un protagonista della vita politica reale

di Massimo D'Alema\*

Spero che mi scuserete se ho avuto la pretesa di chiedere di pronunciare alcune parole profondamente sentite, senza discorsi preparati, ma forse dettate dal dispiacere che è rimasto in me per non aver potuto lontano com'ero dal nostro paese, rendere omaggio a Pinuccio Tatarella a Bari, dove sarebbe stato giusto essere. Voglio esprimere innanzitutto il mio cordoglio personale, il senso della mia solidarietà ai suoi amici di partito, alla sua famiglia ed ai suoi cari. Il Parlamento e la vita politica italiana perdono un protagonista talora aspro e combattivo ma intelligente e tenace.

Ho avuto modo di conoscerlo anch'io da molti anni, non nell'età degli studi giovanili, come il Presidente della Camera, ma nell'età in cui lui ed io fum-

\* Presidente del Consiglio dei Ministri; Roma, 11/2/1999  
Commemorazione dell'onorevole Giuseppe Tatarella

mo, nella vita politica pugliese, da opposte sponde, partecipi delle battaglie civili e di quelle democratiche con quel filo di inevitabile complicità, se non di simpatia umana, che si forma tra chi, pur da opposte sponde, vive l'esperienza non sempre facile dell'opposizione e condivide, se non gli ideali e gli obiettivi, almeno quel senso di protesta verso un sistema di poteri e metodi di comando che certamente noi, lui ed io, abbiamo fieramente avversato.

Di Tatarella voglio ricordare due cose che mi sembrano importanti. La prima è, se volete, politicamente importante. Egli è stato l'esponente, quasi l'anticipatore, per molti aspetti, di una destra normale, di una destra scevra da ogni nostalgia totalitaria, profondamente radicata nelle istituzioni democratiche – ed anzi l'educazione dell'opposizione spinge ad amare la democrazia, le sue regole, le sue garanzie –, di una destra non ideologica ma legata ad interessi reali e vivi della società.

Pinuccio non è mai stato un uomo fuori gioco in una città difficile come Bari! Anche quando rappresentava un'opposizione che non aveva alcuna ragionevole speranza di diventare governo, egli era un protagonista della vita politica reale, degli interessi veri che si scontravano nella società ed aveva un peso, con quella capacità di ragionare come uomo di governo dall'opposizione, che è – io credo – la qualità migliore che l'opposizione possa avere.



Quindi anticipatore di una destra normale, di una destra non ideologica, di una destra radicata nella società e capace di giocare la sua battaglia nelle istituzioni e sul terreno della democrazia.

Penso che una destra di questo tipo sia molto importante per l'Italia e credo di poter dire che questa mia considerazione non è una considerazione d'occasione o dettata da un momento di cordoglio, ma è una concezione che mi ha guidato e mi guida più in generale nella mia azione politica.

Concludo con la seconda considerazione. In lui ho sempre ammirato la passione politica. La passione politica non è retorica. Molti ostentano la retorica: la retorica dell'impegno, spesso condita di quel sottile disprezzo qualunquista verso i partiti, che a mio giudizio non è né indice di passione né indice di buona cultura politica.

La passione politica consiste nel credere in ciò che si fa, nell'amare la politica sia quando si è Vice Presidente del Consiglio sia quando si passa la notte a stampare un volantino in una sezione; la politica come battaglia per affermare le proprie idee, la politica come spirito di parte necessario a comporre quel tutto che è poi la vita democratica.

Ecco, Tatarella era un uomo che aveva una grande passione politica, una passione politica che si forma in chi sale l'edificio anche del potere, degli onori, partendo dallo scantinato; ad ogni piano che sale

sa che domani potrebbe ridiscendere quelle scale, ma questo non spezzerebbe la sua passione. Io ammiro questo, lo ammiro profondamente e penso che un grande paese democratico abbia bisogno di passione politica: da una parte e dell'altra. Penso che il fatto che egli non ci sia più diminuisca un po' la presenza di questa virtù in quest'aula ed anche per questo lo piango. (*Generali, prolungati applausi cui si associano i membri del Governo*).

Giuseppe Tatarella, l'antesignano  
dell'andare oltre sé stessi in politica

di Michele Emiliano\*

Devo ammettere che se fosse ancora vivo sarebbe la persona con la quale avrei più curiosità di parlare. Con chi altri dei viventi della Prima Repubblica? Chi oggi avrebbe la sua stessa dura sincerità e creatività che sgretolano i muri delle ideologie del '900? Avrei voluto parlare con lui di come fece a trasformare i neofascisti di Almirante, nella forza politica riformista ed europea di Alleanza Nazionale. Perché non credo che altri lì dentro avessero la sua intelligenza, almeno a giudicare da come è andata finire. Aveva la mania di includere nei suoi progetti persone diverse da lui e di concepire l'agire politico quotidiano in coerenza con le sue intuizioni di lungo periodo. Un occhio al gatto ed uno alla padella. Ogni giorno una pietra alla parete associando al suo progetto tutte le persone generose e intelligenti che trovava sul suo cammino.

\* Presidente della Regione Puglia

L'egemonia della destra di governo in Italia fu il frutto della sua strategia dell'armonia tra ex socialisti, ex democristiani, ex liberali ed ex repubblicani con i neofascisti dell'MSI che costrinse ad evolvere verso approdi costituzionali e nella pratica antifascisti. Tanto da lasciare orfani tutti i gruppi e gruppuscoli della destra manesca e xenofoba che solo adesso vengono nuovamente accolti dalla Lega Nord nella sua bulimia di consenso che non porterà bene al progetto di riconquista del Paese da parte dei ceti finanziari del Nord Italia. Un progetto che Tatarella avrebbe avvertito con forza a causa innanzitutto del suo profondo antimeridionalismo e poi per la sua miopia europea. Morì mentre stava facendo evolvere la classe dirigente di un partito vero ed organizzato (che durante la Prima Repubblica aveva resistito alla forza devastante e di massa della Democrazia Cristiana, del Partito Socialista e del Partito Comunista) verso il Popolarismo Europeo attraverso lo sfruttamento della forza economica e mediatica di Silvio Berlusconi che con lui in campo non avrebbe potuto annettere dal predellino di auto l'unico partito escluso dalla distribuzione della maxitangente Enimont.

Pinuccio è stato l'antesignano dell'andare oltre sé stessi in politica, non per avere più voti, quelli li aveva eccome in Italia e soprattutto in Puglia, ma per governare con qualche possibilità di successo. Siamo invece nella fase politica in cui i partiti (mi correggo, le

liste elettorali, perché solo questo sono ormai i partiti) si occupano solo di fare un'opposizione mediatica per vincere le successive elezioni senza minimamente ambire ad essere presenze organizzate nella società italiana e a realizzare, governando, un progetto politico di crescita della comunità nazionale. Sanno già prima di vincere le elezioni successive che perderanno quelle dopo e che quindi si deve preparare il progetto non per realizzarlo effettivamente, ma al più limitato scopo di battere i propri avversari e gestire per cinque anni il potere. Sanno che uno stipendio da deputato tiene in piedi qualunque maggioranza e qualunque programma. Ma lui non si sarebbe rassegnato così facilmente a cedere alla Lega Nord le ragioni della "destra", del Sud, della italianità, della rappresentanza a torto o a ragione delle ragioni del Tricolore nei gangli vitali dello Stato dove alla inevitabile suggestione di questa retorica si accompagnava un orgoglio nazionale non barattabile con i guitti della secessione del Nord dal resto d'Italia, accantonata a causa delle rubeirie che costituiscono ancora oggi la Lega Nord come un partito che sopravvive grazie alla mancata immediata restituzione di 49 milioni di danaro pubblico rubati dai padrini politici della stessa classe dirigente che attualmente la guida. Insomma se ci fossimo parlati stamattina, prima che cominciassi a scrivere queste poche righe incomplete e indegne della grandezza politica del barese più cerignolano di Puglia, chissà

come ci saremmo divertiti a progettare di riconquistare alle ragioni della Puglia l'Italia intera. Lo avremmo fatto da avversari o da alleati? Non lo so, ma avremmo comunque onorato il nostro giuramento di fedeltà alla Repubblica ed alla sua Costituzione nata dalla Resistenza. Per me questo oggi significa essere antifascisti. Riconciliarsi senza dimenticare.

Dalle idee all'azione:  
la politica di Giuseppe Tatarella

di Maurizio Gasparri\*

Tatarella aveva in mente il centrodestra ben prima che prendesse corpo nella tumultuosa fase 1993-'94, di cui fu uno dei protagonisti e che non ha potuto guidare verso ulteriori traguardi a causa della sua prematura scomparsa l'8 febbraio 1999.

Tatarella intitolò una delle sue riviste "Il centrodestra", spingendo l'ambiente dell'allora MSI e di AN, a guardare oltre i propri confini e i propri limiti e a ipotizzare un'ampia aggregazione dell'Italia moderata, liberale e di destra.

Allora all'interno del MSI si continuava a discutere del superamento della destra e della sinistra e di cose francamente molto vaghe. Porre il tema del centrodestra era un atto di lucidità, che rilanciava in maniera moderna una politica che la destra aveva tentato in tempi precedenti.

\* Senatore di Forza Italia

La politica proposta da Tatarella si inserisce in quel filone che non era riuscito ad avere gli auspicati sviluppi. All'inizio degli anni '50, nell'occasione delle comunali di Roma, Sturzo tentò di formare un listone che vedesse uniti i democristiani, i monarchici, i liberali e i missini, tutti coloro, in pratica, che si opponevano ai comunisti, allora ancora di obbedienza stalinista. Ma la lucida intuizione di Don Sturzo fu ostacolata da Montini e da De Gasperi e non ebbe seguito.

Le politiche aperturiste di Michelini, a lungo segretario del MSI, culminarono, nel 1960 con l'appoggio esterno missino al governo Tambroni, ma lì si fermarono, perché la rivolta di piazza, orchestrata dal PCI, stroncò la vita di quel governo e impedì lo sviluppo di un centrodestra di cui l'Italia aveva bisogno e, anzi, dirottò il percorso della politica in tutt'altra direzione. Dal tentativo di formare il centrodestra si passò, infatti, alla lunga stagione del centrosinistra.

Giorgio Almirante che si era contrapposto ad Arturo Michelini, tornato alla segreteria del MSI, pur in un'epoca molto diversa da quella degli anni Novanta, propose con la Destra Nazionale prima, con la Costituente di Destra poi, una linea "aperturista". I tempi non erano maturi e si arrivò addirittura a divisioni e scissioni del mondo della destra. Tatarella, che pure era un "moderato" nel profondo dell'anima, non seguì la scissione, perché con lucidità capì che fughe in



avanti sarebbero state fallimentari e che bisognava far maturare, nell'intero mondo della destra, una nuova e moderna convinzione.

Il congresso di Sorrento, il passaggio generazionale che Tatarella concepì ancor prima dello stesso Almirante (che alla fine lo suggellò con il suo consenso), la tumultuosa fase di Tangentopoli che determinò il tracollo dei partiti tradizionalmente prevalenti, favorirono la crescita del consenso a destra e imposero un processo di trasformazione.

Fu Tatarella più di chiunque altro a volere la svolta di Alleanza Nazionale. Ricordo ancora il momento in cui gli segnalai un articolo del "Tempo" di Roma con il quale il professor Fisichella proponeva di opporre alla nascente Alleanza Democratica, uno dei tentativi non riusciti di ammodernamento della sinistra, una "alleanza nazionale", che poi nella sostanza, a mio avviso, rinnovava in maniera più attuale i tentativi falliti nel passato con Sturzo e con Tambroni.

Ma questa volta, anche aiutati dalla candidatura di Fini a sindaco di Roma, la svolta ci fu. Appena chiuse le urne delle comunali della Capitale partì la costituzione dei comitati per AN e si aprì una fase, non lunghissima, in cui l'MSI, con l'affiancamento di molti coraggiosi promotori di Alleanza Nazionale, si avviò verso un cammino di trasformazione. La svolta di Fiuggi, di cui il protagonista, l'ideologo, l'artefice vero fu Pinuccio Tatarella, suggellò questo

cammino nel gennaio del '95. Paradossalmente quel congresso si tenne mentre il primo governo Berlusconi, nato dopo la grande vittoria del marzo 1994, chiudeva i battenti tra lacerazioni, pressioni di ogni natura, ribaltoni che poi ebbero ulteriore seguito negli anni successivi.

Il ruolo di Berlusconi, inutile dirlo, fu determinante. Senza la sua discesa in campo non si sarebbe materializzata, finalmente, l'idea di centrodestra che uomini come Tatarella avevano invocato ben prima e per la quale avevano lavorato, andando a cercare le persone una ad una. Di questo era capace, tra le altre cose, Tatarella. Individuato un soggetto che riteneva utile al suo percorso, iniziava a discutere con lui, a ipotizzare iniziative comuni, a unire le sue potenzialità positive a quelle di altri. Lo ha fatto con pazienza con ciascuno di noi. Ma anche con determinazione, quando c'erano momenti di esitazione, quando il suo disegno non veniva compreso e seguito con la determinazione necessaria.

La morte di Tatarella è stata tragicamente decisiva per la interruzione di quel percorso. Con lui presente il tentativo dell'"elefantino" e la spaccatura polemica del centrodestra nelle elezioni europee del 1999, che seguirono di poche settimane la sua imprevista e drammatica scomparsa, non ci sarebbero state. I rapporti tra Fini e Berlusconi, che non erano mai stati idilliaci, peggiorarono costantemente nel corso

degli anni, nonostante le rinnovate vittorie del 2001 e del 2008 che, in maniera ben più solida del '94, portarono a governi durevoli di centrodestra. Il “ministro dell'Armonia” non c'era più. Altre persone che hanno tentato di emularne le gesta non sono riusciti ad avere la sua stessa efficacia.

Tatarella è stato un protagonista di prima grandezza. I cui meriti non sono sufficientemente riconosciuti. Perché preferiva la cabina di regia al prosce- nio, perché non amava, non riamato, la televisione, in quei primi anni Novanta decisiva, soprattutto nei tempi dell'avvento di Berlusconi.

Attaccato alla Puglia, alle tradizioni della destra, cultore di Prezolini e della grande cultura del primo novecento italiano, Tatarella è stato intellettuale e politico al tempo stesso, ma con lui le idee sono diventate azione. Non testimonianza museale e neanche narcisismo individuale. Negli ultimi anni della sua vita, unì l'impegno nazionale a quello di assessore alla cultura del comune di Bari. Che gli consentiva come impegno di coniugare territorio e identità, cultura e politica, scenari globali e dimensioni locali.

A vent'anni dalla sua scomparsa non piangiamo soltanto la perdita di un amico e di una guida insostituibile, lo dico anche in termini intensamente personali, ma piangiamo l'impoverimento dell'orizzonte politico e culturale del centrodestra, l'accelerazione di lacerazioni all'interno della destra che poi hanno con-

dizionato, non solo la destra stessa, ma la stessa compagine nella quale era entrata finalmente a far parte.

Si dice che siamo tutti utili e che nessuno sia indispensabile. Tatarella era indispensabile alla destra, al centrodestra, a tutti noi. Ogni giorno mi chiedo, di fronte ad una scelta o a un problema: “che cosa avrebbe fatto Pinuccio?”. Cerco di darmi la risposta, qualche volta penso di aver fatto la cosa giusta, ma non ne ho l'assoluta certezza. Però l'esempio, il pensiero di Tatarella, mi orientano in ogni momento della mia vita politica e sarà così per sempre.

Aver conosciuto Pinuccio, averlo avuto come guida e riferimento, è un privilegio che continua ad accompagnarmi ogni giorno.

## L'abilità di guardare oltre

di Ignazio La Russa\*

A distanza di molti anni, ancora oggi sulla mia scrivania trova posto una nostra foto scattata al porto di Vulcano nel lontano 1987. La foto, sia detto per inciso, immortalava il nostro piccolo decisivo “summit” per organizzare il vittorioso congresso di Sorrento dopo aver avuto, a Taormina, il via libera su Fini, di Giorgio Almirante. Passa il tempo, cambiano gli incarichi, cambiano gli uffici e di conseguenza cambiano anche le scrivanie ma quello scatto in ciabatte e costume, di Pinuccio con me, Maurizio Gasparri e Luciano Laffranco, è sempre lì a ricordarmi di quell'amicizia e delle gesta di quello che fu il padre nobile della destra italiana.

Di Pinuccio, come era amichevolmente e fraternamente chiamato da tutti, si potrebbero dire e raccontare tante cose. Chunque di noi ha di lui ricor-

\* Vice Presidente del Senato della Repubblica

di, aneddoti, storie. Perché Pinuccio è sempre stato un uomo, prima ancora che un politico, che non si è mai sottratto al confronto e che non ha mai lesinato la sua amicizia. Potrei parlare delle tante estati insieme o delle serate romane quando lui, ovunque io fossi, ad un certo punto arrivava per poi, improvvisamente sparire. Potrei ricordare le partite a scopa con Settimio dopo le cene nel ristorante in cui spesso si lasciava il conto ad Ugo Martinat (altro grande amico, che con me, Maurizio e Italo gli fu sempre vicino). Potrei riferire l'amore profondo misto a (incredibile ma vero) un po' di timore che lo legava ad Angioletta, anche quando la faceva arrabbiare.

Ma basterà dire che fu vera amicizia perché anche su questa si basava il mio rapporto con lui. Ma per me e non solo per me, lui non è stato "soltanto un amico", ma anche un "maestro" ed un riferimento importante e soprattutto un politico con il quale era sempre possibile una interlocuzione profonda e dal cui confronto si usciva con un arricchimento di idee e riflessioni significative e puntuali.

Lungimirante nella sua lunga azione politica, Pinuccio ha dimostrato sempre di avere idee molto chiare. Sapeva analizzare fatti, circostanze, persone ed agiva di conseguenza con cognizione di causa. Anche per questo, ha saputo essere una persona sulla quale era possibile riporre la massima fiducia. In ogni frangente.

Sosteneva che “Destra e sinistra sono alternative, che rappresentano valori alternativi e che il centro non è un valore ma solo una zattera. Un traghetto che dalla riva destra va a quella sinistra ospitando passeggeri quando una delle due rive è debole ma che ne rimane senza quando tutte e due le rive sono forti”.

Ecco, forse per capire il senso politico della sua propensione a quel bipolarismo che ha sempre indirizzato l'azione politica di Pinuccio, possiamo partire proprio da questa riflessione. E anche se oggi, questo bipolarismo è stato purtroppo superato dall'ingresso nel panorama politico del Movimento 5 Stelle, il lascito di Pinuccio resta forte nelle nostre idee. Pinuccio, come detto, sapeva guardare lontano. Sapeva andare oltre gli scenari politici del presente e dell'immediato futuro. Riusciva a vedere quello che ad altri era difficile anche solo immaginare. Fu così anche per la costruzione del centrodestra unito. Di quel centrodestra così come noi lo rivorremmo ancora oggi. Unito, compatto, vincente.

Con tutte le forze Pinuccio si spese per far nascere e per far crescere una destra moderna, europea, democratica, capace di battersi e soprattutto di prevalere sulle idee “dell'altra riva”. Quella di sinistra. Ci indicò un percorso politico che fu lungo e travagliato. Un percorso che iniziò a Sorrento (come ho detto prima) e passò attraverso la nascita di Alleanza Nazionale nel 1994 arrivando poi, quando purtroppo lui già

non era più con noi, a quella del PdL nel 2009: il soggetto unico del centrodestra fu forse il coronamento di quello che Pinuccio aveva immaginato 10 anni prima. Fosse rimasto in vita sono certo che l'esito sarebbe stato assai diverso e sicuramente migliore.

Durante quel percorso, lui ci aveva indicato la strada convinto della necessità di una rilegittimazione della destra e della rottura del suo isolamento per poterla proiettare come forza di governo. Pinuccio ci spronava a non dare mai a nessuno il pretesto per ricacciarci indietro. Ebbe la capacità di schematizzare e semplificare, di rendere fluido ciò che per altri era intricato. Una mente finissima la sua, in un involucro talvolta spigoloso e che a prima vista non appariva altrettanto sofisticato. Tradiva le apparenze e sorprende chi non lo conosceva bene, ma certamente non sorprende chi come noi, lo conosceva benissimo. Certo, va detto, a qualcuno non era troppo simpatico. Ma d'altronde, chi di noi sta simpatico a tutti? E poi, se sei un *leader* così come lo era lui, è plausibile che le tue decisioni non vadano bene a tutti. Vi furono quelli che lo criticarono e lo combatterono quando era ancora vivo. Molti di loro però, sono gli stessi che si sono ricreduti e sperticati nel lodarlo *post-mortem*. Chi su di lui cambiò idea, lo fece per un ravvedimento tardivo o a volte con una certa dose di opportunismo. Ma in politica, che piaccia o no, questa cosa accade e anche sin troppo spesso. Di certo comunque,



chi cambiò parere su Pinuccio, lo fece riconoscendogli anche e soprattutto, quella sua capacità di visione a lungo raggio che molti avevano invece compreso immediatamente.

Tutti sanno che Pinuccio fu il primo esponente della destra postfascista chiamato (insieme a Tremaglia ma lui da Vice Presidente del Consiglio) ad un incarico di governo, che la sua esperienza ministeriale viene ricordata soprattutto per la polemica contro i “poteri forti”. È utile invece ricordare che l’assioma “esistono avversari e non nemici” era per Pinuccio un insegnamento tanto antico quanto prezioso per il suo modo di vivere la vita e la politica. Il quotidiano francese “Le Monde” lo aveva ribattezzato *le renard* (la volpe). Io invece, di questo gigante della politica, amo ricordare sempre la sua grande capacità di mediazione. Una qualità che gli fece guadagnare il soprannome – tra l’altro da lui molto gradito – di “ministro dell’Armonia”.

A vent’anni dalla sua scomparsa possiamo affermare con certezza quanto manchi tuttora al centro-destra una figura e una mente politica come quella di Tatarella. Certamente si tratta di un vuoto incolmabile, generato dalla perdita di un politico eccezionale e per certi versi unico nelle intuizioni e nella capacità di costruzione di progetti apparentemente irrealizzabili. Alla destra e al centrodestra restano però le sue idee, i suoi esempi, i suoi insegnamenti e i suoi scritti, dai

quali si deve ripartire per costruire nuovamente una destra unita, forte, rispettata, alleabile, e di governo.

“Il futuro è di chi lo sa immaginare” diceva Enrico Mattei ed ecco perché, ancora oggi a distanza di tanti anni, siamo qui a celebrare la figura di Pinuccio Tatarella. Uno dei pochi che il futuro lo ha saputo non solo immaginare ma anche programmare e costruire.

Un ministro al servizio  
del popolo del proprio Paese

di Gianni Letta\*

Sulle carte intestate del Ministero, era diventato il Signor Ministro Giuseppe Tatarella. A Palazzo Chigi, il Vice Presidente del Consiglio dei Ministri e nell'emiciclo di Montecitorio, era l'Onorevole Giuseppe Tatarella. Ma per tutti, fu sempre Pinuccio. E a lui piaceva che fosse così.

Pinuccio Tatarella era un uomo del popolo, un uomo giunto al potere (parola che non si sa quanto gli piacesse) dopo tutta una vita passata nella concretezza della provincia pugliese ("provincia" rispetto alla politica nazionale di Roma, s'intende), alle prese coi problemi veri e reali della gente che lo circondava e ne reclamava la presenza e l'intervento. In un'epoca in cui, malgrado tutto, la figura del politico era ancora circondata di un alone di considerazione e rispetto, Tatarella godeva dell'uno e dell'altro, anche se

\* Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio nel 1994

con lui tutti preferivano la dimensione confidenziale, il diminutivo del nome, addirittura le chiacchierate al bar.

Era semplice e affabile, apparentemente trasandato di fuori, con i vestiti che parevano quelli di un uomo travolto da un Tir, come scrisse una volta Giancarlo Perna, cattivissimo con tutti, ma con Pinuccio era impossibile persino per lui. Fuori con l'abito sciupato, dentro era un incanto di ordine e di armonia.

“Ministro dell'Armonia”, si era autodefinito nel periodo in cui sedette sulla poltrona più alta del dicastero delle Poste e Telecomunicazioni, nel 1994, governo Berlusconi I. Ed è sicuro: Tatarella cercò di essere un “ministro” nel significato etimologico del termine, derivato dal latino *ministrare*. Cioè, servire. Un ministro al servizio del suo Paese, anzi, del popolo del suo Paese. Ed è anche per questo che fu in lui spontaneo accostarsi al concetto di armonia.

Un concetto, un principio, un valore che ha ispirato e sostenuto la sua attività di Governo, ma ha ispirato anche – sempre – la sua attività politica soprattutto nella stagione feconda del “Polo della Libertà” che avrebbe voluto spingere più in là, “Oltre il Polo”, per disegnare e costruire il futuro di un nuovo centro-destra. L'armonia, il cardine della sua vita pubblica.

Per questo così mi piacque ricordarlo quel giorno tristissimo, l'8 febbraio del '99, quando all'improvviso (o quasi) ci lasciò.

“Aveva fatto dell’armonia una linea politica, ma anche una scelta di vita con perfetta corrispondenza alla cordialità schietta e trasparente del suo carattere e della sua natura.

In un mondo avvelenato e diviso, Pinuccio Tatarella, lavorava per unire, attento sempre ai rapporti umani, prima ancora che a quelli politici, praticando il dialogo aperto e franco alla ricerca della concordia operosa per l’affermazione delle idee nella quali credeva, senza perdere mai di vista gli interessi del Paese che amava.

Gli uomini di destra sono tutti fascisti e urlatori? Certamente no: lui non era né l’uno né l’altro. Cercava sempre di trovare il punto di convergenza. Non era una sconfitta andare incontro all’altro, mediando.

Ma con una differenza, rispetto a certi gattopardi moderni che oltre che moderati sono anche modesti: in lui gli ideali non venivano mai messi in discussione. Moderazione, per lui, non significava resa, rinuncia a perseguire ciò che riteneva essere il bene e il meglio per la politica e il Paese.

Credo abbia faticato molto, ma senza mai darlo a vedere, per spingere quello che allora si chiamava ancora Movimento Sociale ad un accordo con la Lega di Bossi, che aveva ancora pulsioni secessioniste.

Contò molto a quel tempo la capacità di rapporto, e l’amicizia sincera con Roberto Maroni, che guidava il Ministero dell’Interno, e che era l’altro Vice

Presidente del Consiglio del Primo Governo Berlusconi. Non a caso Maroni fu l'esponente del Carroccio che fino all'ultimo cercò di impedire il famoso "ribaltone". Era il contagio dell'armonia che si diffondeva. Ahimè non abbastanza.

Pinuccio in una fase convulsa, quando tutti i grandi giornali, l'intero *establishment*, e lo stesso Quirinale, premevano per la caduta del Governo Berlusconi, evitò sempre di trattare gli avversari da nemici. Mai ha enfatizzato le spaccature, mai ha consentito alla delusione e all'amarezza di tramutarsi in risentimento. Evitò sempre di negare legittimità morale e politica anche a chi si muoveva scagliando insulti. Lui li assorbiva anche per conto terzi, con generosità inesausta.

Con un grande risultato: lui trattò bene gli altri, e gli altri lo ricordano tuttora con immenso rispetto. Pietrangelo Buttafuoco, magari esagerando, scrisse che Nichi Vendola, il governatore pugliese proveniente da Rifondazione Comunista, poteva considerarsi per certi versi il successore "ideale" di Pinuccio, per la sua indole intimamente poetica. Non era così, non fu così. Ma, certo, si disse che Nichi Vendola iniziasse addirittura a frequentare lo stesso bar di Pinuccio, per tastare il sentimento della gente comune.

Tatarella non aveva paura degli elettori. Li amava e ne era riamato. Ci giocava a carte, con quelli di destra, come con quelli di sinistra. Si portava dietro il mazzetto, e andava al bar Cenzino, in piazza Mer-

cantile a Bari, a farsi mani su mani di tressette con gli amici.

All'epoca nei bar si fumava e Pinuccio era un politico che disdegnava l'iperuranio dei salotti politicamente corretti, per calarsi nella nube delle sigarette e dei mezzi sigari di chi deve portarsi a casa ogni giorno il pranzo e la cena, e nei momenti liberi si dedica all'innocente passatempo delle carte.

Prima di Bari, veniva Cerignola, il paese di cui era nativo. Paese agricolo, paese di taralli scaldatelli, di caciocavallo e vino rosso pugliese, quello così rosso e robusto che fino a non molti anni fa arricchiva surrettiziamente certe magre bottiglie del nord Italia. Tutte cose che Pinuccio non disdegnava di condividere a tavola coi suoi colleghi, d'ogni schieramento.

Massimo D'Alema, romano di nascita ma pugliese d'elezione, per lui scomodò a ragion veduta l'appellativo di "gentiluomo". A fargli eco, Luciano Violante: "In Tatarella ho sempre visto l'uomo del dialogo, mai della consociazione". Non male, per un uomo di destra, vera destra anche se democratica.

Fu generale e sentita la partecipazione quel giorno del 1999, quando le complicazioni conseguenti a un difficile trapianto lo strapparono al suo cammino terreno: tutti avvertirono quel vuoto perché ognuno ne sentiva la mancanza. Non solo a destra, ma in tutta l'Italia che lo conosceva, nel cuore degli amici – tanti, anzi tantissimi – come nel cuore degli avversa-

ri che lo ammiravano, dei politici e dei giornalisti che lo stimavano.

L'armonia, quando non c'è, manca. E si sente soprattutto in tempi come quelli correnti nei quali sembrano prevalere, la disarmonia, l'odio ideologico, il confronto aspro fino allo scontro. Magari basterebbe soltanto farsi una partita a carte, per rilassarsi e recuperare un po' d'umanità e di fiducia nel prossimo: questo Pinuccio ci ha insegnato. E di questo ancora oggi lo ringraziamo.



## I “Due Ladroni”

di Roberto Maroni\*

“Caro Roberto, appena finiamo il Consiglio dei Ministri ti porto a mangiare qui a Roma nel mio ristorante” “Va bene, Pinuccio, ma quale è il tuo ristorante?” “I Due Ladroni” “Ah, ecco, mi pareva...”

Pinuccio Tatarella era un mito. Il colloquio tra lui e me che ho riportato avvenne nel maggio del 1994, prima del primo Consiglio dei Ministri del primo governo Berlusconi, dove io e lui eravamo vice presidenti del Consiglio. Una amicizia vera, fatta di confidenza e condivisione, ci capivamo al volo, senza bisogno di tanti bla bla. Pinuccio l’avevo conosciuto nell’aprile del 1992, subito dopo le elezioni politiche che decretarono il successo travolgente della Lega, che portò a Roma 80 parlamentari. Ero stato appena eletto alla Camera e Umberto Bossi mi aveva incaricato di organizzare i gruppi parlamentari, consapevole che

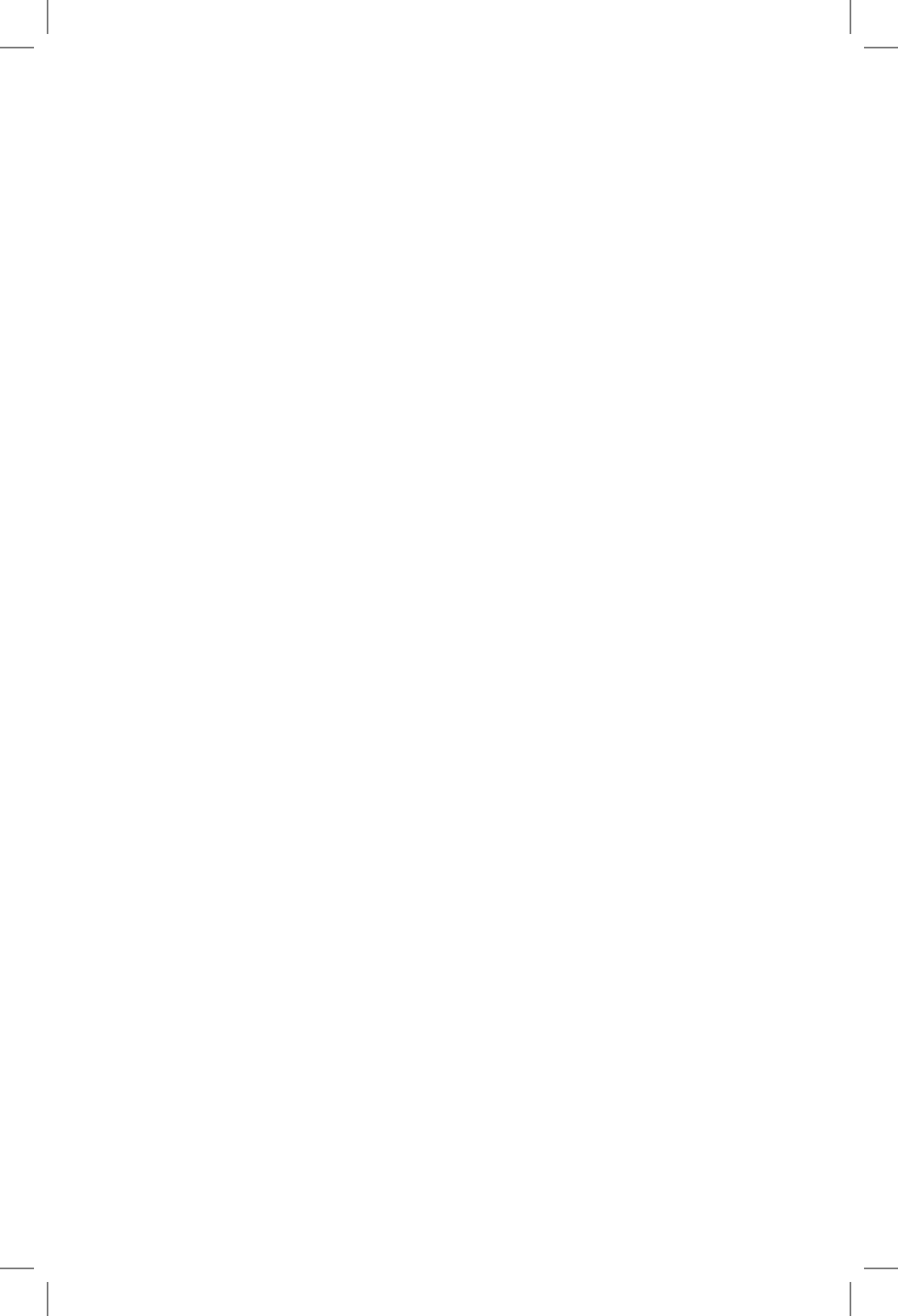
\* Vice Presidente del Consiglio dei Ministri nel 1994

molti dei neoeletti leghisti non erano mai stati non dico in Parlamento, ma neppure a Roma. Quella mattina giravo in Transatlantico per dare un'occhiata e andai alla *buvette* per uno dei miei 10 caffè quotidiani (ho la pressione bassa...). Non c'era nessuno, tranne lui: Pinuccio. Non lo conoscevo e neppure lo salutai, ma lui mi venne incontro e mi porse la mano con un sorriso: "Caro nordista, benvenuto!" mi disse con calore. Rimasi sorpreso: chi era? Come mi aveva riconosciuto? Una spia del sud per scoprire i piani della Lega? Lui capì al volo il mio imbarazzo (era una delle sue specialità) e mi rassicurò: "Ti ho riconosciuto dalla spilletta. Siamo colleghi, anzi siamo amici, dobbiamo mandare a casa questi ladroni del CAF...". La "spilletta" era l'Alberto da Giussano che noi leghisti portiamo sempre sulla giacca. Bevemmo un caffè e da quel momento nacque quell'amicizia vera di cui ho parlato all'inizio, un sodalizio misto di collaborazione e di complicità, che durò fino alla tragica e prematura scomparsa di Pinuccio. Quella prima legislatura fu breve ma molto intensa, con colpi di scena quasi ogni giorno. La strage di Capaci e l'elezione di Oscar Luigi Scalfaro a Presidente della Repubblica, l'avvento della controversa stagione di Mani Pulite, gli arresti eccellenti, la crisi del CAF. E poi la nascita della Seconda Repubblica, con la discesa in campo di Silvio Berlusconi e l'invenzione del Polo della Libertà e del Polo del Buon Governo. E proprio la Seconda Repubblica

è stato il luogo dove Tatarella ha espresso tutta la sua straordinaria capacità di anticipare l'evoluzione della politica, di agire da vero e proprio *leader* (anche se mai invadente) e di lasciare il segno. Racconto questo episodio, di cui lui è stato protagonista e io spettatore, che ha cambiato le sorti della politica italiana. Subito dopo le elezioni del 1994, vinte da Silvio Berlusconi, si pose un bel problema: quale governo può fare Berlusconi, essendo la sua un'alleanza piuttosto strana, diciamo a geometria variabile, alleato con la Lega al nord (contro Alleanza Nazionale) e con Alleanza Nazionale al centro-sud (contro la Lega)? Noi tutti volemmo provarci, ma bisognava trovare la via per mettere insieme Lega e AN, fieramente divise sul territorio e anche nelle strategie. La Lega voleva il federalismo, con più potere ai territori e meno allo Stato, AN era per il presidenzialismo, con un rafforzamento del Governo centrale togliendo competenze a Regioni e Comuni. Come mettere insieme le due visioni, apparentemente inconciliabili? Ne parlai con Tatarella, e lui ebbe un'idea: mettiamo in una stanza i due ideologi di Lega e AN, Gianfranco Miglio e Domenico Fisichella. Ottima idea, pensai. Detto fatto: i due professori vennero convocati alle 9 nell'aula della Commissione Affari Costituzionali della Camera, e Pinuccio fece loro un discorsetto breve e chiaro: "Esimi professori, entro mezzogiorno dovete trovare un accordo che metta insieme federalismo e presidenzialismo.

Ciao”. Pinuccio uscì dalla commissione lasciando me a presidiare il confronto tra i due. Si sa, i professori sono professori, e nessuno di loro riconoscerà mai che un collega è più bravo, scaltro e competente di lui. Così avvenne tra Miglio e Fisichella. Dopo tre ore di discussione accesissima, a colpi di citazioni in tutte le lingue, a partire dal latino fino al sanscrito (!!!), il confronto-scontro non aveva portato a nessun accordo. Ciascuno dei due contendenti era rimasto fermo sulle sue posizioni: “Il federalismo è quello che serve al nord produttivo, è il futuro, la nuova Europa delle Regioni e dei popoli, toglie potere ai governi centrali ed è incompatibile con il presidenzialismo” (Miglio). “Il federalismo divide l’Italia e penalizza il sud, serve un governo centrale più forte, con l’elezione diretta del Presidente” (Fisichella). Ero molto preoccupato, se fosse finita così non sarebbe nato alcun governo! Chiamai Pinuccio: “Abbiamo un problema!” Lui non si scompose minimamente. Mi guardò rassicurante e mi disse: “Entriamo in commissione, ci penso io”. Lo seguii pieno di dubbi e di speranza. Appena dentro, Tatarella si rivolse ai due professori che stavano ancora incrociando le lame, li fermò e pronunciò la frase che diede avvio alla Seconda Repubblica: “Grazie professor Miglio, grazie professor Fisichella, abbiamo trovato l’intesa, federalismo e presidenzialismo possono convivere”. Si girò verso di me, con un sorriso di complicità, mi prese sottobraccio e mi trascinò

fuori dalla commissione, lasciando i due professori a bocca aperta e senza parole. Fuori era pieno di giornalisti, che registrarono l'accordo raggiunto tra Lega e Alleanza Nazionale (!!!). Con questa mossa da campione mondiale, il futuro ministro dell'Armonia consentì la nascita del primo governo Berlusconi. Io Tatarella lo ricordo così, un uomo semplice, concreto e geniale. Ciao Pinuccio, ci manchi tanto. A me, ai tuoi amici, ma soprattutto a questa politica.



Un insegnamento che rappresenta  
un faro per l'intera comunità politica

di Giorgia Meloni\*

Pinuccio Tatarella, purtroppo, l'ho conosciuto poco, almeno rispetto ad altri protagonisti provenienti dal cosiddetto "polo escluso". Un polo che proprio Tatarella, grazie a molte delle sue intuizioni, ha riscattato nella stagione della destra di governo: una delle poche luci della Seconda Repubblica. La sua destra, in quel microcosmo dinamico e vitale che è stato il postfascismo, era un'altra destra, un'altra generazione e forse, lo dico per onestà intellettuale, anche un altro orizzonte rispetto a quella "tribù" giovanile, ribelle e scapigliata, maturata negli anni Novanta tra le scuole e le piazze di Roma. Ma già all'epoca, seppur nelle differenze, anche una giovane dirigente come me non poteva che provare stima e considerazione per un politico e un precursore come lui.

Voglio porre l'accento su quest'ultima caratteri-

\* Presidente di Fratelli d'Italia

stica di Tatarella perché credo che proprio oggi, in una fase così decisiva per la destra politica italiana che nutre diverse somiglianze con quella in cui lui è stato in prima linea dal punto di vista politico e intellettuale, i suoi suggerimenti sarebbero fondamentali. Prima di tutto, però, voglio ricordare quanto, già nel 1994, Tatarella fosse “avanti”. Mi riferisco all’occasione nella quale puntò i riflettori con chiarezza su quei poteri forti che, ieri come oggi, si oppongono al cambiamento e alla difesa dell’interesse nazionale italiano. Celebre la sua intervista al quotidiano “La Stampa” nella quale, in quei primi passi da Vice Presidente del primo governo di centrodestra, ancor prima del “ribaltone” orchestrato da Scalfaro, individuò in alcuni “poteri” ben definiti quelle entità che sottraevano al popolo porzioni crescenti di sovranità politica ed economica per influenzare, non solo le scelte, ma “per diventare lo Stato”. Poteri che, ovviamente, non potevano guardare di buon occhio un uomo che, in quell’intervista, ebbe il coraggio di fare nomi e cognomi e di dire chiaramente: “Basta con le lusinghe. Si mettano in testa che vogliamo comandare noi”.

In quel “noi” c’era, ovviamente, il mandato politico del governo, espressione diretta della volontà popolare. Da questa premessa si comprende facilmente perché, tra le tante cose, mi piacerebbe molto ascoltare oggi le sue riflessioni su come costruire in questo tempo una coalizione capace di rimettere in moto l’I-



talia, rispetto a quel centrodestra che più di altri lui ha costruito ma che oggi è di fatto superato. Sono più che convinta, infatti, che proprio Tatarella, che è tra gli artefici del centrodestra, sarebbe d'accordo con me su questo. Me lo confermano tanti che hanno condiviso con lui decenni di battaglie ed evoluzioni a destra.

Tatarella voleva una destra libera, vigorosa e integrata nella vicenda nazionale, non per un riscatto fine a sé stesso ma perché la reputava, a ragione, profondamente connessa alla storia d'Italia e d'Europa. Per questo non ha mai accettato forme di sudditanza per la sua terra, per la Nazione e per la famiglia politica della destra. Ed è riuscito a far valere tutto questo in ogni ambito e in ogni occasione, sia nei confronti degli avversari che degli alleati. Difendere e promuovere la destra era, per Tatarella, un tutt'uno con la questione nazionale. Era la bussola di ogni prospettiva di governo. Lo mise in chiaro anche con Silvio Berlusconi quando, difendendo la sua amata "Patria carnale", con una battuta estremamente felice e certamente pregnante, disse: "Ricordati Silvio: per me la Puglia è come per te Mediaset".

Quello di Tatarella era un modo moderno, senza piagnistei e sterili rivendicazioni, di considerare il rilancio del Sud come un elemento centrale per sanare la frattura nazionale. Un insegnamento che rappresenta, ancora oggi, un faro per un'intera comunità politica. E che dimostra come, nel Mezzogiorno, la

destra politica non debba temere “incursioni” da parte di nessuno se sceglierà di riscoprire e procedere nel solco tracciato da uomini di pensiero e azione come Pinuccio. La sua era una visione del Sud che coniugava, senza contraddizioni, sviluppo e impronta sociale. Lo confermano i due punti di riferimento di Tatarella: da un lato il “mito” Araldo di Crollalanza, il ministro dei Lavori Pubblici che ha ridisegnato e portato Bari e non solo nella modernità, facendo dell’integrità morale e del rigore nella gestione dei soldi pubblici due punti fondamentali del suo lavoro; dall’altro l’ammirazione per Giuseppe Di Vittorio, il sindacalista di sinistra, originario anche lui di Cerignola, che interpretava la lotta sociale in Puglia e da lì in tutta Italia. Tatarella era affascinato dall’uno e dall’altro come due protagonisti di quel “romanzo nazionale” che, a suo avviso, doveva appartenere fino in fondo alla destra sempre e comunque: prima del fascismo, durante e dopo il fascismo. Ciò che valeva per la sua amata Puglia valeva a maggior ragione per tutta l’Italia.

E in nome di questo principio non accettò mai, né intimamente né politicamente, il famoso “schiaffo europeo”. Ricordiamo tutti come Tatarella rimase profondamente ferito dal comportamento del ministro belga oriundo-italiano, Elio Di Rupio, che durante un Consiglio dei Ministri a Bruxelles si rifiutò di stringergli la mano in nome di una fantomatica “pregiudiziale antifascista”. Un’offesa che, all’epoca, non

venne valutata per la sua gravità ma che, se viene letta alla luce dei fatti di questi ultimi anni, ha rivelato *ante litteram* quella cordata anti-italiana che è di stanza a Bruxelles e nelle cancellerie europee.

Tatarella reagì all'affronto con altissimo senso del proprio ruolo istituzionale e si impegnò, ancora di più, affinché la destra fosse pienamente legittimata in Italia e in Europa. Per raggiungere questo obiettivo, per lui era necessario costruire una destra innovatrice a sostegno di uno Stato più forte, capace di portare più Italia in Europa. E anche qui Pinuccio ha percorso i tempi. Proprio nel momento più buio per la destra italiana, inventò il periodico "Repubblica presidenziale", attraverso il quale ha lanciato la riforma-bandiera che caratterizzerà poi tutto il suo impegno politico. Una battaglia combattuta da pioniere e che oggi, a tanti anni di distanza, rappresenta una delle battaglie principali di Fratelli d'Italia in Parlamento. Perché il presidenzialismo è l'unico cambiamento reale che vogliono gli italiani ed è l'unico strumento per far nascere davvero la Terza Repubblica. Nessuna riforma della Costituzione può prescindere dall'elezione diretta del Capo dello Stato. Il presidenzialismo consentirebbe, inoltre, alla nostra Nazione di discutere serenamente dell'articolazione dei poteri decentrati, senza che si possano temere spinte centrifughe o distruttive dell'Unità nazionale.

Ma uno Stato nuovo, per Tatarella, non era im-

maginabile senza una rinnovata schiera di italiani al passo con le sfide della contemporaneità. Per affrontare questa sfida, pensò ad una nuova classe dirigente della destra italiana. La costruì, la forgiò e la impose quando fu necessario. Lo fece senza fede nel “nuovismo” ma credendo fortemente nella meritocrazia. È stato “moderno” anche in questo, come lo è stato sul tema della “narrazione”, oggi di grande attualità: è stato tra i primi, infatti, e non a caso ricoprì pure la carica di ministro, a comprendere l’importanza della comunicazione e a capire la necessità di sperimentare e predisporre media e opportunità per chi era in grado di sfruttare il mezzo meglio di lui.

Tatarella non si è mai accontentato della testimonianza: ha dedicato tutta la sua vita a costruire una destra degna e capace di governare l’Italia. Ma forse più di chiunque altro, quando si è aperta la finestra della storia, ha contribuito realmente a realizzarla.

La lungimiranza e la capacità di dialogo  
di Giuseppe Tatarella

di Nello Musumeci\*

“Non fare come al solito. Quando passi da Roma chiamami e ci incontriamo. Dobbiamo parlare di più, noi due”. Ci lasciammo con un forte abbraccio quella sera, una uggiosa serata di novembre del 1998, a Taranto. Dalla mia Sicilia, avevo raggiunto la Puglia quello stesso giorno per un breve ma intenso giro elettorale, in vista delle amministrative.

Pinuccio Tatarella me lo aveva chiesto alcuni giorni prima, con una insolita telefonata, mentre mi trovavo a Strasburgo per i consueti miei impegni parlamentari. “Serve la tua presenza per alcuni comizi di chiusura in provincia di Taranto. Io non potrò esserci, ma ti accompagnerà il federale”. Quella richiesta di mi lusingava e mi sorprendevo, al tempo stesso. “Scusami Pinuccio, ma perché proprio io?” E lui: “Perché lì ci vuole uno che faccia piangere la gente. E

\* Presidente della Regione Sicilia

tu ci riesci benissimo!” tagliò corto, con una di quelle sue contagiose risate. Accettai volentieri. Il solerte federale mi accolse puntuale all'aeroporto di Bari: “Pinuccio si scusa ma, come sai, è costretto a restare a Roma”. I primi due comizi andarono bene: folla in piazza, entusiasmo alle stelle. L'ultima tappa fu in un grosso centro dell'entroterra, non ricordo bene dove, all'interno di uno storico teatro, gremito in ogni settore. Stavo per chiudere il mio comizio quando vidi entrare in sala Tatarella. Lo invitai a salire sul palco ed a chiudere la serata. Egli parlò per alcuni minuti. Ad un tratto si fermò, portò una mano sul petto e fece un cenno di dolore, di fastidio. Non stava bene. “Mi hai fatto una bella sorpresa”, gli dissi compiaciuto, appena fummo fuori dal teatro.

“Non potevo non venire a salutarti. Andiamo adesso a mangiare qualcosa”, insistette, malgrado il mio invito a lasciar perdere affinché andasse a riposare. Restammo a parlare per tutta la serata, davanti ad un piatto di pesce: ci occupammo delle “componenti” del Partito, delle ormai prossime elezioni europee, del mio assorbente impegno alla guida della Provincia di Catania. Erano mesi che non riuscivamo a fare una così lunga chiacchierata. Ed anche in quella occasione Pinuccio fu prodigo di consigli, elargiti con affettuoso spirito protettivo. Dopotutto, era da anni il mio capocorrente. Il nostro sodalizio era antico di oltre un decennio. Risaliva all'estate del 1987 quando,

in vista del congresso del dopo-Almirante (e, quindi, delle assise provinciali), Pinuccio cercava in tutta Italia militanti e dirigenti a cui affidare la sorte della neonata mozione “Destra in Movimento”, che avrebbe dovuto portare Fini alla segreteria del MSI. Il messinese Mimmo Nania, nostro parlamentare nazionale, gli segnalò il mio nome – trentenne, almirantiano da sempre e membro del Comitato centrale – e Tatarella venne a posta a Catania, in un afoso pomeriggio agostano, per conoscermi, illustrarmi la strategia da seguire e propormi la candidatura alla segreteria provinciale del Partito. Più che una proposta mi sembrò, in verità, una disposizione. Mi impegnai per alcuni mesi affinché le attese non fossero deluse e alla fine ci riuscimmo: congresso etneo vinto ed io eletto segretario federale, superando il favorito candidato-rivale “servelliano” sostenuto da tutti e otto i parlamentari catanesi!

Da allora, Tatarella divenne il mio principale riferimento nazionale nel Partito. Un rapporto, il nostro, di grande lealtà e di reciproca stima. E quando, nella primavera del '94 nel collegio Sicilia-Sardegna si dovette tirare su una lista competitiva per le europee, fu ancora Pinuccio a chiedermi di accettare la nuova sfida, malgrado fossero passate solo poche settimane dalla mia non scontata elezione – col sistema diretto – a presidente della Provincia di Catania, sotto il simbolo della Fiamma! Alleanza Nazionale non

era ancora stata battezzata e perciò fu doppia la soddisfazione di aver dato al Movimento Sociale Italiano per la prima volta (e l'ultima) la guida di una Provincia italiana. Tatarella fu un fecondo creativo, un abile mediatore, con fiuto e intuito politico eccellenti. Seppe distinguere la nostalgia dalla tradizione: diffidava dei propugnatori della prima e coniugava con efficacia i valori tradizionali con la innovazione ed il riformismo. Senza la sua lungimiranza e la capacità di dialogo, Alleanza Nazionale non sarebbe mai nata. E, aggiungo, con lui in vita, quel nuovo Partito non sarebbe morto. Pinuccio credeva davvero in una Destra di governo, capace di rappresentare il cambiamento in Italia, una Destra candidata ad assumere il ruolo di Partito-guida nella Seconda Repubblica. Un sogno troppo grande per essere realizzato dopo la sua prematura morte, senza aver lasciato eredi in una comunità sempre più interessata, purtroppo, a gestire il potere piuttosto che a cercare il consenso.

A vent'anni dalla scomparsa, il ricordo di Pinuccio Tatarella strappa ancora una lacrima ed un sorriso in chi gli fu vicino. Ed alimenta il rimpianto di ciò che poteva essere, con lui, la Destra politica italiana. E che non è stata.



Tatarella, persona di valore legata al territorio,  
esempio da seguire anche per me

di Matteo Salvini\*

Quando nel 1994 Pinuccio Tatarella entrava da vicepremier nelle stanze del Governo, la mia avventura politica era appena iniziata nel Consiglio Comunale di Milano. La Lega stava vivendo una stagione difficile: lo capivo dagli sguardi dei dirigenti, dove l'euforia delle prime barricate aveva lasciato il posto a profonde rughe di preoccupazione, dai titoli dei giornali, dagli speciali televisivi, dai frammenti di conversazione con i giornalisti della cronaca nazionale. C'era da gestire la fragile alleanza tra il Polo della Libertà al Nord e quello del Buon Governo al Sud: una coalizione nata intorno al carisma di Berlusconi più per sventare la vittoria della macchina da guerra di Occhetto che per condivisione di un progetto di lungo respiro. Comprendevo bene la delicatezza della situazione, però devo ammet-

\* Vice Presidente del Consiglio, Ministro degli Interni, Segretario Federale Lega

tere che allora, ero poco più che ventenne, la cosa mi interessava fino ad un certo punto. La mia agenda milanese iniziava a infittirsi di mille piccoli grandi impegni, c'erano sempre cittadini da ascoltare, comitati di quartiere, cortei, manifestazioni.

E se mai qualcuno avesse pronosticato che un giorno sarebbe toccato proprio a me indicare una svolta nella cultura politica italiana, a partire dalle fondamenta gettate in quell'effimera esperienza di Governo, gli avrei certamente dato del matto. Dovevo ancora imparare come l'evoluzione del pensiero politico seguisse leggi diverse dal mero conto dei giorni, tanto che oggi la sfida per la destra è esattamente la stessa dei protagonisti di quella stagione.

“Non sono un dietrologo, casomai un avantologo”, diceva Tatarella di sé. Questi vent'anni lo dimostrano. La sua grande intuizione è stata probabilmente quella di scorgere prima di chiunque altro le affinità di fondo, su valori precisi come il lavoro, la famiglia, l'attaccamento ai territori, alla religione, quale patrimonio comune a blocchi sociali molto diversi da Nord a Sud, ma che ogni volta hanno dimostrato di rappresentare la maggioranza del Paese.

“Essere di destra”, scriveva Montanelli “non è un'ideologia, ma un modello di comportamento. Si può essere di destra anche a sinistra, se si fa proprio un criterio rigoroso del servizio della vita pubblica”. Ecco, credo che senza questa presa di coscienza, an-

che la più famosa e felice autodefinizione di Pinuccio, quella di “ministro dell’Armonia”, perderebbe di significato.

Ma come si declina tutto ciò nell’Italia del 2019, nel bel mezzo di un processo di trasformazione che sta rimescolando anche i punti di riferimento che parevano più consolidati? Certamente bisogna lavorare per convogliare tutte le energie che in questi anni sono andate disperse verso la loro naturale appartenenza, in nome di una tradizione che inevitabilmente indicherà ad ognuno il proprio destino, ma al contempo si deve sgombrare il campo da tutte le tentazioni di bruciare le tappe con soluzioni artificiali che non tengono conto dei diversi tempi di maturazione.

Non a caso secondo Marcello Veneziani il mito fondativo della destra è il viaggio verso Itaca, dove prima di poter tornare a casa bisogna sfidare mostri, naufragi, tempeste e sirene “con il cuore costante” di Ulisse. Una bella immagine che ci mette in guardia verso le principali insidie lungo il nostro cammino.

Un’altra la troviamo nel Vangelo, forse il più forte simbolo della nostra identità di italiani ed europei, di cui per troppo tempo abbiamo avuto il torto di vergognarci. Anche per questo ho voluto mostrarlo dal palco, insieme alla Costituzione, a testimonianza di come nessuno potrà più farci rinunciare ad essere quello che siamo.

Peraltro è un testo che prima ancora di Dio, parla

con semplicità della vita di ogni giorno, di come ogni cosa obbedisce a leggi che stanno al di sopra delle nostre singole esistenze. Come in Marco 4:26-29:

Quando un uomo ha buttato la semina nella terra, poi, che l'uomo dorma o vegli, di notte come di giorno, i semi germogliano e crescono, senza che lui sappia come. La terra dà il suo frutto di per sé, prima gli steli, poi la spiga e nella spiga il grano pieno. Solo quando il frutto è maturo l'uomo prende la falce, perché è giunto il tempo della mietitura.

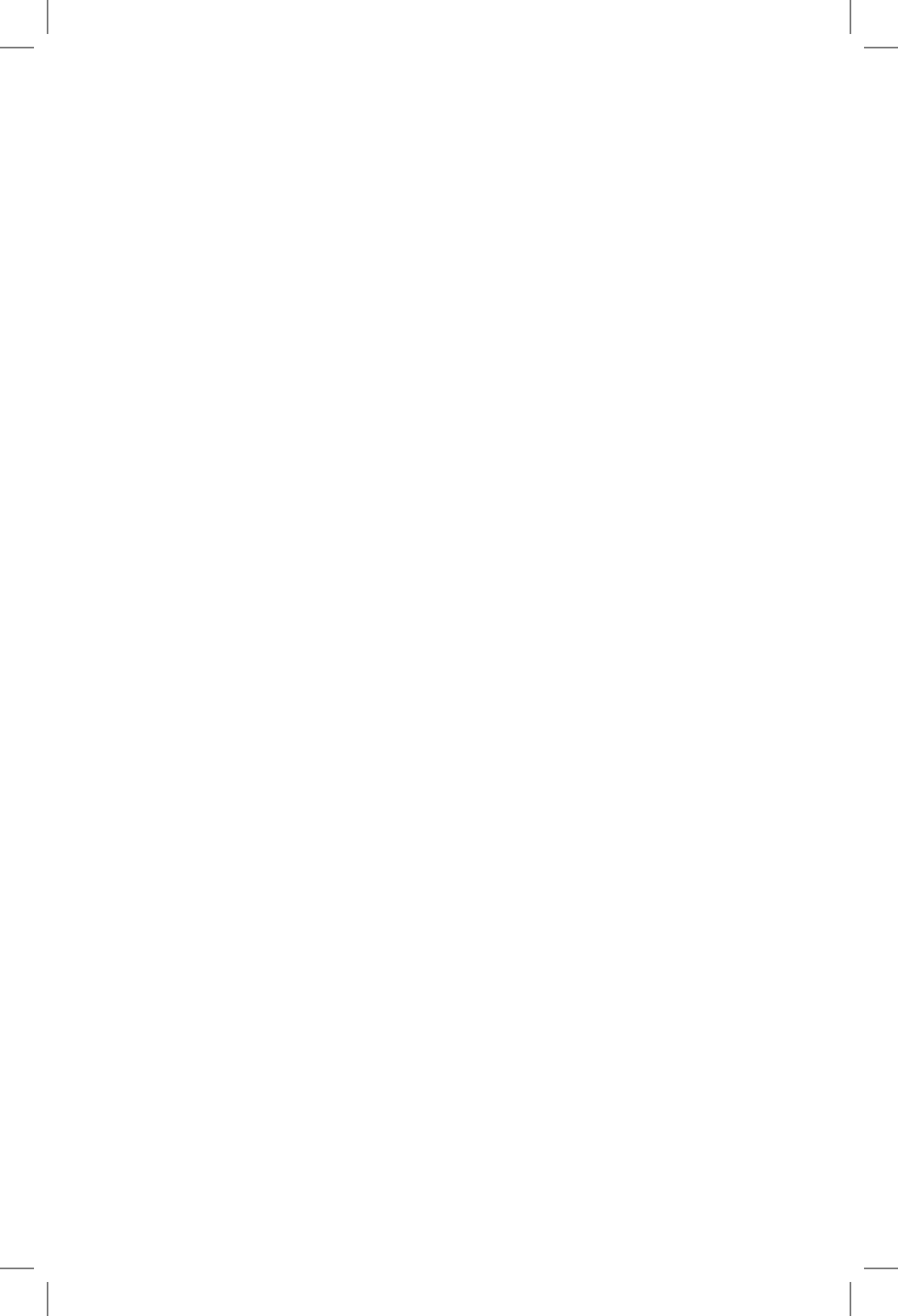
Senza forzare, senza fuggire. Come fiumi che confluiscono naturalmente nella stessa direzione. Così sta avvenendo tra le culture politiche che hanno a cuore le radici profonde di questo Paese, impegnate in una trasformazione dove a nessuno è richiesto di rinnegare un atomo del proprio passato, ma che dovranno dimostrare il coraggio di contaminarsi, di guardare avanti, di mettere in relazione le istanze che ci vengono suggerite giorno dopo giorno dalle persone che incontriamo sulla strada.

Sovranismo, oggi, vuol dire esattamente questo. Una presa di coscienza collettiva, audace, concreta, a tratti forse ancora caotica, ma immancabilmente liberatoria delle catene del politicamente corretto imposte da una sinistra ormai fuori dalla realtà.

Un nuovo rinascimento lungo tutto la penisola, capace di far ripartire i territori sulla base della loro peculiarità e della loro autonomia, permettendo a chiunque lo vorrà di dare il suo contributo.

Una grande sfida che più delle sigle partitiche dovrà saper aggregare persone di valore in carne e ossa, come lo erano Pinuccio Tatarella e suo fratello Salvatore che ho avuto modo di conoscere al Parlamento Europeo, come lo è Fabrizio che oggi con la Fondazione sta portando avanti un prezioso lavoro pre-politico e meta-politico nella formazione delle future classi dirigenti.

Non esiste modo migliore per onorare la memoria di chi ci ha permesso di arrivare fin qui e insieme per preparare il terreno a chi verrà dopo di noi, a raccogliere un giorno il testimone che ora stringiamo con forza nelle nostre mani.



## L'armonia di Pinuccio

di Vittorio Sgarbi\*

Tatarella, ovvero della fantasia al potere.

Mi accorgo che Tatarella è morto nel 1999, e che quindi la sua esperienza si è consumata tutta nel secolo scorso. È morto giovane, era nato nel 1935. Con grande pazienza uscì dalla destra, dove era stato confinato con l'MSI, per arrivare al governo nel 1994 con Alleanza Nazionale.

Mi voleva bene. Pensò subito a me quando intese sperimentare un partito più largo fuori dai confini della destra, con l'aria di chi scongelava un mondo di valori rigidi e arcaici. In tal modo interpretò la necessità di camminare al fianco di Berlusconi non come fantasmi di un passato sconfitto, ma con un'anima nuova. Così, uscendo dalla nostalgia, sciolse il Movimento Sociale in una alleanza con liberali, democristiani, spiriti indipendenti, e avvicinò persona-

\* Critico d'arte

lità della cultura e della informazione come Domenico Fisichella, Publio Fiori, Gustavo Selva.

La prima lista di Alleanza Nazionale la sperimentò a Belluno affiancando a un giovane radicale, pieno di vitalità, Bortoluzzi, personalità indipendenti e libertarie. Arrivammo così a Belluno, davanti a un pubblico stranito, Barbara Alberti, Vittorio Feltri ed io, allo stesso tavolo con Tatarella.

Fu una serata divertente; e fu un vero e proprio battesimo, una prova di fantasia al potere. Quando poi si stabilirono le alleanze politiche per le elezioni del 1994, Tatarella dialogava con me come con un alleato distinto, come ero e come sono, da Forza Italia.

Lo spirito libertario, la contrapposizione con la magistratura, la volontà di uscire dall'isolamento internazionale forzato da chi considerava il primo governo Berlusconi un governo fascista, furono gli slanci di Tatarella che stava nell'ufficio più bello di palazzo Chigi, sotto un'allegoria meravigliosa del Baciccio.

Ma Tatarella era un uomo di piazza, di popolo, in una Puglia dove anche per un uomo di destra il riferimento era Giuseppe Di Vittorio, nella stessa amata Cerignola dove la contrapposizione destra/sinistra era un muro di cartone abbattuto dalla passione e dal calore umano, dalla verità dei sentimenti, più forti di ogni ideologia.

Con questa consapevolezza Tatarella amava definirsi "ministro dell'Armonia", e compiacersi anche dei



candidati che io gli suggerivo nella mia identità politica umanistica, desiderosa di introdurre uomini di cultura e di idee.

Così condividemmo la candidatura di Pasquale Squitieri, il grande regista, e andammo in una mitica giornata, piena di luce, per i siti archeologici di Canosa, a far conoscere il nostro così insolito candidato, originale per cultura e per carattere.

Avevamo creato un candidato geneticamente modificabile, senza ideologie rigide, come Tatarella vagheggiava.

La formula fu un trionfo. Ma durò poco. Vincemmo anche grazie all'intuizione di Tatarella dell'alleanza sghemba: Forza Italia al Nord, con la Lega; e, al Sud, dove la Lega non c'era, con Alleanza Nazionale.

Si andò al governo, e Tatarella fu Vice Presidente del Consiglio dei Ministri. Durò poco: dal 10 maggio 1994 al 17 gennaio 1995. L'armonia vittoriosa si dissolse, e lo stratega di un capolavoro morì dopo quattro anni di opposizione, incredulo sulla fine di un sogno.



Le sue idee sono ancora oggi vive  
e presenti nella politica italiana ed europea

di Antonio Tajani\*

Numerosi sono gli aggettivi e gli appellativi usati nel tempo per raccontare Giuseppe Tatarella. Lui stesso amava definirsi “numero uno-bis” di Alleanza Nazionale o ancora “ministro dell’Armonia”. Nel 1994, il quotidiano “Le Monde” gli dedicò un ritratto dal titolo: *Tatarella, le renard*, ovvero, “la volpe”. “Tessitore”, “ispiratore”, “lungimirante” per il mondo della Politica, Tatarella per gli amici e per la gente, soprattutto della sua Puglia, era semplicemente “Pinuccio”. Un uomo sempre pronto all’ascolto, fiero delle sue origini e della sua identità. Un pugliese, un italiano, un europeo.

Pinuccio Tatarella ci ha lasciati vent’anni fa. Sembrava ieri, tanto è presente e vivo oggi il suo insegnamento politico. I principi alla base della sua azione politica sono di estrema attualità. Penso al suo intendere la politica come un servizio, un dedicarsi al bene

\* Presidente del Parlamento Europeo

e all'interesse comune, da rendere con passione, con il popolo e per il popolo. E ancora, al principio di una politica basata sulla sintesi, non l'antitesi, e sul dialogo. Anche e soprattutto con l'avversario, per capirne le ragioni, cercare compromessi, e trovare soluzioni.

È questo il filo rosso che percorre lo straordinario percorso politico di Pinuccio Tatarella. Attraverso il dialogo – e l'ascolto – Tatarella ha contribuito in maniera importante alla formazione del centro-destra italiano, preconizzando con il suo "Oltre il Polo" ciò che sarebbe diventato poi il "Popolo della Libertà". Un passaggio fondamentale, conseguenza di un'altra intuizione di Tatarella, ovvero il bipolarismo e l'ap-prodo al bipartitismo.

Ancor prima della fine del Comunismo e della crisi della partitocrazia, Pinuccio Tatarella aveva già in mente la nascita di Alleanza Nazionale. Lavorava già alla trasformazione della "Fiamma" in una destra moderna, progressista e, soprattutto, capace di partecipare a coalizioni. Una destra di governo. Quella destra che di lì a poco si sarebbe alleata con Forza Italia, condividendo valori, visioni e percorsi politici.

L'unione del centrodestra, il rinnovamento della Destra italiana, il bipolarismo. Quelle che sembravano essere delle missioni impossibili, delle "visioni tatarelliane", si concretizzarono e trasformarono profondamente il sistema partitico italiano. L'alternanza, uno dei principi cardine delle democrazie moder-

ne, divenne una realtà, e il centro-destra fu assoluto protagonista di questo cambiamento. Un centro-destra unito, patriottico, cattolico liberale e promotore di un'economia sociale di mercato, volta a distribuire lavoro, crescita e benessere alla collettività.

Pinuccio Tatarella ci ha lasciato vent'anni fa. Ma le sue idee sono vive e presenti. La sua pervicacia nel voler unire e non distruggere, nel voler fare da collante tra tendenze e correnti, è quello di cui il nostro Paese – e l'Europa - hanno bisogno anche oggi. I compromessi e le soluzioni non si trovano scontrandosi, ma dialogando.

Pinuccio Tatarella lo sapeva, e per questo è riuscito a praticare l'unità con tanto successo.

Il dialogo è stato, e sarà sempre, il motore della politica. Pensiamo all'Europa. Dovremmo ascoltare le sirene che propongono di chiuderci nei nostri confini e interrompere ogni forma di inter-scambio, oppure decidere di continuare il nostro cammino insieme, cambiando e migliorando l'Unione Europea. La risposta per Tatarella sarebbe scontata. Cambiare l'Europa è una necessità. Ma bisogna farlo puntando sul dialogo e sulla cooperazione, non dimenticando l'importanza di dimostrarci capaci di solidarietà e di una visione coraggiosa per il futuro.

Solo così la politica potrà riconquistare i cuori della gente. I cittadini italiani ed europei devono tornare a credere in progetti condivisi. Come ricorde-

rebbe a tutti oggi Pinuccio Tatarella, bisogna mettere i valori e le idee al centro delle battaglie politiche, vincerle con i contenuti, abbandonando ingiurie e divisioni: “Più che le tessere mi interessano le intelligenze”, ripeteva spesso.

Per questo bisogna avere il coraggio di investire, soprattutto sui giovani. In troppo sono costretti ad inseguire altrove i propri sogni, fuori dall'Italia e dall'Europa, lasciando indietro le terre natie, soprattutto quelle del nostro Sud Italia, così care a Pinuccio Tatarella. Tutto questo è inaccettabile, non possiamo permetterci di perdere i nostri migliori talenti, risorse fondamentali per la crescita del Paese e dell'Unione europea. Occorre un'inversione di tendenza decisa.

Il messaggio, le idee, ed il metodo di Giuseppe Tatarella sono, oggi più che mai, attuali e indispensabili. Bisogna coltivarne l'insegnamento e la memoria. Per questo ho accolto con favore l'iniziativa del Ministero dei Beni e delle Attività culturali, che ha riconosciuto l'interesse storico dell'archivio di Pinuccio e Salvatore Tatarella. Il 9 febbraio 1999, giorno della scomparsa di Pinuccio Tatarella, “Il Tempo” scrisse che da quell'archivio si sarebbe potuto ricostruire la storia del centro-destra. A vent'anni di distanza, mi auguro si possa iniziare a scrivere il futuro di quella che Pinuccio Tatarella definiva la grande area dei moderati, un'area dove, a suo avviso, si riconosceva la maggioranza degli italiani.

Come Tatarella era riuscito  
a cambiare la destra

di Adolfo Urso\*

“Ciao Adolfo, sei rientrato?”. Lo ricordo ancora come se fosse ieri: Pinuccio Tatarella che mi bloccò così in uno dei corridoi di accesso al “Transatlantico” a Montecitorio. Era il settembre del 1992 e si profilava l’introduzione di una legge elettorale maggioritaria, frutto del *referendum* Segni, che avrebbe di fatto cancellato la destra politica del Movimento Sociale Italiano dal Parlamento, riservandolo nella ridotta della quota proporzionale. Ai tempi non ero ancora parlamentare: avevo trascorso quasi due anni come vicedirettore del Roma a Napoli ed ero appena “rientrato” a Roma, dunque, come caporedattore di quell’avventura editoriale e culturale chiamata “L’Italia Settimanale”.

Davanti a uno scenario così potenzialmente disastroso per tutti noi, Tatarella non era per nulla ras-

\* Presidente Fondazione Fare Futuro, Senatore

segnato né preoccupato, anzi. Sognava di raccogliere pienamente la sfida del tempo – ricordiamo che erano i primi mesi dall'esplosione di Tangentopoli – per far uscire, una volta per tutte, la destra dal “ghetto” politico. Sperava di portare a compimento cioè, quello che da tempo era volontà sua e di pochi altri, tra cui certamente i suoi coetanei Domenico Mennitti e Altero Matteoli, che su questo orizzonte avevano addirittura fondato una corrente negli anni Ottanta, dal nome Proposta Italia, di cui peraltro dirigevo l'omonima rivista.

Pinuccio Tatarella era già riuscito nell'intento di affermare la nuova segreteria di Gianfranco Fini, fortemente voluta da lui (e da Giorgio Almirante), ed ora aveva l'occasione di imporre finalmente la svolta politica che aveva sempre agognato, nonostante i timori diffusi anche nei gruppi parlamentari del MSI nei confronti del nuovo sistema elettorale che si profilava.

“Adolfo, hai letto l'articolo di Domenico Fisichella su “Il Tempo”?”. Tatarella si riferiva ad un editoriale – che poi diventerà un contributo *cult* per gli studiosi della fondazione della destra di governo – del professore e politologo uscito pochi giorni prima dove, per la prima volta, emergeva la necessità politica di realizzare una Alleanza Nazionale. “Sì – gli risposi –, è quello che abbiamo sempre aspirato a fare”. Ed ecco arrivare qui una delle sue intuizioni: “Mi aiuti a costruire questa Alleanza Nazionale? Tu sei stato



“fuori” in questi ultimi anni e ti possiamo far considerare come un soggetto esterno al partito, come me hai sempre pensato che fosse questa la strada giusta”.

Ovviamente accettai senza battere ciglio ed ebbe inizio da lì non solo una collaborazione ma anche un vero e proprio schema di azione. La prassi, solo in apparenza, era semplice: Tatarella indicava la strada, io cercavo di elaborarla e Fini, da parte sua, la percorreva. In mezzo stava tutto il resto. Ogni sera noi due ci vedevamo per fare il punto a cena e sempre con qualcuno che intendevamo coinvolgere nel processo: intellettuali, giornalisti, economisti, esponenti politici della destra diffusa. Quel *côtè* non burocratico né contiguo ai carrierismi che tanto amava Pinuccio. E ogni settimana relazionavamo i percorsi e le novità salienti a Fini, cercando di suscitare il suo interesse. Alla fine, e in brevissimo tempo, riuscì ad avere ragione sul metodo e nel merito, vincendo ogni resistenza interna ed esterna.

Tatarella aveva vinto la sua battaglia. In tanti compresero solo dopo che rappresentava in realtà la battaglia “per tutti”: era riuscito a cambiare la destra, poteva ora cambiare l’Italia. A tempo, oltretutto, con l’occasione della storia: di lì a poco, infatti, riuscimmo a portare il MSI-AN nel primo governo di centrodestra della storia repubblicana, molto prima di quanto tutti ci aspettassimo. Tutto ciò in pochi, entusiasmantissimi mesi. Quella foto del maggio 1994, che riprende i

ministri “missini” di AN (Adriana Poli Bortone, Domenico Fisichella, Publio Fiori, Altero Matteoli e, ovviamente, Pinuccio Tatarella) con il *leader* Gianfranco Fini, conferma in pieno la bontà della regia di colui che Alleanza Nazionale l’ha pensata, quando in pochi la immaginavano, e fortemente voluta, quando in tanti, all’interno dello stesso partito, si opponevano.

Se è vero, però, che quella prima stagione di governo durò poco – a causa dell’idiosincrasia dei poteri forti, che lui stesso “sfidò” nel merito, definendoli con nome e cognome nel celebre colloquio con “La Stampa”, e del ribaltone di Umberto Bossi –, questo lasso di tempo fu comunque sufficiente a Tatarella per innestare nel tessuto istituzionale i rami più vitali della destra politica. A partire da quell’“armonia”, la caratteristica che lui rivendicava per sé stesso, che è stato l’elemento con cui ha trattato – da meridionale e pugliese puro sangue – la questione nazionale come contraltare alle spinte secessioniste dell’allora Lega Nord. Ricerca della concordia in luogo della guerra civile permanente che ha caratterizzato anche il suo personalissimo approccio ai rapporti con gli avversari politici, trattati (a partire da Massimo D’Alema) con un rispetto e una cura sotto il cui velo si celava il politico astuto, capace di praticare una forma raffinata di egemonia che oggi chiameremmo *soft-power*.

Tutto questo in ogni caso sarebbe risultato comunque insufficiente se, a monte, Tatarella non si fos-

se preoccupato di fissare bene gli assi cartesiani della destra: il primo, il “riformismo nazionale” che ha nel presidenzialismo da lui proposto fin dagli anni ‘80 lo sbocco naturale (e che oggi più che mai, nella democrazia delle *leadership* forti, dimostra tutta l’attualità dell’intuizione tatarelliana); il secondo, una nuova generazione che ha coltivato, motivato e condotto fino al congresso di Fiuggi, in cui peraltro fu ancora una volta immortalata dallo stesso Tatarella in un’altra foto “a cinque” sul palco, che lui fortemente volle chiamandoci ad uno ad uno, quasi a indicare in modo iconoclastico quale fosse il nuovo ceto dirigente, che avrebbe dovuto assistere e proteggere Fini.

Quella nuova classe dirigente è stata chiamata per vent’anni a rappresentare una “comunità dirigente” che si è dovuta scontrare, con alterne fortune ma con un chiaro riferimento alla sua scuola, contro quelle stesse “caste” che Tatarella aveva individuato prima di tutti: le stesse che ancora oggi ostacolano lo sviluppo economico e la piena emancipazione dell’Italia nel contesto europeo.

Ecco solo alcuni dei motivi di una sterminata letteratura politica, umana e persino antropologica, per cui Pinuccio Tatarella ci manca maledettamente. A maggior ragione in un momento come questo, dove le ricette della destra politica sono maggioritarie nel mondo ma non ancora “armonizzate” in una proposta organizzata come, sono certo, lui si impegnereb-

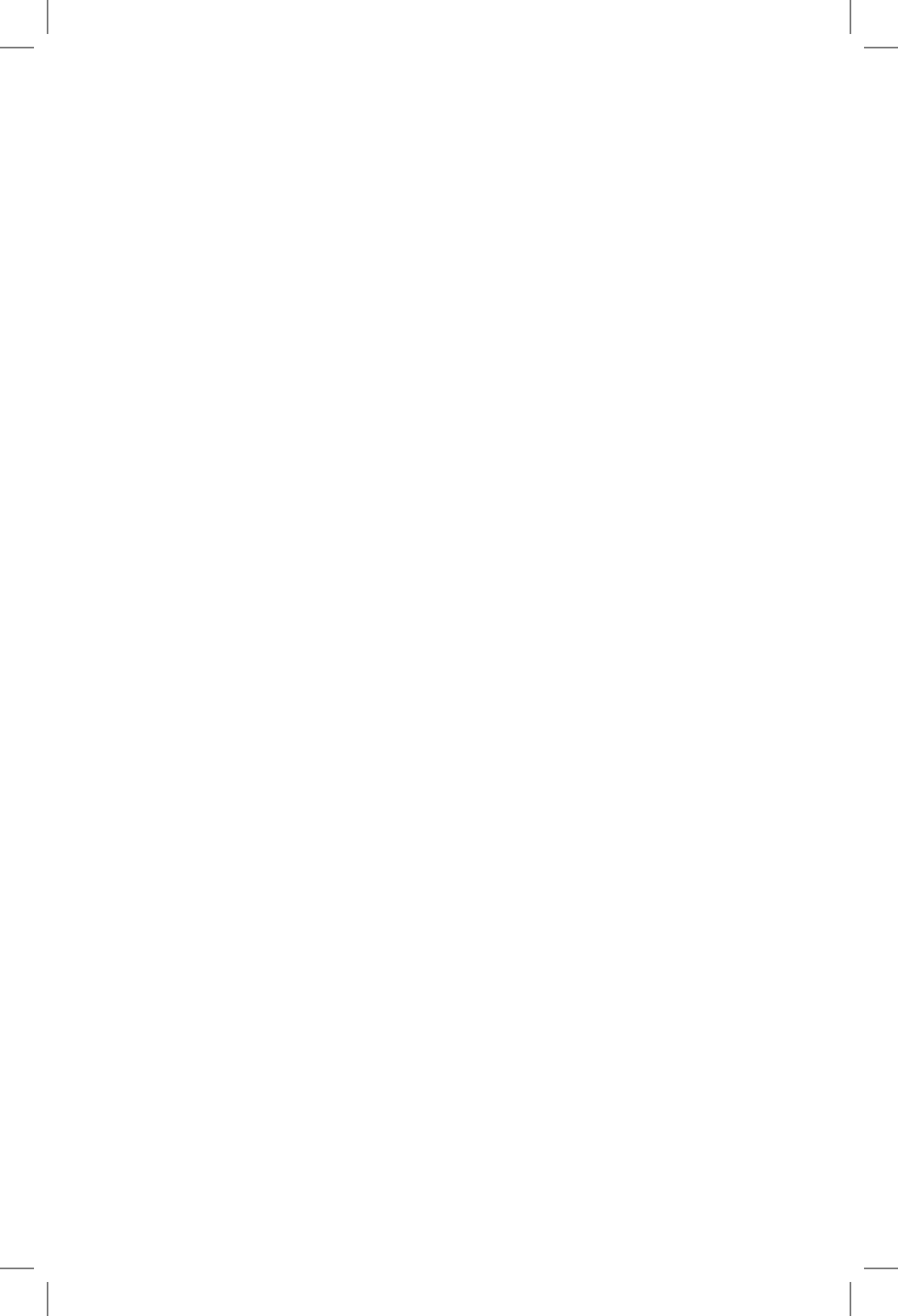
be a fare oggi. A partire proprio dalla politica estera, che lo entusiasmava, lui barese, legato alla propria terra e al proprio dialetto, perché la politica estera è l'essenza della politica e dello Stato, ne definisce i confini e la stessa esistenza. Tanto più oggi, nell'epoca post-globale.

Non a caso eravamo a New York in quel febbraio del 1999 quando giunse la notizia della sua morte improvvisa, durante una difficile operazione di trapianto. Ignazio La Russa chiamò me, Gasparri e Matteoli nella sua stanza per comunicarci la notizia. Eravamo giunti poco prima in albergo dall'aeroporto, perché avevo organizzato una missione per alcuni dirigenti nazionali e locali di Alleanza Nazionale con l'obiettivo di incontrare il sindaco Rudolph Giuliani e altri esponenti del partito repubblicano. Tatarella mi aveva sempre spinto, infatti, a curare con dedizione e non solo a livello formale i rapporti con i *leader* dell'Occidente e riteneva fondamentale la collocazione internazionale della destra italiana.

Nella stanza di Ignazio decidemmo, ovviamente, di rientrare subito a Roma, lasciando gli altri della delegazione in un clima di dolore che è facile immaginare. Tatarella infatti era il padre politico di tutti noi, per la verità più degli altri che mio. Di certo era il padre della nostra generazione, lui che non ebbe figli ma ne aveva "adottati" tanti. Curava, stimolava, talvolta rimproverava, ma sempre con lo spirito di un

dirigente militante, tanti giovani che poi hanno segnato la storia della Repubblica, certamente la storia della destra.

Quel padre mancò a tutti noi troppo presto, nel momento cruciale, e la storia, purtroppo, ha preso un corso diverso. Senza la sua guida, quei giovani non riuscirono a proteggere da sé stesso, colui che era stato indicato a guidarli. Ma questa è un'altra storia. Quella di Tatarella si ferma in una sala operatoria di Torino. Lui giovane pugliese che tanto amava la sua terra e il suo Meridione, muore nella capitale della emigrazione meridionale. Ma le sue idee sono ancora vive e basta andare a Bari Vecchia per capire quanto avevano seminato e prodotto anche tra il popolo. Sì, Pinuccio è stato un uomo capace di suscitare timore e ammirazione nell'*establishment*, ma anche e soprattutto rispetto e amore tra i vicoli della sua gente. Lì stessi che trovava nelle sezioni dove si è alimentata grazie al suo contributo determinante la nostra speranza. Ecco perché Tatarella con i suoi insegnamenti ha sempre un posto d'onore nei nostri ricordi e nelle nostre azioni. Del resto è lì che è sempre voluto stare: in prima linea a difendere la nostra Italia.



## Pinuccio Tatarella, un genio della politica

di Giuseppe Valentino\*

Impegnata, disordinata, scompigliata: scegliete voi l'aggettivo più adatto a definire quella che fu la quotidianità di Pinuccio Tatarella.

Perché per il resto, tutto il resto della sua intensa ma breve esistenza, per ognuno dei momenti salienti della sua sterminata e produttiva attività di giornalista e di parlamentare, c'è un solo aggettivo capace di ricomprenderne la natura: geniale. Un genio della politica, questo è stato Pinuccio.

Tanto insofferente ad ogni forma e ad ogni liturgia quanto puntuale ed attento alla sostanza delle cose.

Capacissimo di sorprendersi con un amico per il solo fatto che intendeva fargli comprendere l'esigenza dei gemelli da polsino quando indossava l'abito da cerimonia, durante una serata ove erano presenti i vertici delle istituzioni, ed al contempo fulmineo nella

\* Presidente Fondazione Alleanza Nazionale

comprensione e nella finalizzazione di un preciso disegno politico.

Dotato di una intelligenza intuitiva e multiforme, Pinuccio impegnava ogni sua energia per la crescita e l'affermazione di quella che, sin da ragazzo, era la sua piccola ma, combattiva comunità umana e politica.

Quella comunità particolare, frammentata, divisa, persino rissosa che lui, passo dopo passo e con certissima pazienza, seppe prendere per mano e traghettare dal ghetto dei vinti in cui era stata e s'era confinata sino al vertice delle istituzioni nazionali. Votato al dialogo ma dai principi ben saldi, Pinuccio ha così offerto all'Italia intera una nuova possibilità, una nuova e diversa opzione quando, sfruttando e comprendendo prima d'altri la caduta dei grandi "Muri" che dividevano l'Occidente e l'Est Europeo, operò con tenacia per far crollare una volta per tutte ogni muro di beccera incomunicabilità interna.

Sua, più che di ogni altro, fu infatti l'intuizione della prossima fine della frammentazione post-bellica e della contestuale nascita dei due grandi contenitori a cui la nuova Italia avrebbe dovuto guardare.

Quell'idea che sfociò nel disegno del centrodestra di governo ovvero di quel contenitore politico dove la cultura nazionale avrebbe avuto per la prima volta pari dignità con quella cattolica e quella liberale concorrendo alla formazione di un nuovo e più rappresentativo blocco sociale.



Un blocco sociale di cui lui, ministro dell'Armonia per riconoscimento unanime, è stato probabilmente l'interprete più autentico sino al giorno in cui un destino capriccioso ha deciso diversamente.

E le conseguenze di quel capriccio la Destra italiana le sta ancora patendo.



## Il dialogo come strumento dell'azione politica

di Luciano Violante\*

Giuseppe Tatarella è stato deputato ininterrottamente, per quasi vent'anni, dal 3 giugno 1979.

A partire dall'XI legislatura è stato Presidente del gruppo parlamentare del MSI e poi del Gruppo di Alleanza Nazionale; dal febbraio 1997 ha ricoperto l'incarico di Vice Presidente della Commissione parlamentare per le riforme costituzionali.

È stato Vice Presidente del Consiglio dei Ministri e ministro per le Telecomunicazioni, nel governo Berlusconi. Ma è stato, anche, consigliere comunale, di piccoli comuni pugliesi prima che di Bari; da ultimo assessore comunale con l'ambizione, che cominciava a realizzare, di restituire un ruolo culturale alla sua città ed una consistenza non puramente utopica alla mediterraneità. Non è riuscito ad essere sin-

\* Presidente della Camera dei Deputati; Roma, 11/2/1999  
Commemorazione dell'onorevole Giuseppe Tatarella

daco di Bari, che forse sarebbe stata la sua vera felicità politica.

È stato un uomo difficile e solitario. È stato un uomo schivo. Non amava né le interviste né i riflettori.

Nel lavoro di ciascuno di noi esiste una chiave profonda capace di far cogliere il senso del proprio impegno, persino della propria esistenza quando la politica diventa, come nel caso di Giuseppe Tatarella, una parte del senso della vita. In una intervista resa due giorni prima di morire Tatarella sostiene che “in una democrazia bisogna avere due bussole”.

Una serve per guidare l'azione politica quotidiana, ma – continuava – “se è in gioco l'interesse nazionale, anche gli opposti devono dialogare”.

In lui il dialogo era lo strumento dell'azione politica. L'ho conosciuto circa quarant'anni fa, primissimi anni Sessanta, ed anche allora, quando, per l'isolamento politico, nel suo partito la tesi del dialogo era del tutto minoritaria, egli mi aveva colpito per la sua capacità di discutere, di parlare senza scontrarsi, di cercare il rapporto civile anche con gli avversari.

Tatarella era uomo di partito, nel senso più nobile che ha questa espressione. Non ambiva a sintetizzare il tutto; si sentiva rappresentante di alcuni interessi e di alcuni valori e in questo senso si sentiva democraticamente parte e si batteva per quegli interessi e per quei valori, senza infingimenti.

Come tutti, aveva pregi e difetti; aveva scatti d'i-

ra violenti e atti di generosità profondi. Ma distribuiva gli uni e gli altri con equità, nel senso che a ciascuno di noi sono toccati tanto gli uni quanto gli altri. Credo che nessuno sia andato esente da uno dei due; io ho avuto con lui in questa Legislatura gli scontri più violenti e, insieme, momenti di dialogo profondo. Aveva una propensione quasi mistica a darsi senza egoismi personali; i giornali fondati, piccoli e meno piccoli, l'impegno profuso nel "Roma", la sua ultima e credo più amata creatura, le notti passate a parlare con gli amici più vicini, magari in una piazza della Capitale o della sua città, d'estate, quando del bar non erano rimasti che un tavolino e qualche sedia che il cameriere non aveva avuto il coraggio di legare insieme alle altre.

Tutto questo faceva di lui un uomo che si poteva amare o avversare, ma da cui non si poteva prescindere.

Tatarella era orgogliosamente un uomo di provincia. Portava il suo essere di provincia a Montecitorio o a palazzo Chigi, con un gusto della rottura delle regole che era un invito a tenere ferme le gerarchie dei valori sostanziali. Tutti hanno scritto dei suoi pantaloni spiegazzati, ma pochi della sua tenacia, della sua lealtà e della sua passione. È un peccato, perché questa tenacia, questa lealtà e questa passione, che arrivavano sino alla distruzione di sé, erano frutto della fiducia in un sistema di valori che prescinde dalle macchie sulle cravatte.

Sono stati tenacia, passione e lealtà a fare di quel giovane che veniva da Cerignola e che per decenni aveva combattuto nelle strade e nelle piazze di Bari, una solitaria battaglia politica, un dirigente politico nazionale, un uomo che aveva contribuito in modo decisivo al superamento dei vecchi steccati ed alla nascita di Alleanza Nazionale, alla quale, come ha detto qualcuno, forse si era iscritto ancor prima che questo partito nascesse.

Qualcuno si è stupito della mia commozione l'altro giorno in quest'Aula. Quarant'anni di conoscenza, anche se con lunghe interruzioni non si cancellano; la stessa terra di nascita e di formazione giovanile non si cancella; la stessa università non si cancella; l'essere entrati insieme in quest'Aula, in due partiti contrapposti, nello stesso giorno e nello stesso anno, non si cancellano; la stima per la schiettezza non si cancella; gli scontri violenti, ma sempre leali, le manifestazioni di solidarietà e di riservatezza non si cancellano. Auguro a tutti di trovare sulla propria strada un avversario come Giuseppe Tatarella ed un amico come lui.

La politica è a volte violenta e distruttrice, a volte calma e rassicuratrice; si espande come l'acqua del mare sinché trova un ostacolo; inghiotte i vascelli che affondano con un mormorio lento e dopo si chiude su di loro.

Uno di questi vascelli è l'uomo che oggi ricordiamo. Ma la politica, come l'acqua del mare sa restitui-

re pezzi di ciò che inghiotte, pezzi dai quali riusciamo a capire come era fatto quel vascello e quanto valeva.

Ci capiterà, nelle prossime settimane, nei prossimi mesi, di riprendere una sua frase, una sua battuta, una sua osservazione. Facciamolo con affetto e con rispetto.

E voi colleghi deputati che siete più giovani, di destra, ma anche di sinistra e di centro, tenete per voi di questo collega che non c'è più l'esempio della passione politica e della capacità di lottare per obiettivi che non si chiudono nell'arco della giornata.

Tutto ciò che riscatta il quotidiano nella politica è la capacità di pensare il futuro. Questa capacità in Giuseppe Tatarella era spontanea. Io spero che così possa diventare in voi, giovani colleghe e colleghi, che prenderete sempre di più nelle vostre mani, io ve lo auguro, le responsabilità di guida del nostro Paese. Ad Angela sua moglie, a suo fratello Salvatore, ai nipoti, a lei presidente Fini a tutti i suoi amici ed ai colleghi del gruppo, interpretando i sentimenti dell'Assemblea, porgo un saluto triste, consapevole del vuoto e rispettoso del dolore. (Generali, prolungati applausi cui si associano i membri del Governo).





*Il giudizio degli studiosi,  
degli storici e dei giornalisti*



Il Mezzogiorno emancipato  
che portò all'Italia l'alta scuola di Tatarella

di Pietrangelo Buttafuoco\*

Beatissime fogne. Ecco l'insediamento di Pinuccio Tatarella al ministero delle Telecomunicazioni. È la sede operativa dell'Eur ed è una sorta di prologo per Bestie, Uomini e Dei più che per una cronaca politica. La folla assiepata davanti all'ingresso non si accorge di lui quando arriva.

Lui stesso che sa sempre come arrivare dappertutto non si capacita: cosa mai stiano aspettando, o cercando, tutti quelli che con la testa fanno prima di qua e poi di là – lui che azzecca ogni 'mbroglio, qualunque stravaganza e ogni fantasia – proprio non lo può proprio immaginare.

Pure su e giù fanno, drizzando le orecchie come fossero antenne per captare lo stridio, il mugolio, l'affanno e comunque un lamento lontano, sotterraneo e infine flebile.

\* Intellettuale, giornalista, scrittore

Guardano in alto e poi in basso e fanno largo agli uomini delle Unità Zoofile, insomma, ai poliziotti specializzati, armati di speciali pistole spara sirin-  
ghe: “E ti pareva che non entrava al Ministero una scimmia scappata dal Circo per il mio insediamento?”. *Pum, pum*. L’ago cattura il culetto del quadrumane. Uno, due, tre secondi e la scimmietta – già tra le braccia di Pinuccio – dorme.

Beate le fogne, allora. Ruggiva l’anno 1994 e c’era il primo Governo Berlusconi. Osservate la scena: Pinuccio Tatarella, il primo post-fascista a Palazzo Chigi, porta dolci a palazzo Taverna. È qui che Italo Bocchino, il suo allievo, ha trovato il suo nuovo domicilio. Tatarella bussa e Bocchino arriva all’ingresso per aprire la porta e accogliere l’ospite nel fragore della conquistata rivincita sociale: indossando una giacca da camera tutta foderata di fiocchi e soddisfazioni.

Beate quelle fogne. A Tatarella viene da ridere da non finirla più. Lascia cadere i dolci per terra – erano zeppole arrivate da Bari – e si attacca al telefono. Chiama Gianfranco Fini, il segretario del partito, e gli dice: “Altro che arrivare al Governo, è oggi che ho avuto tutto dalla vita, ho visto Italo in giacca da camera”.

Beate le fogne, altroché. *L’ecole barisienne*, un laboratorio di fumisteria intelligente orchestrata da Beppe Vacca per Massimo D’Alema, è in gran voga. Roma – la città eterna – è in totale soggezione. Vac-

ca che è il Socrate di una scuola veramente passeggiatrice dice: “Gli uomini che hanno potere dovrebbero scendere dalle auto blindate e iniziare a passeggiare”. È l’arte di perdere tempo per guadagnare tempo, questa scienza tutta barese.

E Pinuccio se la prende per propria scienza. Se ne sta per strada con i suoi, con gli altri e con tutti gli ancora. Con Carmelo Bene che se lo porta nelle stanze di Palazzo Chigi – mentre dal portone centrale Berlusconi schiera i Lancieri di Montebello, ma per Paolo Bonolis – e in via dell’Anima, sempre Pinuccio, non certo il Cavaliere, s’incanta a rimirarsi Gino de Dominicis.

Con Italo, con lui, a passeggiare per non cadere nella trappola della vita rovesciata: come quella dei politici i cui unici occhi sono quelli paranoici delle loro guardie del corpo. Pinuccio indovina perché non fa altro che passeggiare durante la campagna elettorale e anche dopo.

Nichi Vendola, per conquistare la città di Bari fatta di superba plebe, prende il testimone di Pinuccio Tatarella. E i veri eredi di Tatarella – scomparso ancora prima di vedere la propria creatura, la destra di governo, sfasciarsi – sono proprio il comunista Vendola e il post-PD, Michele Emiliano, i due governatori delle Puglie doverosamente in sosta da Cenzino, il bar di piazza Mercantile, devotamente dediti alla partita a carte e alla rinuncia alla vita blindata perché la

ragione sociale della prima qualità dei pugliesi è una e solo una: la politica.

La destra che non è mai scesa dalle sue auto blindate, non sa fare comizi come un tempo, a Bari, in piazza San Ferdinando, Pinuccio: “Gianfrango” – recita in cerignolese al microfono Tatarella presentando Fini ai baresi – “non sei tu che parli a questa piazza, è questa piazza che parla a te”.

In nessun altro posto come a Bari vale l'equazione tra piazza e politica – non c'è posto che eguagli Bari nella lettura dei giornali, nella discussione, nel ragionamento, nella produzione intellettuale locale, basti l'esempio di Laterza – ed è veramente un Mezzogiorno emancipato quello che ha dato all'Italia l'alta scuola dei Tatarella, dei Peppino Di Vittorio (il padre storico della Cgil, su di lui copiose benedizioni), dei Rino Formica, dei Massimo D'Alema (e dei Luciano Violante).

Anche Moro è Bari, ma è un rapporto fugace con la città. Quando vi torna per fare lezioni all'università la “Gazzetta del Mezzogiorno” ne dà notizia, tanto sono rare le apparizioni: “Ieri, il professore Aldo Moro, ha tenuto lezione”. I notabilati dell'altro sud – in Campania, in Sicilia, in Calabria – devono faticare per ricavarsene almeno uno di statista tra tanti ascari, a Bari, invece, hanno la fabbrica dell'importanza. Quando Tatarella saluta al telefono qualcuno dicendo “Ciao bello!”, è solo per Massimo D'Alema o per Luciano Violante quel saluto.

Col presidente dei DS – si chiamava così l'ex PCI, oggi PD – fanno delle lunghe passeggiate e sempre, l'uno dell'altro, dice: “Sono in compagnia del secondo più importante politico d'Italia”. Presi da soli, alla precisa domanda, “chi è il primo, il più importante?”, entrambi rispondono: “Sono io”. D'Alema che si sente accerchiato dalla volgarità dei Matteo Renzi (e dei Cerchi Magici di questo e quello), a questa stessa domanda oggi risponde: “Era lui”.

Ed è veramente un Mezzogiorno emancipato quello che porta all'Italia l'alta scuola di Tatarella, una prospettiva sociale e culturale che attraversa le pagine di Giambattista Vico e fabbrica, con il vissuto popolare, la specificità di un laboratorio politico purtroppo concluso con lui.

La storia di Tatarella coincide con quella della destra in Italia. Nel 1994, anno del primo governo Silvio Berlusconi, per definire Roma non c'è altra definizione che “cloaca”.

La cloaca romana, infatti, inghiotte la neonata Seconda Repubblica (nel frattempo è sopraggiunta la Quarta). Pinuccio Tatarella Vice Presidente del Consiglio si vede respingere per ben tre volte una lettera da un dirigente del Ministero delle Telecomunicazioni. Racconta l'accaduto a Berlusconi ma per chiuderla lì: “Qua non duriamo”. *Pum, pum*. Uno, due, tre secondi e il Cavaliere – già tra le braccia di Pinuccio – dorme.





Ispiratore di una svolta politica:  
portò la destra dal post fascismo al governo

di Alessandro Campi\*

C'è una foto di Pinuccio Tatarella candidato alle elezioni politiche del 1968 (ma in quell'occasione non venne eletto) dalla quale si può partire per cercare di spiegarne la peculiare personalità politica. Lo ritrae sorridente, con un microfono in mano, accanto ad un'auto che sul tettuccio – come si usava in un'epoca in cui la comunicazione politica era ancora artigianale e basata sul volontariato dei singoli candidati – montava un cartello propagandistico recante quest'immaginifica scritta: “Contro la corruzione D.D.T”. Sigla che richiama il micidiale insetticida, grazie al quale metaforicamente spazzare via gli insetti della partitocrazia, ma che stava anche ad indicare le iniziali di tre candidati: di Crollalanza, De Marzio, Tatarella. Appunto, D.D.T.

Si tratta di un documento d'epoca che sollecita due riflessioni. La prima, più effimera, riguarda il lin-

\* Docente universitario, direttore di “Rivista di Politica”

guaggio politico d'un partito d'opposizione radicale quale era all'epoca il MSI. Oggi c'è la tendenza a lamentare lo scadimento del costume politico e l'imbarbarimento della dialettica tra avversari. Ma è una lamentazione *da educanda*, se solo si ha una pallida conoscenza di cosa sia stata la lotta politica nell'Italia repubblicana. Non c'era la capacità amplificatrice dei *social media* attuali, con la loro tendenza a banalizzare i messaggi sino all'estremo della violenza. Ma c'erano il bianco e il nero, i buoni e i cattivi, il manicheismo ideologico che portava appunto a raffigurare il "nemico" politico con un parassita da neutralizzare con un agente chimico. Ci sarà anche stata, nel caso specifico di questa foto, una certa dose di goliardia e di allegra irriverenza contro il blocco di potere, essenzialmente democristiano, che i missini dell'epoca contestavano. Ma in occasione degli appuntamenti elettorali non si andava tanto per il sottile, sul piano del linguaggio e degli *slogan*: le divisioni tra schieramenti erano politico-culturali, ma anche antropologiche. Il che non impediva il permanere di un fondo di cavalleria e rispetto, ma nel quadro – giova ricordarlo – di un'assoluta alterità e distanza ideologica che autorizzava il ricorso all'estremismo delle parole (e non solo).

La seconda riflessione, meno espressionistica e più direttamente riferita alla storia politica di Pinnuccio Tatarella, riguarda la genealogia socio-culturale e politica che si ricava dall'associazione gerarchi-

co-cronologica di quei tre nomi. Una filiera, sperando che il termine non suoni inappropriato, che fa capire bene quale sia stata la peculiarità della destra pugliese nel quadro del neofascismo italiano. E che fa capire perché Tatarella, quando quest'ultimo si è dissolto e disgregato, intorno alla data simbolica del 1994, sia potuto diventare l'ispiratore di una svolta politica – quella incarnata dalla sigla di Alleanza nazionale – che ha avuto tanti aspetti contraddittori (oltre ad essersi esaurita in malo modo dopo aver acceso molte speranze), ma che un merito grande l'ha comunque avuto: quello di farla finita, per essere un sentimento paralizzante e antistorico, col nostalgismo politico rivolto alla memoria del Duce e al tragico vitalismo del fascismo di Salò.

Nella destra pugliese certe mitologie romantiche – la “bella morte”, il culto sepolcrale per i caduti, la fiamma ardente da tenere sempre viva, lo spirito del combattentismo divenuto fatalmente reducismo col passare degli anni – non hanno mai attecchito. Certo per ragioni banalmente territoriali, essendo stata quella zona d'Italia, dopo la caduta del fascismo, parte integrante del Regno del sud, lontana dunque dalle zone dove tra il 1943-45 si consumò la “guerra civile” tra fascisti repubblicani e partigiani. Ma anche perché la continuità storico-ideale tra fascismo e neofascismo in Puglia fu incarnata, come è noto, da un personaggio peculiare e a suo modo leggendario qua-

le appunto Araldo di Crollanza (1892–1986): la prima sigla della triade. A sua volta reduce della RSI, ma soprattutto esponente di quella componente del fascismo-regime più legata al mito dell'Italia da edificare su nuove basi architettoniche, economiche e sociali, attraverso il lavoro dei singoli e la volontà progettuale dello Stato. La sua biografia è nota: giovane capo dello squadristo pugliese, poi podestà di Bari, sottosegretario e ministro dei Lavori Pubblici, presidente dell'Opera nazionale combattenti, presidente della Commissione Lavori pubblici della Camera dei fasci e delle corporazioni; e in questi diversi ruoli molto impegnato nel risanamento urbano (a partire proprio da Bari), nelle grandi bonifiche dell'Agro Pontino, nella gestione delle grandi emergenze (il terremoto dell'Irpinia e del Vulture del 1930) e nell'edificazione di Littoria (Latina), Sabaudia e Pontinia. Il suo fu un fascismo, potremmo dire, pragmatico e fattivo, pur nell'osservanza dell'ortodossia ideologica. Il che spiega come anche nel dopoguerra, senatore della Repubblica per ben sette legislature (ininterrottamente dal 1953 all'anno della morte), di Crollanza abbia avuto poca indulgenza per il settarismo ideologico dei missini rimasti rivoluzionari e contestatori della democrazia e abbia piuttosto inclinato verso una destra con una forte identità e coscienza di sé ma non chiusa al mondo e prigioniera dei fantasmi del passato.

La stessa visione politica propria dell'altro grande esponente del neofascismo pugliese (*rectius*: della destra post-fascista pugliese) del secondo dopoguerra: Ernesto De Marzio (1910-1995). Anch'egli proveniente dai ranghi del regime mussoliniano, ma su posizioni anti-romantiche e di classicismo nazional-cattolico (come il suo grande amico e sodale Nicola Francesco Cimmino, il letterato con cui fondò nel 1961 il Centro di Vita Italiana). De Marzio nel MSI ricoprì tutte le cariche più importanti, salvo la segreteria. E fu sempre il fautore di una destra dialogante e aperta, moderata e compiutamente democratica. Esattamente le basi che lo portarono nel 1976, in polemica insanabile con l'almirantismo e il suo ambiguo oscillare tra lotta e doppiopetto, allo strappo di Democrazia nazionale. Un fallimento politico, certificato da un elettorato all'epoca ancora prigioniero di una mistica fascisteggiante, che aveva però alla base un'intuizione anticipatrice: rompere con la logica, anche psicologicamente confortante, del ghetto, lasciare perdere le velleità di alternativa al sistema e di lotta ai valori repubblicani, smetterla con il culto sterile delle memorie e provare a inserirsi nella lotta politica nazionale da posizioni di moderatismo conservatore, provando a prendersi la base sociale che la DC aveva impropriamente incamerato (quel che farà poi Berlusconi con la sua Forza Italia avendo però avuto dalla sua il vantaggio della scomparsa traumatica della Balena bianca).

Ecco, Pinuccio Tatarella, come semplificato dalla foto galeotta che abbiamo preso a pretesto di queste poche righe, era l'erede e il coerente prosecutore di questa visione della destra, che da pugliese (andrebbe anche ricordato, accanto al suo, il nome del brindisino Domenico Mennitti, altro seguace di De Marzio ed egualmente un modernizzatore post-fascista da posizioni di riformismo liberal-conservatore) divenne nazionale, dunque egemone, con lo scioglimento del vecchio MSI e la nascita del nuovo contenitore di AN.

Di quest'ultima esperienza Tatarella è stato l'ispiratore, l'accompagnatore, il custode e il garante, sino alla morte prematura, che secondo leggenda sarebbe stata la causa diretta e inevitabile degli sbandamenti successivi di Gianfranco Fini, rimasto orfano del suo miglior consigliere. La verità è che la morte di Tatarella è stato anche un formidabile alibi per la classe dirigente di quel partito, che nel tributargli onori e ricordi ne ha però smarrito ben presto gli insegnamenti. Se Tatarella era per l'apertura, la mediazione e il dialogo, per il rinnovamento, per la creazione di una più vasta aggregazione dei moderati, coloro che avrebbero dovuto mettere in pratica questa visione hanno in realtà seguito altre e non sempre coerenti strade, spesso per semplice tornaconto personale: l'arroccamento oligarchico (mai partito fu più incapace di rinnovarsi al vertice quanto AN); il cedimento

allo spirito di mediazione (cosa diversa dallo spirito politico di compromesso); l'assoggettamento psicologico al *dominus* del centrodestra Berlusconi (mentre Tatarella lo trattava da alleato e dunque alla pari); lo scontro frontale con Berlusconi per ragioni più personal-caratteriali che politiche (come appunto capitò al Fini degli ultimi anni, laddove Tatarella avrebbe spiegato che i contrasti politici interni ad una stessa area, per quanto esasperati, hanno senso quando creano ricomposizioni e non fratture irreparabili che finiscono per danneggiare tutti); la rinuncia a qualunque sforzo progettuale, culturale o editoriale (il MSI scriveva, pensava ed elaborava quando era difficile trovare persino i mezzi materiali per farlo, mentre con AN al potere la destra italiana raggiunse il grado zero della sua capacità di proposta culturale). Errori e sbagli che a furia di cumularsi hanno prodotto la scomparsa di quel mondo, e l'assorbimento di quel che ne resta entro il perimetro della Lega oggi sovranista e identitaria.

Sarebbero andate diversamente le cose con Tatarella vivo e politicamente attivo? È quello che non sapremo mai. Di sicuro una strada, sulla base di una formazione che veniva da lontano e d'indubbia coerenza anche culturale, lui l'ha tracciata con originalità, senza essere un teorico della politica, ma facendola attivamente. Colpa degli altri e di quelli che sono rimasti se le cose non sono poi andate per il verso giusto:

invece di rimpiangerlo nelle commemorazioni e additarlo come maestro nelle articolesse, avrebbero fatto meglio ad applicarne silenziosamente i precetti e i consigli. Ma del senno di poi, le fosse sono piene. La destra italiana (quella di derivazione missina) è finita per sempre, tra diaspore, rancori, inettitudini e miserie personali. Anche se resta aperta la possibilità – che nella storia non si può mai escludere – che energie giovani e vergini, proprio a partire dalla lezione di Tatarella, facciano rivivere postumamente il suo progetto politico.



## Il giovane Pinuccio

di Domenico Crocco\*

Giuseppe. Nel 1935 l'anima politica di Cerignola è divisa tra due Giuseppe: Giuseppe Caradonna, gerarca fascista, Giuseppe Di Vittorio, sindacalista comunista. L'ordine e la tradizione contro la passione delle lotte bracciantili. Entrambi odiano il latifondismo assenteista, la terra incolta nelle mani di pochi, che appare un'offesa grave di fronte alla drammatica disoccupazione agricola. Ma mentre Giuseppe Di Vittorio sceglie la lotta comunista per la "terra ai contadini", Giuseppe Caradonna sogna la bonifica integrale e l'affermazione di una diffusa piccola proprietà coltivatrice, di una nuova borghesia terriera<sup>1</sup>. I due sono avversari irriducibili. Così Giuseppe Di Vittorio lavora clandestinamente

\* Giornalista; tratto dal libro *Pinuccio. Vita di Giuseppe Tarella*, Edizioni del Roma, Roma 2001 di cui è autore

1 Cfr. P. Bruni, *Giuseppe Caradonna e la destra nazionale*, Seracangeli Editore, Roma 1996.

per sovvertire quell'ordine fascista che Giuseppe Caradonna s'impegna in tutti i modi a mantenere.

Giuseppe Tatarella, destinato a traghettare la destra postfascista, prima al confronto democratico con l'avversario postcomunista e poi, addirittura, al governo, nasce quell'anno, il 17 di settembre, nelle ore in cui Di Vittorio, attraverso un suo uomo di fiducia, sta cercando di ricostituire clandestinamente una sezione del partito comunista nella Cerignola controllata dal fascismo<sup>2</sup>.

Il padre, Cesidio Tatarella, nato a Cerignola l'8 luglio 1908, è molto sveglio e ha sempre avuto voglia di imparare. Ha frequentato le elementari, non ha mai smesso di leggere. È sostanzialmente un moderato, nemico di ogni radicalismo. Apprezza l'ordine sociale garantito dal fascismo, ma ha grande rispetto per Di Vittorio e ne ricorda il padre, curatolo di una masseria, morto nel tentativo di salvare il bestiame del padrone durante un'alluvione<sup>3</sup>.

La moglie di Cesidio, Anna Melluso, nata a Cerignola il 4 agosto 1912, è definita da molti, in paese, "una santa": presto orfana del padre, molto bel-

2 R. Colapietra, *La Capitanata nel periodo fascista*, Amministrazione provinciale di Capitanata, Foggia 1978, p. 392.

3 La più recente pubblicazione dedicata alla vita del sindacalista comunista dalla città natale è *Giuseppe Di Vittorio*, a cura di C. Dilaurenzo, dell'Associazione Studi Storici "Daunia Sud", Cerignola 1999.

la, sempre dedita ai sacrifici, ha come unico orizzonte la famiglia, i figli, la parrocchia, la devozione per Padre Pio<sup>4</sup>.

Al primogenito “Pinuccio” viene dato il nome del nonno paterno Giuseppe, che gli somiglia in modo impressionante e che è stato guardiano dell’azienda dei Cirillo Ferrusi, produttrice del famoso vino Torre Quarto. È lui, per necessità, a mandare subito il figlio a lavorare. Cesidio si guarda intorno. Si accorge che a Cerignola, uno degli agri più estesi d’Italia, sulla sponda dell’Ofanto, nel Tavoliere delle Puglie, la terra non offre grandi spazi di lavoro. La massa dei braccianti è costretta alla disoccupazione e alla miseria per molti mesi l’anno e diventa terreno di facile coltura per la propaganda politica comunista. La coltivazione a vigneti è spesso falciata dalla filossera. Per quella dei cereali, molto estesa nell’agro di Cerignola, comincia a diffondersi il mezzo meccanico, che sta sostituendo molti lavoratori della terra<sup>5</sup>.

Cesidio, che ha il pallino dell’impresa, decide di puntare sul commercio. Si accorge che a Cerignola ci sono tanti ciabattini e nessun negozio che fornisce loro pellami, chiodi, attrezzi del mestiere. Così affitta

4 Molte testimonianze sull’infanzia e sulla famiglia d’origine di Giuseppe Tatarella sono state fornite all’autore dal fratello Salvatore.

5 Cfr. R. Colapietra, *La capitanata nel periodo fascista*, Amministrazione provinciale di Capitanata, Foggia 1978, cit. p. 382.

un locale in via San Leonardo e diventa il primo fornitore per calzolai del paese. E siccome gli affari vanno bene, compra il locale e due case comunicanti in via dei Sanniti.

Nel Natale del 1935, il primo Natale di Pinuccio Tatarella, Cerignola è sconvolta da una notizia che prende tutta la prima pagina del “Popolo Nuovo”: il 25 dicembre scompare Gaetano Postiglione, quello che anche i comunisti definiscono “il fascista onesto”, il politico che ha ben condotto l’Acquedotto pugliese, che ha portato l’acqua a Cerignola e nelle Puglie, che ha puntato alla modernizzazione, che ha selezionato le migliori intelligenze inventando per loro pubblicazioni e giornali, che ha creduto in un Sud che si rimbocca le maniche ed impara ad aver fiducia in sé stesso<sup>6</sup>. In tutta la Capitanata corre quel giorno una sola domanda: chi prenderà il suo posto? Chi continuerà la sua opera, le sue realizzazioni, i suoi giornali?

Per ora Pinuccio si fa riconoscere solo per i suoi insistenti e inconfondibili vagiti ai quali, dopo undici mesi, si aggiungono quelli del secondogenito Nicola, seguito, nel 1940, da Matteo. Il padre Cesidio si ammala gravemente: sclerosi multipla, male misterioso. Ma non si arrende: scrive agli altri malati per raccogliere notizie, ed anche ad alcuni studiosi sovietici, di cui ave-

6 Cfr. M. Ariano, *Gaetano Postiglione. Biografia di un modernizzatore*, Edizioni del Rosone, Foggia 2000.

va letto su un giornale. In tempi di guerra fredda, questa fitta corrispondenza con Mosca finisce addirittura per insospettire l'autorità di polizia. La malattia, comunque, non migliora: la paralisi progressiva diventa una camicia di forza che costringe un uomo straordinariamente volitivo ad una carrozzella. L'educazione dei figli, tutti vivaci, pesa soprattutto sulla moglie Anna. Il negozio ugualmente. In questo clima difficile e faticoso, la stessa gioia per il concepimento del quarto figlio diventa un problema angosciante: come farà una donna sola ad accudire il marito malato, mandare avanti il negozio e a tirar su quattro figli di cui uno in gestazione? Qualcuno consiglia ad Anna di abortire, ma lei va a raccontare tutto a don Michele Leone, prete all'antica, parroco dell'Addolorata, che normalmente non lascia spazio a indugi: "Aborto? Non se ne parla neppure. Questo figlio non sarà un peso in più ma una grazia per l'intera famiglia". La famiglia Tatarella si prepara così ad accogliere Salvatore, che nasce l'11 ottobre del '47, e che in Pinuccio trova grande protezione.

Pinuccio frequenta l'asilo privato della preparatissima signorina Mazzilli, le elementari alla "Carducci", a due passi da casa, e le medie alla "Pavoncelli". In una Cerignola divisa tra comunisti e anticomunisti, Pinuccio sperimenta il bipolarismo anche a livello parrocchiale. La casa dei Tatarella è in mezzo a due parrocchie: quella del Carmine, dove c'è don Vito Ungaro, che non è simpatico alla destra giovanile; quella

dell'Addolorata, dove c'è il tradizionalista don Michele Leone, prediletta dalla famiglia Tatarella.

Pinuccio imbastisce lunghi ragionamenti con don Michele, su tutti gli argomenti. All'inizio don Michele, che rimane folgorato dalla sua simpatia, non gradisce che Pinuccio frequenti sempre persone più grandi d'età: "stando con i grandi, s'imparano i vizi dei grandi!"<sup>7</sup>. Poi capisce che quella di Pinuccio non è una scelta, è una necessità: "è come se l'intelligenza di questo ragazzo si senta costretta nei confini limitati del suo corpo e abbia una continua necessità di sfide più alte".

Don Michele Leone fonda l'associazione di Azione Cattolica "Don Bosco Santo". E l'oratorio "Don Bosco", che Pinuccio frequenta, viene coinvolto nelle "Olimpiadi Vitt", manifestazione nazionale. Alla vigilia dell'ultima gara in programma, la squadra "Don Bosco", di cui Tatarella fa parte, è al primo posto, a pari punti con quella del "Carmine". Diventa a questo punto decisiva la corsa sui 5mila metri. Pinuccio, fisicamente il più forte della squadra, si distacca dal gruppone di testa e s'incarica di tirare la volata. Sempre nelle prime posizioni, ma un po' distanziati, ci sono i suoi compagni Raffaele De Donato, destinato a diventare sacerdote, e il velocissimo Luciano Antonellis. Non basta tagliare il traguardo davanti a tutti

7 Testimonianza di don Michele Leone all'autore.

in solitudine: la coppa andrà alla squadra che ha più piazzati tra i primi. Dopo aver percorso tutta la circonvallazione di Cerignola, prima della salita “mozzagambe” di via Santa Maria dei Manzi, Pinuccio si fa affiancare dal compagno di squadra Antonellis e gli dà uno spintone: “Vai e vinci, che con questi me la vedo io!”. Simulando fatica e stanchezza, Pinuccio percorre tutta la salita a *zig zag*, tagliando continuamente la strada agli avversari della squadra del “Carmine”. Antonellis taglia per primo il traguardo e la squadra “Don Bosco” di Pinuccio porta a casa la vittoria alle olimpiadi cittadine<sup>8</sup>.

Pinuccio frequenta l’Azione Cattolica parrocchiale, coordinata dal presidente Rodolfo Di Chio, che assomiglia in modo impressionante a De Gasperi e che gli ripete sempre: “Per fermarti bisogna darti la camomilla”. Pinuccio fa amicizia con tutti, si fa notare, trascina gli altri compagni nei suoi scherzi. Un giorno gioca pericolosamente con Luciano Antonellis utilizzando alcune canne. Di Chio li avverte: “Smettetela, vi fate male!”. Ma i ragazzi continuano imperterriti. Nel trambusto, Luciano dà uno schiaffo a Pinuccio e, temendone la reazione, si dilegua. Per seminarlo, Luciano chiude all’improvviso, durante la fuga, la porta a

8 Dal discorso commemorativo di Giuseppe Tatarella del professor Luciano Antonellis dell’8 marzo 1999, in G. Montingelli, *Giuseppe Tatarella*, Associazione studi storici “Daunia Sud”, Cerignola 2000.

vetri della sacrestia. Un vetro, fuoriuscito dalla scanalatura, procura a Pinuccio una ferita alla coscia, grave, dolorosa, sanguinante. Tutti entrano nel panico. Tutti tranne Pinuccio, il ferito. L'idea dell'ospedale, considerati i tempi, non viene a nessuno. Di Chio accompagna Pinuccio alla ricerca di un medico. Ne trovano finalmente uno che, però, ha paura di cimentarsi con tutto quel sangue sgorgante. Si infilano così in viale Roosevelt, che a Cerignola tutti conoscono come "la strada larga", ed entrano nello studio di un ostetrico che ricuce la coscia di Pinuccio a crudo. Mentre i dolorosi e numerosi punti traforano la carne, Di Chio si stupisce: com'è possibile che Pinuccio non emetta neanche un lamento? Com'è che, invece di essere noi a tranquillizzare lui, avviene il contrario? Di Chio riaccompagna Pinuccio a casa, tranquillizzando i genitori per il brutto incidente. La famiglia Antonellis teme una denuncia dalla famiglia Tatarella, ma Cesidio e Anna non ci pensano neanche. Pinuccio, intanto, accorgendosi del terrore di Luciano, gli tende la mano, in segno di ininterrotta amicizia<sup>9</sup>.

A casa, Pinuccio è il ritratto dell'esuberanza e trascina anche gli altri fratelli. Quando esagerano, nel volto tirato del padre Cesidio, che incarna l'autorità, si legge l'ira trattenuta di chi vorrebbe dar loro una lezione ma è imprigionato nella camicia di forza della paralisi

9 Testimonianza del professor Di Chio all'autore.



si progressiva. La mamma Anna, invece, non resiste a coprire con dolcezza le quotidiane marachelle dei figli.

Intanto, a Cerignola, l'aria politica sta cambiando. Pinuccio non fa in tempo a diventare "balilla" che il fascismo è alle corde. I seguaci del Duce sperano ancora nel ritorno di Mussolini al potere. I comunisti si sono risvegliati e organizzati.

A dieci anni, Pinuccio prende la prima comunione, insieme al fratello Nicola, a San Giovanni Rotondo. Da Padre Pio, la famiglia Tatarella ci va spesso: la messa, la confessione, un consiglio. Perché non chiedere a Padre Pio di dare lui stesso a Pinuccio la prima comunione? Tra gli sguardi commossi dei parenti il vivace Pinuccio, che è nato proprio il giorno in cui si festeggiano le stimmate di San Francesco, si avvicina al frate che ha le stimmate proprio come il santo di Assisi. Prima di porgergli l'ostia, Padre Pio lo fissa profondamente negli occhi: "Mi raccomando, Pinù!". Tre parole che gli s'incollano, senza mai staccarsi, nell'anima.

Quella voglia di vivere che il padre Cesidio è costretto a trattenere su una sedia a rotelle, sembra esplodere nei figli, tutti particolarmente vivaci. Pinuccio, però, non è soltanto effervescente: è straripante. Non ha un piatto preferito: mangia tutto. Di-vora letteralmente ogni specialità della mamma Anna: peperoni, pizza, dolci, taralli. L'incombenza di portarli a cuocere al vicino forno spetta anche al fratello Ni-

cola, secondogenito, con cui Pinuccio ha stabilito una divisione di compiti: “tu vai a consegnare i manicaretti al forno a legna, mentre io li vado a ritirare”. Per un mistero che solo la pancia di Pinuccio conosce, le pizze e i taralli che Nicola trasporta al forno sono sempre molti di più di quelli che Pinuccio riporta a casa.

Nonostante questo, Pinuccio è magro come un chiodo. La maggioranza dei coetanei gioca a pallone, mentre Pinuccio non sa neanche che cosa sia un fuorigioco. Il suo sport preferito è la lettura di libri e giornali. E siccome non ha i soldi per comprare l'intera “mazzetta” dei quotidiani ha fatto un accordo con i due rivenditori: l'edicolante gli consente di sfogliarli, per vedere le notizie, in cambio di piccoli favori; ad un vecchio signore che si guadagna da vivere vendendo i quotidiani per strada, Pinuccio offre invece ogni giorno il suo panino in cambio di un giornale.

Libri, giornali, giornali, libri. Storia, filosofia, letteratura. Il figlio del fornaio, Francesco De Luca, lo invita a giocare per strada? “Va bene, ma prima devo finire di studiare”. Mario Musto, che frequenta la sua stessa parrocchia, lo invita a casa sua? Pinuccio gli espone innanzitutto le sue teorie sulla grandezza del pensiero liberale. I fratelli più piccoli festeggiano un compleanno? Pinuccio non regala mai loro una trottole o un pallone: solo libri. Salvatore gli chiede di uscire insieme a lui? La meta fissa è la Biblioteca comunale, dove si può scoprire anche che Cerignola fu

a lungo contesa tra Goti, Ostrogoti, Bizantini e Longobardi, più volte saccheggiata dai Saraceni. Fu poi teatro di una drammatica vittoria degli spagnoli sui francesi, che riportarono 4mila morti; fu ricostruita nel Settecento dopo un violento terremoto che la distrusse; fu infine elevata a sede vescovile da Pio VII nel 1818. Accanto a Pinuccio la cultura non è una tra le tante possibilità: è anche, per i fratelli più piccoli che volevano stargli dietro, un obbligo. L'altra grande passione di Pinuccio sono gli scherzi: goliardate quotidiane, praticamente le stesse che il foggiano Renzo Arbore ha rappresentato nella piazza televisiva di "Indietro Tutta". Pinuccio è il principale ideatore di scherzi nelle comitive di Cerignola, che vagano tra il Duomo e la villa comunale. Le vittime predilette sono soprattutto i ragazzi seriosi e un po' pesanti, incapaci di ridere di sé.

Per un piccolo commerciante di scarpe, mandare quattro figli a scuola ed al collegio è un bel sacrificio. Ma Cesidio non chiede ai figli che questo: "Studiate, quello che più vi piace ma studiate!".

Al liceo "Zingarelli" di Cerignola, la scuola dei figli della borghesia, Pinuccio conquista le simpatie del preside Bonagura, già protagonista del fascismo e del MSI, che esercita su di lui grande influenza. Pinuccio eccelle in tutte le materie umanistiche. Nelle altre non è che vada male: le tralascia.

Al secondo liceo, arriva come supplente il pro-

fessor Di Chio, che Pinuccio ha già avuto come presidente dell’Azione Cattolica parrocchiale. Nel giornalino scolastico i ragazzi, fino ad allora tartassati dai voti troppo bassi di un’insegnante che non valorizza i loro sforzi, lo accolgono con una frase liberatoria: “A fin del trimestre, per grazia di Dio, dal Cielo è venuto, Rodolfo Di Chio”. Pinuccio, che siede al secondo banco, moltiplica le chiacchiere con i compagni illudendosi di poter spendere l’antica amicizia con Di Chio per restare impunito. Ma il professore lo avverte: “Uagliò, qua siete tutti uguali. E chiacchierare non è permesso a nessuno”. L’impresa di mantenerlo fermo più di quattro minuti davanti al banco resta comunque una scommessa con l’impossibile.

All’uscita del liceo, dove è noto a tutti come agitatore politico e goliardico, Tatarella resta folgorato da una biondina. Chiede informazioni all’amico che lo accompagna: “Si chiama Angiola, Angiola Filippino”. “Senti, io quella me la sposo”. “Ma Pinuccio, ha solo 15 anni...”. “Ho detto che me la sposo”. “Ma Pinuccio, è piccola...”. “Non sto dicendo che me la devo sposare oggi. Aspetterò”.

La folgorazione della politica lo coglie invece in un bagno del convitto nazionale di Lucera. Dalla finestra ascolta una voce forte, decisa, politicamente appassionata, senza le mille puntualizzazioni dell’anticomunismo “moderato”: una voce di donna. Una esperta dirigente del MSI sta pronunciando le veementi bat-

tute finali del suo comizio. Pinuccio è letteralmente rapito dalla sua passione civile. È attraversato da un brivido politico. Da quel momento s'innamora del MSI. Appena rientrato a Cerignola fa vita di sezione, s'iscrive al raggruppamento giovanile di cui diventa dirigente, si sposta sempre più spesso a Foggia dove presiede la sezione provinciale giovanile. Collabora alle pagine pugliesi de "Il Secolo", ai giornali locali e giovanili, in un clima anche goliardico, dentro un ambiente politico bollente. Il 28 dicembre del '52 va al campo scuola di Badia Prataglia, vicino al Passo dei Mandrioli, dov'è riunito il *gotha* della giovane destra. Ci sono Enzo Erra, Gianfranceschi, Accame, Vassallo, Bozzoli, Zonghi, Mangiante e Sbardella. Il comunismo viene fatto a pezzi insieme al razionalismo con la schiena curva, "tomba della poesia e dell'avventura"<sup>10</sup>. Marx e Lenin vengono sottoposti al giogo del concetto rigoroso, esposto nell'ardore giovanile a petto in fuori. Ma il comunismo concettualmente demolito dalla "adamtina intransigenza" della giovane destra, Pinuccio se lo ritrova immancabilmente, al ritorno dal campeggio, a Cerignola. La cittadina è letteralmente dominata dai sostenitori della falce e del martello che conseguono, da soli, la maggioranza assoluta in consiglio comunale. I socialisti non hanno ancora la forza di competere

10 P. Vassallo, *Tatarella e la nuova destra*, in "Il Roma" del 16 febbraio 1999.

a sinistra e la Democrazia Cristiana è troppo sbiadita politicamente per rappresentare una vera alternativa. Certo, c'è l'anticomunismo dei monarchici, dell'Azione Cattolica, degli universitari cattolici. Ma l'opposizione più spigolosa nei confronti del sistema di potere comunista viene decisamente dal Movimento Sociale. Pinuccio non sceglie il MSI per la continuità col fascismo ma per l'irriducibilità contro l'ideologia comunista. Infatti, come tutta la gioventù di destra, si esalta per due grandi battaglie culturali anticomuniste: la liberazione di Trieste, contesa tra l'Italia e la Jugoslavia comunista, e la protesta contro l'invasione dell'Ungheria, umiliata dai carri armati russi, che suscitano indignazione finanche in Di Vittorio. Cerignola è tra le prime città a solidarizzare con gli ungheresi perseguitati dalle repressioni poliziesche: in piazza vengono bruciate le bandiere rosse, un fantoccio con i baffi di Stalin viene impiccato simbolicamente. Pinuccio si accorge subito che, in queste battaglie, si può coinvolgere politicamente un fronte non comunista e non ristretto alla destra missina. Così sostiene una lista civica che conquista, sorprendentemente, quattro consiglieri comunali. E s'impegna in una propaganda che ha un massimo comune denominatore fortemente condivisibile, l'anticomunismo, lasciando perdere ogni riferimento di marca nostalgico fascista.

È una linea vincente per la destra del Tavoliere, abituata quotidianamente a fare i conti con la predo-

minanza del comunismo cittadino. Il clima politico è comunque diviso e bollente e Cesidio è fortemente preoccupato: Pinuccio deve solo studiare, la politica è pericolosa. E poi, che cosa dirà la gente? Già ha destato sorpresa che Pasquale Melluso, zio materno di Pinuccio, sarto e “scapolo d’oro”, proveniente da famiglia rigorosamente cattolica, sia diventato assessore comunista. E ora Pinuccio che fa, entra nel fronte opposto? Vogliamo dare spettacolo? Vogliamo veramente fare il bipolarismo familiare con lo zio da una parte e il nipote dall’altra? Ma la politica è passione, non può concedere troppo spazio agli scrupoli. E poi non è possibile bloccare un innamoramento già esplosivo. Pinuccio s’iscrive a Giurisprudenza a Bari. E nella città di Araldo di Crollalanza non intravede solo il suo nuovo orizzonte universitario e culturale: a Bari il fidanzamento con la politica, nato ascoltando un comizio in un bagno di Lucera, diventa a poco a poco un amore travolgente.





## Quando Pinuccio pensava “oltre” progettando la destra nazionale<sup>1</sup>

di Marcello De Angelis\*

“Destra e sinistra sono alternative, rappresentano valori alternativi. Il centro non è un valore, è una zattera, è un traghetto che va dalla riva destra a quella sinistra: ospita passeggeri quando una delle due rive è debole, rimane senza passeggeri quando tutte e due le rive sono forti”.

Questa frase di Pinuccio Tatarella, a quindici anni dalla sua morte, potrebbe andare bene per commentare molti aspetti della realtà politica che abbiamo oggi sotto gli occhi. Può servire come indicazione sulla legge elettorale, dando ragione a chi vuole rafforzare il bipolarismo, o a bacchettare gli esponenti della destra che si sentono minacciati da tentativi di ritorno di un grande centro. Forse varrebbe anche come commento all’esperienza della coabitazione nel

\* Giornalista e intellettuale

1 Pubblicato su “Il Tempo” il 7 febbraio 2014.

governo delle larghe intese. Tatarella era una mente finissima in un involucro che non appariva altrettanto sofisticato. Non stava simpatico a tutti. Molti di quelli che lo criticavano e combattevano quando era vivo si sono poi sperticati nel lodarlo *post-mortem* per le sue capacità di visione. In politica accade spesso così.

Si dice che Tatarella fosse un moderato. Poteva sembrare forse tale venti anni fa, a confronto di posizioni che si volevano irriducibili o barricadere. Ma persino Giorgio Almirante era considerato “il moderato” quando a contendergli la segreteria era il più “radicale” Pino Rauti. Eppure, a leggere oggi una qualunque dichiarazione di Almirante o Tatarella, ci si rende conto che la corsa folle verso l’auto-moderazione ha portato molti dei loro vecchi avversari ben oltre limiti che i due illustri scomparsi non avrebbero mai superato. Tatarella viene giustamente ricordato come il teorico dell’andare “oltre” la destra. In realtà molti altri volevano andare “oltre la destra”, molti la consideravano uno spazio soffocante o almeno una categoria impropria.

La differenza è che Tatarella aveva un’idea più lucida della direzione in cui avviarsi. Sicuramente più di ogni altro si rendeva conto che l’uscita dal ghetto non sarebbe dipesa dalla virtuosità o meno degli esponenti della destra, ma che bisognava stare pronti ad approfittare di un cambiamento epocale che, inevitabilmente, sarebbe arrivato. L’idea di Alleanza Na-

zionale non era poi così diversa da quella della Destra nazionale dei primi anni Settanta. Si trattava di costruire un soggetto che non fosse “solo” neo-fascista, nella consapevolezza che il Fascismo era nel passato e in realtà non c’era nessuno, nemmeno nel MSI, che si sognasse lontanamente di ri-evocarlo, ma soprattutto avendo chiaro che la maggioranza degli italiani era di non-sinistra e che non avrebbe mai voluto la sinistra al potere. Questo è un concetto che oggi viene ripetuto quasi alla nausea da qualsiasi esponente politico che non sia di sinistra e anche da alcuni della nuova sinistra (che di nuovo ha senz’altro il fatto di essere molto diversa dalla sinistra). Quando però tale affermazione aveva il marchio doc di Tatarella non veniva compresa nella sua visione strategica.

Allora tutti pensavano “sì, ma c’è la DC che intercetta il voto anticomunista”. Tatarella era più lungimirante semplicemente perché sapeva che non sarebbe stato così per sempre.

Io non sono stato un tatarelliano (lo erano piuttosto persone varie e distinte come Gasparri, La Russa, Bocchino e – forse *obtorto collo* - Gianfranco Fini), non sono un esperto di Tatarella né un custode della memoria di Pinuccio, quindi il mio ricordo evoca opinioni e non certezze. Una certezza in verità ce l’ho ed è che il punto d’approdo cui ambiva Tatarella era una destra così unita da catalizzare tutti gli altri che non erano di sinistra in una destra molto più grande. Si-

curamente avrebbe fatto di tutto perché le cose non andassero insomma come sono andate. Avrebbe fatto di tutto per impedire lo svuotamento della destra e la sua modificazione genetica e antropologica, la corsa pazza verso il diventare “altro” che è ben altra cosa dall’andare “oltre”.

## Con Pinuccio alle origini di Alleanza Nazionale

Intervista a Vittorio Feltri\*

a cura di Daniele Dell'Orco

Ospite di *Atreju* 2018, la *convention* di Fratelli d'Italia organizzata a Roma da Giorgia Meloni, Vittorio Sgarbi, le cui caratteristiche istrioniche sono ben note da tempo, si è lasciato scappare una confessione piuttosto sorprendente: “Nel 1989 io, Vittorio Feltri, Barbara Berti e Pinuccio Tatarella facemmo la prima lista di Alleanza Nazionale”.

Attenzione alle date, si parla di sei anni prima della svolta di Fiuggi. Ora, che la personalità di Sgarbi possa non piacere ai cantori del politicamente corretto per via della sua sfrontatezza è pacifico, ma il critico d'arte ferrarese non è certo famoso per essere un bugiardo. In ogni caso, nella più classica delle operazioni di cosiddetto *fact-checking*, l'unico modo per verificare la bontà di un retroscena così significativo è quello di chiedere agli altri interpreti chiamati in causa. Tra questi, Vitto-

\* Direttore di “Libero”

rio Feltri, fondatore e direttore di “Liberò” nonché maestro di trasparenza almeno al pari di Sgarbi.

*Direttore, le chiederei conto delle parole di Sgarbi. Il vostro fu davvero un ristretto club di profeti politici?*

“È verissimo. Sembra una di quelle cose che si raccontano dopo morti. Io almeno fino ad ora non l’avevo mai raccontata a nessuno. Ma di fatto abbiamo inventato noi il termine Alleanza Nazionale”.

*Il suo rapporto con Tatarella dunque era molto stretto. Che ricordo ha di lui?*

“Avevamo un legame splendido, tutti abbiamo ancora ben presente il bene che ha fatto alla politica. Era di fatto la ‘materia grigia’ che mancava a Fini. Tant’è che la morte di Tatarella ha sancito anche il capolinea politico dello stesso Fini che da quel momento in avanti ne ha combinate di cotte e di crude fino alla totale distruzione dell’idea dell’Alleanza Nazionale così come l’avevamo immaginata in quel 1989”.

*E cioè quale idea?*

“Il mio slogan era: bisogna togliersi la camicia nera e mettersi quella Oxford”.

*Diciamo che la sua idea di andare oltre la destra per federare i moderati però è durata ben poco... tutta colpa di Fini?*

“Ma no questo non direi. Quanto successo ad Alleanza Nazionale succede un po' in tutti i partiti. Diciamo che il cretino di turno non manca mai in nessuna compagnia. A un certo punto però in AN c'è stato un addensamento di cretini che ha portato tutto allo sfascio. Con Tatarella, invece, nessuno avrebbe mosso un dito, perché a differenza di molti di loro aveva l'arte del possibile”.

*Si spieghi meglio...*

“Tatarella era molto stimato e molto intelligente. Non gli ho mai sentito dire una castroneria. Nel partito era rispettato da tutti e se Fini veniva considerato un grande oratore, lui che parla benissimo pur non dicendo nulla di interessante, mentre in Tatarella uno che lo imbeccava con la giusta autorevolezza. Fini insomma era la facciata, ma l'intelligenza era la sua”.

*Un regista occulto, insomma, noto anche per la sua abile opera di “sartoria politica”. Chi potrebbe mai raccogliere oggi un'eredità del genere?*

“Nell'ambito della destra c'è ancora qualche intellettuale che può esser ascoltato, ma una mente politica fine come quella di Tatarella non ce l'ha nessuno. La destra rischia spesso di scadere nella cialtronaggine ma questo problema con Pinuccio si evitava perché riusciva a farsi ubbidire senza alzar la voce... che non è poco”.

*Che cos'è rimasto del sogno di andare oltre quello che all'epoca era il "Polo" di centrodestra ora che la Lega, un partito non ascrivibile alla destra, sembra aver cannibalizzato un'intera area politica?*

“La Lega è un partito interessante che studio ormai da anni. Però diciamo che si tratta di un gruppo di bravi amministratori, ma senza l'uomo di spicco, che non sia Salvini che ha una capacità grandiosa di ascoltare quello che viene dal basso e di fregarsene di quello che viene dall'alto. È un tipo di partito ben diverso da quello che immaginava Tatarella, uno che comunque aveva una mentalità europea e conosceva i problemi dell'Europa. Ma era un uomo di intuito, riusciva a percepire nel modo giusto la realtà e tradurla in poche, sagge parole”.

*Una dote notevole anche questa...*

“Ma sì, lei tenga conto che Pinuccio non era affatto un tipo ciarliero, anche dal punto di vista stilistico era uno che parlava un po' per aforismi, rendendo però i concetti chiari e che colpivano nel segno. Le sue parole arrivavano all'orecchio di tutti che proprio per questo gli chiedevano consigli, probabilmente anche riguardo le pietanze da scegliere per cena. Ho molta nostalgia di lui, e anzi mi torna in mente più spesso di quanto immagina...”.

*Come mai?*



“Proprio nei giorni scorsi ho sentito Martina in tv [il segretario del Partito Democratico, Ndr], ma non più di 5 minuti perché non lo sopporto. Anche perché non è mai riuscito a modificare il suo accento bergamasco che, pur essendo io di Bergamo, mi irrita. Mentre parlava pensavo: ‘Se lo sentisse Tatarella’... Da quando non c’è più ha perso molto tutta l’Italia, non solo AN”.

*Di alcuni suoi progetti nel corso degli anni si sono impossessati un po’ tutti. Penso alla sua storica battaglia sul presidenzialismo, un tema condiviso oggi in modo quasi trasversale dai partiti che però poi nessuno ha il coraggio di attuare...*

“Nessuno ha il coraggio di attuare niente. Il problema dell’Italia in realtà non è nemmeno tanto quello di riscrivere la Costituzione in sé, bensì che la politica rimane ingessata da una Costituzione che ammira ma non rispetta. È diventata un totem”.

*Maurizio Gasparri, uno degli allievi di Tatarella, ha detto di recente di aver sentito Pinuccio parlare per primo del concetto di “democrazia diretta”. Che sia stato un anticipatore anche del pensiero del Movimento 5 stelle?*

“Tatarella ne parlò anche con me. Però lui che evidentemente aveva una raffinatezza intellettuale superiore alla mia mi disse già all’epoca: ‘Sarebbe il modello di democrazia ideale, ma come possiamo attuar-

lo? Funzionava ad Atene, ma quello di fatto era un condominio'. E aveva ragione. Come si fa a parlare di democrazia diretta a 60 milioni di persone?"

*L'idea grillina sarebbe di utilizzare internet, un progetto però che via via si è sgonfiato finendo per rientrare negli schemi dei partiti tradizionali...*

"Ma certo. L'utilizzo della Rete e delle nuove tecnologie può essere sensato, ma per far dei sondaggi. O giù di lì. Non certo per prendere decisioni relative sia alla scelta dei parlamentari da candidare che delle azioni politiche da intraprendere. Gli elettori sono milioni, ma poi decidono in 1200 persone. Che tipo di rappresentatività sarebbe? È ridicolo".

*C'è qualche aneddoto particolare che le viene in mente per raccontare il rapporto che aveva con Tatarella?*

"Ci incontravamo prevalentemente per far quattro chiacchiere politiche. Anzi spesso ne discutevamo anche solo al telefono. Una cosa divertente però è che nei nostri incontri si presentava spesso con le giacche macchiate. Allora io che del vestiario sono un po' maniacco gli dissi: 'Ma compri anche le cravatte pre-macchiate così le abbini?'"

*E magari si sarà pure offeso...*

"Per nulla. Il suo pregio più grande era forse quello di esser genuino. Non credo riuscisse a dire

una bugia nemmeno alla moglie. Che poi forse è un difetto [ride, Ndr]”.



Giuseppe Tatarella,  
indispensabile architetto della Destra italiana

di Stefano Folli\*

Non si può comprendere la storia recente della Destra italiana, per quello che è stata e soprattutto per quello che non è stata, senza incontrare il nome di Giuseppe Tatarella. A quasi vent'anni dalla sua scomparsa, la sua vicenda politica ci ricorda ancora quanto sia ingiusto e poco veritiero il luogo comune secondo cui nessuno è indispensabile. Nella sfera politica questa massima ha poco senso e qui ne abbiamo la prova conclamata.

Tatarella ha incarnato lo sforzo più intelligente e convincente di creare uno spazio politico in cui una formazione conservatrice ma non immobilista di centrodestra potesse costituirsi e mettere radici in un rapporto di confronto bipolare con il centrosinistra. Un confronto tra forze pienamente e reciprocamen-

\* Editorialista di "La Repubblica", vincitore del "Premio di Giornalismo politico Pinuccio Tatarella" nel 2015

te legittimate, all'interno di un sistema istituzionale maturo.

Per un periodo troppo breve, questo progetto ha avuto in Tatarella il suo architetto. E chi ha seguito la storia del nostro Paese negli ultimi trenta-quarant'anni può rendersi conto di quanto sia stato complesso e tortuoso il suo lavoro, speculare a quello che si svolgeva fra non poche contraddizioni nel campo della sinistra, ma senza dubbio più faticoso. E si capisce perché. Sotto l'ombrello generico del centrodestra si è sempre collocata una maggioranza più o meno significativa di italiani. Tuttavia sul piano politico le fratture in questo schieramento erano più profonde e ostative di quelle che minavano lo schieramento opposto. Fino alla fine degli anni Ottanta a sinistra esisteva, come è noto, una convenzione ad escludere il PCI dal governo nazionale. Era un vincolo – a guardia del quale si ergeva la Democrazia Cristiana e non solo – che non conobbe eccezioni nemmeno al tempo del “compromesso storico”, quando la regola fu edulcorata ma non smentita. Dopo la caduta del muro di Berlino tutto cambiò, con l'avvio di un processo storico che avrebbe trasformato lo scenario politico. Il che riguardava la sinistra, certo, ma anche la destra, se appena qualcuno avesse avuto la fantasia di interpretare la novità e fosse dotato di sufficiente abilità politica per guidare il processo anziché farsene travolgere.

Tatarella interpretò tale ruolo con senso della mi-

sura è una buona dose di astuzia. Definiva sé stesso un anti-comunista e in verità a nessuno veniva in mente, nemmeno in un alterco, di dargli del neo-fascista. La distinzione è essenziale e si collega alla tradizione politica che in Puglia aveva avuto il massimo esempio in Araldo di Crollanza: dinamico ministro dei Lavori Pubblici durante il ventennio mussoliniano, tuttora ricordato con rispetto a Bari, attento sempre a identificarsi come esponente dello Stato, cioè delle istituzioni. La tragica deriva ideologica che condurrà a Salò e poi alla catastrofe finale era inevitabile in quelle circostanze, ma sostanzialmente estranea alla specifica esperienza pugliese, fatta di buona amministrazione statale e di opere pubbliche. Ovviamente il Movimento Sociale nasce nel dopoguerra per dare voce ai nostalgici del regime e in particolare ai reduci della Repubblica Sociale, ma la generazione più giovane, quella che per ragioni anagrafiche non aveva vissuto in prima persona la vicenda storica, tende – a torto o a ragione – a vedere nel partito di Michelini e di Almirante soprattutto un baluardo contro il comunismo. Un baluardo che in realtà, come è noto, finisce per generare un ceto politico congelato all'opposizione e messo al di fuori della rispettabilità costituzionale.

Il merito di Tatarella, nato nel 1935, è di aver scongelato l'iceberg approfittando dell'opportunità politica: prima la caduta del muro berlinese, come si

è detto, e poi – dal '93 – il crollo per via giudiziaria dei partiti tradizionali del centro. Lo fece utilizzando con maestria il volano Berlusconi e ponendosi come mentore del giovane Gianfranco Fini. Stiamo parlando quindi di un politico molto abile e di un tessitore non comune, ma soprattutto di un uomo con una visione, qualità più che rara sia a destra sia a sinistra. È in massima misura suo merito la trasformazione del MSI in Alleanza Nazionale, rimuovendo la radice neo-fascista per guardare invece all'esperienza delle forze conservatrici europee, così da attirare di conseguenza una classe dirigente che mai si sarebbe avvicinata al partito della fiamma. Era un disegno ambizioso, intrecciato con l'avvento della berlusconiana Forza Italia in una relazione stretta, ma al tempo stesso attenta a preservare una sfera di autonomia costruita sulla credibilità, anziché sulle rivalità personali.

Niente a che fare con il moderatismo, in ogni caso. Tatarella non pensa a un nuovo partito democristiano negli anni in cui la DC storica esce di scena. Al contrario, inserisce nel dibattito politico alcuni temi che servono a spezzare una certa continuità con la Prima Repubblica, come la polemica contro i "poteri forti" destinata a grande fortuna giornalistica, ma tutt'altro che casuale o superficiale. Tatarella vuol far intendere che il nuovo centrodestra non è una versione aggiornata del vecchio sistema e che i "poteri" economici e finanziari devono rinegoziare il rap-



porto con la politica. Un progetto, dunque, a medio e forse lungo termine, che richiedeva di mettere in ordine parecchi tasselli. L'abusata definizione di "ministro dell'Armonia", pur vagamente stucchevole, era efficace sul piano della comunicazione e rappresentava bene le qualità del personaggio, mai chiuso nel proprio accampamento e anzi aperto al dialogo con tutti. Soprattutto perché allo sviluppo politico del bipolarismo destra-sinistra doveva accompagnarsi la riscrittura delle regole generali. Per ottenere un vestito costituzionale adatto alla nuova Italia.

Sappiamo che questa grande ambizione è rimasta a metà. I tasselli si sono sistemati solo in parte. I governi di centrodestra hanno avuto vita travagliata e si sono dimostrati nel complesso inadeguati a soddisfare le attese suscitate. Il centrodestra non è riuscito ad allevare una classe dirigente idonea a rappresentare un'opinione pubblica che è rimasta maggioritaria nel paese, ma era allora come oggi in cerca di riforme e sicurezza e non di una fibrillazione quotidiana. Il risultato di questa sconnessione, anni dopo, è il successo del radicalismo leghista. Con Giuseppe Tatarella attivo sulla scena politica avremmo avuto un esito diverso. C'è da credere che anche il tormentato e illusorio percorso delle riforme istituzionali avrebbe conosciuto uno sbocco più concreto e meno nevrotico. La scomparsa davvero prematura – l'ultimo anno del Novecento – di quest'uomo serio, esponente di una

destra consapevole della complessità della storia italiana, è una perdita subita non tanto da uno schieramento politico, quanto dall'intero sistema, prigioniero di una sorta di eterna transizione tra una Prima Repubblica che non c'è più e una Seconda mille volte annunciata e mai definitivamente realizzata.

## Amava le idee, s'innamorava delle eresie

di Gennaro Malgieri\*

Pinuccio Tatarella se ne andò, come faceva di solito, senza avvertirci. Ma, a differenza delle altre volte, sapevamo che non sarebbe ritornato all'improvviso, nel bel mezzo di una riunione o addirittura alla fine. Non si congedò da nessuno e a nessuno aveva detto che forse non si sarebbe più fatto vedere. Lo incontrai l'ultima volta pochi giorni prima che si sottoponesse al delicatissimo intervento chirurgico, del quale, naturalmente, non parlammo neppure fugacemente. Ci concedemmo un "temerario" fuori-pasto (la sua adorata torta di "Giolitti") e poi, con un paio di amici, ce ne andammo a fare shopping: non comprammo nulla, tranne il sottoscritto che da lui fu indotto ad acquistare un pullover rosso come quello che indossava. Programmammo, invece, girovagando più tra le idee che per le strade di Roma, iniziative che avrebbero dov-

\* Intellettuale

to avere una qualche ambizione a supporto di svolte che Pinuccio giudicava imminenti.

Il dolore di una mattina di febbraio, lancinante come una lama conficcata nel fianco, si portò via idee e propositi. Una telefonata, un disperato sguardo sul vuoto.

Da allora un'infinità di volte ne ho avvertito la mancanza. È quasi sempre vero, ma da quando non c'è più Tatarella è ancora più vero: io e tanti altri ci siamo sentiti più soli. Un po' perché abbiamo perso un caro amico; ancora di più perché alla politica è venuto a mancare un interprete appassionato ed intelligente, moderatore del dibattito non soltanto in casa nostra, in quel suo/nostro partito che volle così fortemente, ma anche nella più complessiva società politica nella quale era interlocutore di avversari che sapevano di trovare in lui un referente affidabile nelle stagioni più complicate.

Conoscendolo ci sembrava strano che taluni avessero potuto definirlo "ministro dell'Armonia", ma non v'è dubbio che Tatarella abbia sempre agito per smussare gli angoli, per dirimere le controversie, per far convergere intorno ad un interesse reale le contrapposte posizioni, nonostante il suo carattere non proprio, per altri versi, accomodante: un mistero. Queste caratteristiche le doveva ad una concezione della politica come conciliazione degli opposti alla quale in tanti contrappongono, purtroppo, una tendenza "mu-

scolare”, quasi che le scelte e le decisioni riguardanti la comunità debbano necessariamente dividere, insanabilmente.

Certo, gli piaceva vincere, ma non a costo di umiliare gli avversari, un po' per l'innata umanità che lo proteggeva dall'arroganza; un po' per l'intelligenza che gli faceva riconoscere il limite che non poteva valicare. E da politico raffinato qual era cercava, quindi, di prevalere con l'intelligenza, esercitando l'arte della persuasione. Si reputava un elemento di equilibrio in stridente contrasto con la sua esuberante personalità che, senza nessun riguardo ai ruoli che rivestiva, esprimeva in maniera spontanea, assolutamente fuori dai canoni della cosiddetta rispettabilità borghese. Pinuccio era un ragazzo di sessant'anni, insomma, che viveva la sua stagione tra entusiasmi e malinconie, con il cuore incline alle passioni e la mente aperta a recepire tutto ciò che di culturalmente attraente gli capitava a tiro. Fedele alle amicizie, lo irritavano i tradimenti. E la superficialità, le adulazioni, le meschinità lo deprimevano.

Non sbiadiscono, con il passare del tempo le immagini di quei giorni di fine Novantatré quando cominciò a nascere il partito nuovo, quello che sarebbe stato Alleanza Nazionale. L'attivismo di Pinuccio era febbrile; l'aria politica si andava arricchendo di odori nuovi; le parole che si coglievano erano nel senso di novità ancora imprecisate. Ci ritrovammo con Pi-

nuccio, in una mattina d'autunno, nella sede del Sindacato libero scrittori di Roma, ospiti dell'indimenticabile Francesco Grisi, in poco più di trenta amici, meno uno che morì per strada mentre stava raggiungendoci: Umberto Moscato, giovane tra i più colti e promettenti che Tatarella aveva "pescato" nella covata montanelliana. E lì cominciammo a ragionare sul "nuovo" a Destra che non poteva essere come il "nuovo" a Sinistra.

Riunioni su riunioni, pensieri e parole che si confusero nei mesi successivi con emozioni e passioni. Tatarella era dappertutto. E noi con difficoltà riuscivamo a stargli dietro: il presidenzialismo, grande "mito" della sua vita, lo portava ovunque ci fosse gente disposta ad ascoltarlo. Fece anche un giornale: "Repubblica presidenziale", tanto per evitare gli equivoci. La nuova Destra che andava prendendo forma assomigliava molto alle idee di Tatarella. E, certamente, ancor più sarebbe stata a lui affine se soltanto avesse avuto il tempo di reinventarla come "motore" del cambiamento del sistema.

Coerente con la sua visione dei mutamenti politici le idee, Tatarella riteneva che sbarazzarsi del vecchiume senza gettare via la spiritualità che aveva motivato intere generazioni nel darsi alla politica era la sola possibilità che la Destra avesse per contribuire a realizzare scenari sui quali proiettare modelli organizzativi e sperimentare innovazioni.

Per quanto non lo desse a vedere in maniera plateale, a chi gli stava più vicino non sfuggiva, insomma, che la politica delle idee era il suo “gioco” preferito. Lo annoiavano mortalmente le discussioni attorno alla politica politicante, alle tattiche prive di strategia, al piccolo cabotaggio. E a tutto questo, quando non vi si poteva sottrarre, si dedicava con la gioiosa attitudine di chi si applica, con intelligenza e caparbia, a raggiungere scopi immediati sapendo che questi non avrebbero comunque appagato la sua avidità di comprendere ed in qualche nodo di tentare percorsi inediti.

La politica era davvero una “guerra” di idee e lui voluttuosamente vi si immergeva. Ricordo che nel 1996, subito dopo la vittoria storica di Aznar in Spagna, che demolì il Partito Socialista, riuscì ad organizzare a Bari, coinvolgendomi senza possibilità di replica, in meno di ventiquattr’ore, un convegno nel quale discutere delle prospettive del centrodestra in Europa, anticipando una tendenza che si sarebbe affermata nei mesi e negli anni successivi: la crisi delle socialdemocrazie e l’avvento di una nuova Destra.

Ma “giocando” con le idee, gli capitò di innamorarsi e diffondere il “contagio” anche negli ambienti a lui contigui, per il pensiero di don Luigi Sturzo e per la figura di Giuseppe Di Vittorio. Se al grande sindacalista comunista aveva sempre guardato con ammirazione perché suo compaesano, ma anche perché aveva

militato nelle file del sindacalismo rivoluzionario di Filippo Corridoni ed era stato fautore dell'intervento nella prima guerra mondiale, fedele alla lezione di Georges Sorel, al sacerdote di Caltagirone si avvicinò affascinato dalle intuizioni di questi in merito alla crisi dei sistemi rappresentativi ed alle loro degenerazioni partitocratiche denunciate con grande coraggio intellettuale e politico agli inizi degli anni Cinquanta: lo stesso coraggio testimoniato nell'opporsi al fascismo fino a costringerlo all'esilio.

Amava le idee e s'innamorava delle eresie. Tatarella era un lievito, insomma, non soltanto della politica della Destra. Avversari autorevoli si confrontavano con lui spesso e volentieri non perché avesse capacità manovriere indispensabili nella vita parlamentare, e tutt'altro che disdicevoli (lasciamole alle anime belle queste facezie populiste), ma perché riuscivano a scorgere dietro le sue parole (e spesso anche nei suoi eloquenti silenzi) piani d'azione concreti improntati ad un essenziale e fattivo confronto che lasciava spazio alla mediazione.

Il semipresidenzialismo che venne fuori dai lavori della Commissione Bicamerale per le riforme istituzionali presieduta da Massimo D'Alema, porta indiscutibilmente la sua impronta. Lo fece digerire ai più riottosi, trovando nel *leader* post-comunista un interlocutore di spessore culturale e dalla capacità di smarcarsi dallo stordimento dei pigri per i quali la po-



litica dovrebbe essere sempre uguale a sé stessa. Qualità che, non soltanto in quella fase politica, lo facevano discutere con Luciano Violante allora presidente della Camera, ma suo amico-avversario fin dai tempi della frequentazione della Facoltà di Giurisprudenza a Bari.

Il confronto lo eccitava, gli dava quasi un piacere fisico. Lo coglievo quando frettolosamente e disordinatamente impostavamo i numeri di “Repubblica presidenziale” o nei viaggi lungo la Penisola per diffondere la consapevolezza di una politica nuova, oltre i vecchi schemi. Su quel giornale, tra l’altro, Tatarella propose i temi della democrazia diretta con efficacia persuasiva, contribuendo ad avvicinare tanti a quella che per lui era una battaglia di principio; mentre su “Puglia tradizione” raccoglieva il meglio di una cultura meridionale che si voleva di retroguardia e che invece era viva e ricca di spunti modernissimi e su “Centrodestra”, invece, si esercitava in quella che possiamo definire una sorta di “profezia”, vale a dire la prefigurazione di un movimento capace di andare “oltre il Polo” che voleva dire sostanzialmente, “allargare la coalizione di centrodestra ai soggetti che, pur non volendo la vittoria della sinistra, non sono ancora impegnati con i partiti ed i movimenti che oggi compongono lo schieramento moderato”. Parole del 1995. Dopo di lui cadute in disuso, rimosse, forse rinnegate per seguire una politichetta meschina e senza respiro.

Avventure culturali e politiche umiliate dall'ignavia.  
Avventure dello spirito che restano, comunque. Dopo  
vent'anni ed oltre...

Anche a sinistra aveva  
solo avversari, mai nemici

di Salvatore Merlo\*

Ci sono amicizie inattese che possono anche spiegare una vita, rapporti personali nelle cui pieghe si rivelano i dettagli di un'inclinazione culturale e politica. Stefano Di Michele divenne amico di Pinuccio Tatarella all'inizio degli anni Novanta, quando Stefano era cronista all'"Unità", e Tatarella interpretava quel periodo avventuroso e promettente in cui il Movimento Sociale si trasformava in Alleanza Nazionale, agganciandosi all'emergenza anomala di Silvio Berlusconi e proiettandosi così al governo del Paese. Un mondo che mutava la sua pelle e ancora non sapeva com'era fatta quella nuova. Il vecchio parlamentare della guardia almirantiana e il giovane giornalista comunista, dunque. L'inventore di Gianfranco Fini e il migliore dei cronisti dell'Unità di Walter Veltroni. I due sperimentarono la compiuta pacificazione: ideo-

\* Editorialista de "Il Foglio"

logica, culturale ed esistenziale. Ed è bello ricordarlo. Ricordarli entrambi. Dei tanti episodi pubblici della vita di Tatarella, ecco che infatti la sua spiritosa e delicata amicizia con Di Michele – di cui intendo scrivere qui – rende forse in un attimo e in un’immagine la misura, il senso, la cifra di un’intera parabola della storia politica recente.

Stefano, che è scomparso anche lui anzitempo un giorno di aprile del 2016, lo raccontava, a modo suo, cioè senza orgogli mitologici, fumando il sigaro toscano nella redazione de “Il Foglio” di cui nel frattempo era diventato la firma più brillante, a Trastevere, quando ancora si fumava. Intratteneva così i giovani cronisti, apprendisti e praticanti, tra cui c’era anche chi scrive oggi queste righe. Quanta smodata saggezza, in Tatarella! Un giorno, da Vice Presidente del Consiglio, Pinuccio andò a inaugurare una mostra a piazza Venezia, raccontava Di Michele. Poi a piedi, lungo via del Corso, seguito dalla scorta, i due se ne tornavano verso Palazzo Chigi chiacchierando. Ma ecco che improvvisamente davanti a loro inchioda un motorino. Alla guida un ragazzotto, tipico coattello romano, che ovviamente non aveva riconosciuto il dirigente di AN: “Aho, scusate, che ce lo sapete ’ndo sta er barcone de duce?” (essendo il balcone ducesco, nella capitale, luogo dove darsi appuntamento). E fu a questo punto che Tatarella – raccontava Di Michele – fece un repentino salto indietro,

alzò velocemente le braccia al cielo: “Ah no, io non l’ho mai saputo!”.

Quanta ironia implicita, e istintiva intelligenza.

Tatarella, che pure fu radicalmente estraneo e culturalmente lontano dal fascismo, mai ebbe a pronunciare anatemi, giusto per non facilitare la rimonta d’odio che per cinquant’anni e più aveva avvelenato la cittadella politica e sociale d’Italia. Erano gli anni in cui, dietro la scrivania di Fini, l’opera *omnia* del duce, venticinque volumi rilegati in cuoio rosso, cominciava a prendere polvere, a sparire dietro pacchi di giornali e targhe e libri più democraticamente orientati. Poi vennero gli anni del “fascismo male assoluto”, cui Tatarella non arrivò, e non solo perché la morte e se lo portò via, ma forse perché non avrebbe mai svenuto un patrimonio complicato, come quello del fascismo, in un semplice e rovinoso esorcismo. Per lui valeva soprattutto la concretezza fiorentina, e perciò machiavellica, di non sprecare le occasioni. Gli interessava chiudere un capitolo della storia, per aprirne uno nuovo, senza ripetere, rievocare, consegnarsi alla prigionia della guerra civile mai davvero terminata. E allora si faceva inseguire e accompagnare dal giornalista comunista Di Michele, vissuto e poi morto da comunista anche quando il PCI non esisteva più da tempo. E fu sempre amico dei suoi avversari, Tatarella. Cioè fu amico di Massimo D’Alema di cui fu anche il Vice Presidente nella famosa Bicamerale, fu

amico di Luciano Violante e di Beppe Vacca, che da presidente dell'Istituto Gramsci fu da lui aiutato a ottenere finalmente dei congrui finanziamenti per il suo istituto. Il capolavoro politico di Tatarella era proprio questo: l'armonia. La stessa che aveva creato nei suoi rapporti con Stefano, la sua connaturata astuzia nel trasformare un istinto e un carattere – un'inclinazione naturale – in un progetto.

Aveva avversari, e mai nemici. E infatti la destra, anzi verrebbe da dire la politica intera, che oggi in Italia assume forme incongrue e imbastardite, la politica che coltiva il conflitto come unico propellente in assenza di idee, non assomiglia più a Tatarella. E per la verità già il centrodestra, oggi trasfigurato, la formazione che per quasi venticinque anni ha determinato la storia d'Italia con Berlusconi, non assomigliava a Tatarella ben prima dell'arrivo di Matteo Salvini e della baraonda grillina, delle urla e dei vaffa, della sgrammaticatura istituzionale e della violenza implicita che ha minato la civiltà dei rapporti. Ma – attenzione – l'armonia di Tatarella non era una posa estetica. Lui intendeva rinnovare il linguaggio ma con una precisa strategia di aggregazione, l'armonia aveva infatti un'immediata declinazione politica: la convinzione che l'area moderata fosse maggioranza in Italia lo portava ad ascoltare e dialogare con tutti. E su questa opzione, per un po', finché c'è stato, quest'uomo del sud, pugliese rasposo, aveva tenuto insieme

buona parte del cosmo di centrodestra, lasciando – per un certo periodo – immaginare che la storia d’Italia avrebbe anche potuto prendere una piega affatto diversa da quella che poi ha fatalmente preso. Poco prima di morire Tatarella consegnò queste parole al “Giornale”, in un’ultima intervista che, rileggendola oggi, suona come un manifesto o un epitaffio politico: “Voglio portare il Polo oltre il Polo. Dopo il *referendum* organizzerò la convergenza tra quelli che votano Polo e quelli che l’ultima volta hanno votato Ulivo”.

Poi c’erano ovviamente la politica spicciola e la manovalanza, i piccoli impicci della gestione quotidiana del potere, che lui mescolava con l’ironia, forse un pizzico di crudeltà sorniona. Di Michele raccontava spesso di una sera a cena, da Settimio, trattoria alle spalle di Montecitorio. C’era una faccenda di liste elettorali da chiudere, e a quanto pare Tatarella diede il meglio delle sue capacità armoniche e teatrali. Le candidature urgevano, i candidati assediavano. E Pinuccio al telefono: “Scusa non si sente... tranquillo... non c’è linea... ci penso... non ti sento... scusa cade”, e *tachete!*, il cellulare veniva chiuso di colpo. “Uno scocciatore”. Occhiata al cronista dell’“Unità”: “Però domani non lo scrivere, aspetta dopodomani”. Ecco, oggi mancano i politici come Tatarella. E anche i giornalisti come Di Michele.





Pinuccio, ovvero l'anelito  
del cambiamento (autentico)

di Paolo Messa\*

Il cambiamento. Il mantra di questi ultimi anni, accompagnato da rottamazioni, ruspe e vaffa vari, non è una novità come può sembrare. La politica italiana ha vissuto e vive, con frequenza maggiore, momenti di ricambio profondo della sua classe dirigente. La grandissima maggioranza degli italiani e la quasi totalità dei più giovani non ricorda cosa è stata la cosiddetta Prima Repubblica e cosa ha significato la sua crisi. Il vento che soffiava allora, nel 1994, fu un vero e proprio uragano. Alimentato dal vortice delle inchieste giudiziarie note come Tangentopoli, i partiti che avevano governato per quasi cinquant'anni furono spazzati via. Era la voglia del cambiamento. Tutto sembrava giocare a favore della vittoria del partito comunista che nel frattempo, con la svolta della Bolognina, era divenuto PDS (partito democratico del-

\* Direttore del Centro Studi Americani

la sinistra). La gioiosa macchina da guerra guidata da Achille Occhetto dovette in realtà arrendersi contro il “nuovo” rappresentato da Silvio Berlusconi e la sua strana duplice alleanza (con la Lega al nord e con il MSI al sud). La vittoria del centrodestra nel 1994 fu per un verso effimera – il governo cadde ben presto – ma per un altro verso fu la premessa di una lunga stagione di egemonia culturale e politica.

Uno dei più significativi protagonisti di quella stagione e della architettura del centrodestra che poi tornò a vincere nel 2001, e poi ancora nel 2008, fu Pinuccio Tatarella. Agli inizi degli anni '90, Tatarella infatti era un importante dirigente nazionale del Movimento Sociale. Da pugliese, era depositario di una cultura di destra di governo (alla Araldo di Crollalanza, per intendersi) non priva di contaminazioni con la figura democristiana di Aldo Moro, docente universitario barese e collega di sua moglie Angela Filipponio. Il carattere mediterraneo di Pinuccio lo aveva sempre portato ad essere curioso, nella vita come in politica. Questo gli ha consentito di non vivere mai la destra come un luogo in cui restare ghettizzati. La fine della Prima Repubblica è stata l'occasione giusta per cogliere l'opportunità di quel salto di qualità che aveva sempre sognato. L'incontro con Berlusconi e l'ascesa di Gianfranco Fini furono il pretesto migliore per andare oltre il Movimento Sociale e pensare ad Alleanza Nazionale, un contenitore nuovo per

una destra moderna e presidenzialista capace di rinnegare le pagine più buie del proprio passato e di includere nuova classe dirigente. Come andò a finire, è noto. Tatarella conquistò prima la Puglia (divenendone, nell'immaginario mediatico, "il viceré") e poi il governo nazionale. Fu il primo Vice Presidente del Consiglio di Silvio Berlusconi nel 1994 nonché ministro delle Telecomunicazioni. Fu con Massimo D'Alema protagonista dell'esperienza – poi fallita, purtroppo – della Bicamerale.

Quando nel 1996 il centrodestra andò all'opposizione, Tatarella non mollò e anzi riprese a tessere la sua tela con lungimiranza e senso pratico. Voleva superare l'idea iniziale del Polo della Libertà: voleva sempre andare "oltre", mai fermarsi o accontentarsi. Lavorava per ampliare la coalizione sia verso l'area laica che verso quella cattolica. Aveva già in mente il percorso che avrebbe portato AN nel PPE e poi magari in un grande nuovo partito del centrodestra. Venti anni fa, nel 1999, il suo cuore si spense. Quel disegno di lì a poco si sarebbe realizzato: nel 2001 si passò dal Polo alla Casa delle Libertà e nel 2008 Berlusconi e Fini fondarono il partito unitario, il PdL. Fu in qualche modo antesignano del PD come partito a vocazione maggioritaria, come lo definì Walter Veltroni. L'idea di Tatarella consisteva nella sostanziale modernizzazione della politica italiana, con il superamento degli steccati ideologici del Novecento. Del-

la sinistra lui era un fiero e leale interlocutore. Immaginava un bipolarismo mite, prima che divenisse uno slogan (passato) di moda. Credeva in due grandi partiti di centrodestra e centrosinistra le cui identità fossero certamente innovative rispetto alla DC e al PCI ma che ne condividessero la capacità di essere espressione larga e popolare degli elettori italiani.

Tatarella è stato definito in tanti modi, forse il più azzeccato è “ministro dell’Armonia”. Proprio per lo sforzo continuo teso a ricercare le condizioni di intesa sia nella sua coalizione che con i suoi avversari. Questo non lo ha reso mai morbido o transigente. Il suo obiettivo politico è sempre stato quello di ricercare la vittoria per rappresentare la maggioranza degli italiani (anche quella silenziosa) e quindi affermare il principio del “buongoverno”. Essendo uomo semplice ma dalla straordinaria intelligenza, capiva che da soli Forza Italia e AN (che pure aveva fondato), così com’erano, erano insufficienti per quel traguardo. Era convinto dell’importanza del centro e del posizionamento moderato. Il suo andare “oltre il Polo” era un progetto molto più profondo e serio della successiva intuizione della Casa delle Libertà o del successivo Partito delle Libertà. Il fallimento di quegli esperimenti non confuta il valore dell’intuizione di Tatarella, anzi ne conferma la bontà e semmai evidenzia il tradimento del disegno originario. Pinuccio infatti non pensava ad una sommatoria di sigle o grup-

più dirigenti ma ad una sapiente amalgama di culture molto più affini che diverse. E non è un caso che Pinuccio lavorava sempre attraverso giornali e riviste intesi come luoghi di incontro e confronto.

Come qualunque grande *leader* Tatarella si interrogava sempre. Aveva vissuto la folgorante esperienza del governo nel '94 insieme a Berlusconi ma anche delusione della rapida fine di quell'esecutivo. Era consapevole sia della forza che della fragilità del centrodestra. Presagiva che i partiti nati dalle ceneri della Prima Repubblica dovevano essere un mezzo e non un fine. Un mezzo appunto per contenitori più larghi e quindi più democratici e partecipati. Era così tanto un vulcano di idee e iniziative che oggi possiamo soltanto provare a immaginare la sua delusione per venti anni trascorsi politicamente nel modo più sterile possibile. Il suo centrodestra era motore del cambiamento, oggi la distanza fra quell'area politica ed il cambiamento appare incolmabile. La contaminazione di culture diverse, quella liberale, cattolica e patriottica ha lasciato il passo ad una idea radicale – e contraddittoria – di sovranismo. La categoria della speranza è stata sostituita da quella della paura. Il desiderio di una rivoluzione liberale è stato sopraffatto da una necessità di restaurazione. La morte di Pinuccio Tatarella ha significato l'interruzione di una fertilizzazione del campo politico del centrodestra che infine si è inaridito. La cultura politica, l'apertura continuo al nuo-

vo e al diverso, senza per questo rinunciare alla propria identità, è il suo lascito più grande.

La stessa idea di cambiamento secondo il *leader* pugliese meriterebbe oggi una rinnovata attenzione. Proviamo a spiegarci attraverso le parole di Gianni Letta che su “Formiche” volle ricordare l’amico e collega con queste parole:

Aveva fatto dell’armonia una linea politica ma anche una scelta di vita, con perfetta rispondenza alla cordialità, sentita e prorompente, del suo carattere e della sua natura. In un mondo avvelenato e diviso, Pinuccio lavorava per unire, attento sempre ai rapporti umani prima ancora che a quelli politici, praticando il dialogo, aperto e franco, alla ricerca della concordia operosa per l’affermazione delle idee nelle quali credeva, senza perdere mai di vista gli interessi del paese che amava.

Non sorprenderà quindi il legame che Tatarella avvertiva per un suo antico avversario politico, Aldo Moro. Lo statista democristiano rappresentava infatti un punto di riferimento solidissimo, benché in gioventù lo stesso Pinuccio – allora militante del MSI – lo criticasse senza mezzi termini. Dopo la sconfitta del 1996, disse che intendeva promuovere una grande riflessione sull’insegnamento proprio del professore democristiano barbaramente ucciso dalle BR. Non

voleva certo impossessarsi delle sue idee ma riteneva che per governare l'Italia occorreva anche riscoprire il senso della straordinaria capacità che Moro aveva di comprendere le trasformazioni sociali del Paese. La conferenza che Tatarella presagiva non si poté svolgere avendo il suo cuore smesso di battere anzitempo. Questo però nulla toglie alla bontà dell'intuizione. Come ricordava Francesco D'Onofrio che di Tatarella fu collega nel governo Berlusconi (era ministro dell'istruzione),

Pinuccio aveva un punto di riferimento fondamentale: andare oltre la formula politica del momento per cercare di dare vita ad una stagione diversa da quelle del passato, anche recente, caratterizzata comunque dalla necessità di governare il paese attraverso un consenso popolare diffuso e capace di raccogliere contestualmente il significato dell'ispirazione cristiana, il sentimento complessivo di una necessaria riforma sociale e l'amore verso la Patria comune pur nell'accettazione almeno teorica di una riforma in senso federalista dello Stato.

Il cambiamento, quindi. Non come costruzione *ex novo* dopo aver distrutto tutto ciò che è stato in precedenza. Esattamente il contrario. Cambiare con armonia. Governare il cambiamento unendo tutte le

forze migliori e costruttive del Paese. Il senso del miracolo della ricostruzione dell'Italia dopo la Seconda Guerra mondiale sta proprio in questo "segreto" che Tatarella conosceva bene e che voleva trasformare in una buona regola. Dare voce alla maggioranza silenziosa, costruire il buongoverno, valorizzare il serbatoio, anche civile, della classe dirigente migliore: non erano *slogan*. Erano idee forti di un *leader* politico che non ha mai smesso di frequentare il suo popolo, facendosi chiamare da tutti, con affetto ma anche con rispetto, Pinuccio. Non c'erano i *social media*, il web e tutti gli strumenti di comunicazione che imperverano da qualche anno a questa parte. Impossibile immaginarlo oggi, vent'anni dopo. Possiamo però ricordarlo e soprattutto tenere bene a mente la sua lezione. Perché il cambiamento è una sfida troppo grande per lasciarla a chi non conosce le proprie radici, quelle del proprio Paese. Grazie Pinuccio



## L'esempio di un anticomunista “moderato”

di Corrado Ocone\*

Quando il fascismo finì con il tragico assassinio del suo artefice, Giuseppe Tatarella non aveva ancora dieci anni (era nato a Cerignola il 17 settembre 1935). Tenuto conto di questo dato biografico, non ci si può non chiedere cosa potesse spingere, non molti anni dopo, un giovane della provincia meridionale a iscriversi ad un partito che del fascismo, soprattutto di quello sociale della Repubblica, si riteneva ed era per molti aspetti l'erede. Un partito che era tenuto ai margini della vita politica italiana in virtù di una *conventio ad excludendum* che aveva delineato, oltre la possibilità di maggioranze parlamentari differenti, un “arco costituzionale” entro il cui perimetro la vita democratica del Paese si sarebbe dovuta necessariamente svolgere. Questo spazio necessitato di

\* Direttore del comitato scientifico della Fondazione “Luigi Einaudi”

azione coincideva di fatto con quello delle forze politiche che, attraverso una laboriosa opera di mediazione e compromesso (anche “alto” e “nobile”), avevano dato vita alla Costituzione repubblicana. Queste forze, eterogenee e spesso molto distanti tra loro (comunisti, democristiani, partiti laici...), avevano trovato un minimo comune denominatore “in negativo” proprio nell’antifascismo, che ne era perciò diventato il collante o l’ideologia legittimante. In questa situazione, in Italia, di fatto non poté esserci, nel secondo dopoguerra, uno spazio politico per un partito di destra, conservatore. Sia perché l’ideologia repubblicana era, per motivi storici, e direi genetici, sbilanciata a sinistra; sia perché gli anticomunisti, che pur esistevano, preferivano votare la Democrazia Cristiana, casomai “turandosi il naso”, piuttosto che disperdere a destra il loro voto. “Il mondo va a sinistra”, osservava uno sconosciuto Tatarella in un opuscolo del 1956 su *Democrazia e religione*. Ma in verità ad andare a sinistra era, nelle sue dirigenti politico-intellettuali, in primo luogo l’Italia. Ciò, fra gli altri effetti, contribuiva ad arroccare sulle loro posizioni i missini, impedendone fra l’altro quella trasformazione in senso democratico e nazionale che era propria dei partiti conservatori in Europa. Tatarella, a tutta prima, cerca di sfuggire a questa contraddizione: come lui stesso dirà anni dopo più che per una simpatia verso il fascismo, più o meno rinnovato, la sua scelta di militanza missina si collo-

cava nell'orizzonte dell'anticomunismo. I comportamenti degli anni successivi, ovviamente soprattutto quelli degli anni a cavallo fra la fine della prima Repubblica e l'inizio della seconda, confermeranno coi fatti, prima ancora che con le teorie, questa cifra "moderata" del pensiero e dell'azione politica del nostro.

Ma cosa era, è stata e, seppur in modo meno egemonico che nel passato, è ancora oggi l'"ideologia italiana"? Prima di tutto occorre dire che qui il termine "ideologia" viene usato, in prima istanza, in senso meramente descrittivo e valutativo. L'ideologia è il sistema di pensiero, e anche l'insieme dei miti, dei riti, delle simbologie e delle "liturgie", che accompagnano ogni blocco di potere vincente (e non solo vincente) che viene a crearsi nella storia. La nascita di un nuovo blocco di potere in Italia, subito dopo la sconfitta nella Seconda Guerra mondiale, è stata rapida ma anche per molti aspetti "miracolosa". Una nuova élite (perché la storia è sempre lotta fra élite) era difficile farla nascere dall'oggi al domani per due motivi: da una parte, perché il fascismo non aveva avuto che pochi oppositori, godendo quasi fino all'ultimo di un consenso quasi unanime da parte degli italiani; dall'altra, perché l'opposizione, per lo più intellettuale e con scarso peso politico, era varia e dispersa. Essa non si era solidificata attorno a gruppi di un certo peso (eccezion fatta per i comunisti che però erano soprattutto una organizzazione sovranazionale). La Resistenza,

che fu l'espressione di una "guerra civile" combattuta da una minoranza, fu dominata dai comunisti, i quali contribuirono poi alla nascita della Repubblica su impulso di Mosca per motivi essenzialmente geopolitici (non è esagerato o sbagliato dire che i vincitori si erano spartiti il mondo a Yalta). Ciò fece sì che i comunisti conservassero il piede in due staffe: contribuirono alla nascita della nostra democrazia, ma la concepirono come un *work in progress* che l'avrebbe dopo un po', grazie alla loro azione, in un più o meno lungo percorso storico, resa sempre più "avanzata", "progressiva", "socialista": dalla "libertà formale" si sarebbe passati a quella "sostanziale". Da tutto ciò derivò che l'"ideologia" antifascista trionfante non fu in Italia, in nessuno dei suoi rappresentanti, anche anticomunista. Non poté esserlo. E ciò la differenziò nella sostanza, ma anche nella forma, dalle culture politiche, liberali e antitotalitarie, che reggevano il mondo libero. Come portato di questa congenita asimmetria fra antifascismo e anticomunismo, derivò che in Italia si potesse certo, restando nell'"arco costituzionale"; essere "non" comunisti, ma fosse in sostanza vietato essere anticomunisti (e cioè riconoscere i caratteri intrinsecamente illiberali del comunismo e del socialismo realizzato). Ne derivava anche l'equazione, molto usata a livello propagandistico, secondo cui l'anticomunismo era uguale al fascismo. Da qui la facilità con cui l'epiteto "fascista" è stato affibbiato anche a chi era un

sincero democratico. Chi, come il Partito Liberale di Giovanni Malagodi, tentò di sottrarsi a questo gioco, fu sempre guardato, soprattutto da parte di una certa cultura, con diffidenza e contrarietà. In questo modo, il fascismo stesso non veniva non solo compreso nella sua complessità di movimento non monolitico o univoco (aspetto su cui molto più tardi avrebbe ragionato la storiografia “revisionista”), ma nemmeno storicizzato. Esso finiva quindi per non essere metabolizzato. D'altronde, una cesura netta, nonostante l'ipocrisia che portava a non riconoscerlo, fra le classi dirigenti fasciste e quelle repubblicane non c'era stata. C'era stato un passaggio e una “riconversione” di facciata in molti uomini delle istituzioni, della cultura, del potere diffuso, che si erano traghettati dall'uno all'altro regime (spesso “purgati”, soprattutto da parte della “centrale comunista” dei loro progressi “peccati”). Altrimenti non poteva essere. Il fascismo reale fu, in sostanza, semplicemente rimosso, mentre quello reale fu elevato a categoria ideale e sovrastorica (come è evidente, ad esempio, nella categoria di l'Ur-fascismo elaborata negli anni Settanta da Umberto Eco).

Dicevamo che l'“ideologia italiana” fa sentire il suo peso ancora oggi: nelle accademie, nei media, nelle case editrici, dovunque si elabora o si trasmette quello che poi diventa il pensiero comune, il *mainstream*. Ampi spazi però si sono gradualmente aperti anche per chi ha un pensiero eccentrico, a destra come a

sinistra. A destra il rischio di restare del tutto isolati, negletti e ininfluenti, come lo furono per buona parte della loro vita personaggi come Tatarella, anticomunisti e moderati insieme, esiste ancora ma va molto relativizzato. C'è come la consapevolezza che certe battaglie, difficili e impopolari, contro i conformismi e le idee dominanti, non siano state affatto irrilevanti e siano giunte oggi dopo tutto a un approdo positivo.

La storia e l'evoluzione della destra italiana  
nelle carte del suo archivio

di Giuseppe Parlato\*

Giuseppe Tatarella ha rappresentato nella storia della destra italiana una linea ben precisa; se la fantasia e l'irrequietezza del personaggio, la sua incontenibile personalità hanno conferito a "Pinuccio" una immagine dell'irregolare, del guascone, del politico tutta astuzia e poca (o comunque inessenziale) cultura, tutto istinto e nessuna riflessione, credo che uno degli scopi della Fondazione che porta il suo nome sia quello di rendergli un'immagine più reale e anche più articolata.

Per fare questo, credo che lo strumento principe siano le carte dell'archivio che un disordinato ma attento Tatarella ha conservato e che con molto profitto potrebbero essere messe a disposizione degli studiosi.

Tuttavia, non basta l'origine meridionale per inquadrare la posizione di Tatarella a livello politico. Il

\* Storico, Presidente Fondazione Spirito De Felice

riferimento a Salandra, a di Crollalanza, a De Marzio è fondamentale per comprendere come Tatarella considerava la destra e come la intendeva coniugare nella politica attuale. Occorre però ricorrere all'origine di Cerignola per comprendere esattamente la formazione del suo pensiero.

Infatti Cerignola è un sud molto particolare. È un Sud che ha caratteristiche politiche settentrionali, di quel Settentrione che costituiva il serbatoio di voti del Partito Comunista: non a caso, Domenico Crocco nella sua biografia di Tatarella ricorre spesso alla definizione della “Stalingrado della Puglia”, per ricordare Sesto San Giovanni che all'epoca di Togliatti e di Berlinguer era definita la “Stalingrado d'Italia” per le percentuali bulgare che i partiti di sinistra (più i comunisti che i socialisti) riuscivano a ottenere. Ma Cerignola non aveva le fabbriche di Sesto: aveva i braccianti, aveva avuto le lotte contadine, aveva avuto Giuseppe Di Vittorio, e tutto questo rendeva quel pezzo di Puglia meno gradevole alla destra rispetto ad altre parti della regione o alle altre regioni meridionali come la Campania o la Sicilia.

Tatarella si dovette formare in un ambiente difficile, molto difficile: non era la Resistenza il problema per uno che veniva da destra, come succedeva al Nord, ma era la facile identificazione della destra con il latifondismo, con gli agrari, con il caporalato; e non bastava ovviamente ricordare che era stato il fascismo



a realizzare l'assalto al latifondo proprio nella provincia di Foggia, intorno al 1940, con una politica attenta dell'allora ministro dell'Agricoltura, Giuseppe Tassinari. Né bastava ricordare che, nel bel mezzo della guerra, invece che concentrare tutti gli sforzi nella produzione bellica, il fascismo non aveva trovato di meglio da fare che spezzettare e dare ai contadini il latifondo siciliano. E si era nel 1943; quando sette anni più tardi il ministro dell'Agricoltura, Segni, volle fare la riforma agraria, colpendo il latifondo che era stato ripristinato con l'arrivo degli Alleati, chiamò gli stessi tecnici che avevano fatto gli appoderamenti dell'Opera nazionale combattenti in provincia di Foggia e in Sicilia.

Tutto questo Tatarella lo sapeva ma non bastava. Occorreva un lavoro attento (che a lui veniva spontaneamente) per cercare di ricostruire una legittimazione politica e sociale. Il sistema politico della prima Repubblica si fondava su due "esclusioni", anzi due vere e proprie delegittimazioni, entrambe coetanee e databili nel 1947: quella verso il Partito comunista era una delegittimazione da guerra fredda e quella verso il MSI, che invece era una delegittimazione da Resistenza e da Costituzione, nel senso che il partito della Fiamma era l'unico a non avere partecipato alla Resistenza (ovviamente) e neppure al varo della Costituzione, per ragioni cronologiche, non essendo ancora nato quando era stata eletta la Costituente.

Rispetto a questo quadro, la guerra fredda aveva creato alcune situazioni che avevano finito con l'aiutare il MSI. Quando la coalizione centrista non ebbe più i voti sufficienti, dal 1953, si dovette ricorrere ai voti o all'astensione del MSI (governi Pella, Zoli, Segni II, Tambroni). Michelini, aveva capito fin dall'inizio che la DC non avrebbe più avuto i voti del '48: lo straordinario successo della "diga" anticomunista non era ripetibile e il calo della DC sarebbe stato soprattutto sulla destra. Pertanto egli volle impostare una linea strategica per uscire dalla delegittimazione. Pun-tò al voto cattolico, fece le alleanze con i monarchici, puntò all'Italia moderata. La questione di Trieste divenne centrale in questo disegno, perché il MSI si presentava come punta avanzata di un ampio fronte nazionalista e moderato, insieme con i monarchici, i cattolici e i liberali. In sostanza Michelini riuscì a ribaltare l'alternativa tra fascismo e antifascismo in quella tra comunismo e anticomunismo, trovando ampi spazi di manovra politica.

Tatarella si formò in questa ottica e questo modello lo conservò sempre, mettendoci tutta la sua fantasia e il suo incredibile attivismo.

Tentare la legittimazione significava aprire un discorso di centro-destra e non sviluppare quella droga che per la destra è stata il nostalgismo, e cioè fare finta di non rinnegare e non restaurare, ma in fondo, più o meno romanticamente, alludere, ammiccare, imitare i

nodi e i metodi del passato regime, convinti che era meglio cercare il consenso presso la piazza nostalgica, quella che avrebbe garantito i voti emotivi e sentimentali. La strada scelta da Michellini fu molto stretta e lo si vide nel 1960 a Genova. Ma era l'unica scelta politica possibile, salvo voler trasformare il MSI in un semplice momento testimoniale.

Tatarella comprese questo metodo e lo applicò con intelligenza: riuscì a non demonizzare la nostalgia ma lavorò alle cose reali, parlando di traffici illeciti delle forze di governo, di corruzione, di malavita, rendendo cioè il piccolo partito di nostalgici un partito aperto ad altri contributi. Lo scopo era quello di creare una destra moderna sensibile alla problematica sociale.

In questa ottica – è sempre il libro di Crocco a darci queste suggestioni – andrebbe approfondito il rapporto giovanile con l'aspetto religioso. Ma non soltanto quello devozionale con Padre Pio, per altro anch'esso molto significativo, quanto piuttosto la collaborazione a una rivista come "Carattere", diretta da Primo Siena e Gaetano Rasi, nella quale nacque lo scritto *Democrazia e religione* (1956), in quella prospettiva di un elemento nazionale che incontrava quello religioso per dare vita a una democrazia organica nella quale la dottrina sociale della Chiesa rappresentasse la progettualità sociale per eccellenza, quella che risultasse la meno distante dal fascismo.

La volontà di legittimazione della sua parte politica aveva anche un altro intento: quello di evitare la corsa verso un altrove affascinante, forse, ma irrealizzabile. Era il mito dei rautiani che si rifacevano a Evola. In Tatarella rifuggire dall'astrattezza era tanto importante quanto abbandonare la comoda rendita del nostalgismo. Quindi, la scelta di seguire la concretezza per fare politica e per cercare di parlare a quel vasto mondo moderato e anticomunista ormai privo di riferimenti politici è stata il punto di riferimento costante della sua vita.

Ma si trattò di una scelta a lungo meditata e frutto di una riflessione che partendo dalla cultura giungeva alla vita politica. Un percorso questo che i giovani che scoprono di avere interesse per la politica non dovrebbero mai perdere di vista. L'alternativa è l'indifferenza verso le scelte e quindi il relativismo dei valori.

Pinuccio Tatarella: inventore di bipolarismo  
e profeta del voto moderato

di Antonio Polito\*

“Quel Pinuccio qualcosa di particolare la doveva avere se, morto lui, la destra italiana non ne ha imbroggiata più una”. La frase, scritta da un allievo di Giuseppe Tatarella diciotto anni dopo la sua morte, la dice lunga su quanto sia prematuramente mancato alla destra italiana questo professore di politica, inventore di bipolarismo, profeta del voto moderato.

Tatarella apparteneva a una destra che si può definire costituzionale. *Rara avis* in Italia, paese in cui, per le particolari vicissitudini storiche, una destra democratica si è formata molto tardi, si può dire a partire dalla Seconda Repubblica, e cioè dagli inizi degli anni '90 del secolo scorso. L'esperienza del fascismo, movimento politico nato in realtà da una costola della sinistra, da fuoriusciti del Partito Socialista, del sin-

\* Giornalista, vice direttore del “Corriere della Sera”, vincitore del “Premio di Giornalismo politico Pinuccio Tatarella” nel 2015

dacalismo rivoluzionario e dell'anarchismo, che si raccolsero intorno a Mussolini nella riunione di Piazza San Sepolcro quasi cent'anni fa, ha infatti marchiato per tutta la fase della Prima Repubblica la destra italiana. La quale è stata dunque troppo a lungo post-fascista, offrendo così un alibi perfetto alla Democrazia Cristiana per occupare il centro, egemonizzare il voto moderato anticomunista, e firmare nel frattempo con il PCI un patto implicito per la *conventio ad excludendum* di tutto ciò che stava a destra.

Tatarella raccontava invece che lui aveva aderito al Movimento Sociale Italiano non per nostalgia del fascismo, ma per scelta anticomunista. Dava così voce e dignità a una posizione culturale molto diffusa e radicata negli altri paesi europei, che si potrebbe definire "anticomunismo democratico". Una collocazione che però, per potersi trasformare da noi in azione politica efficace, aveva bisogno di liberarsi dell'involucro nostalgico ed estremista in cui l'aveva imprigionata la storia del Movimento Sociale.

E infatti Tatarella fu uno dei principali artefici di questo processo, a mio avviso liberatorio per la democrazia italiana, perché ne allargò le basi mettendo fine alla discriminazione del cosiddetto arco costituzionale. E ne fu anche il principale stratega. Prima come fautore della svolta che portò alla *leadership* del MSI Gianfranco Fini nel 1987. Poi come fondatore del progetto di Alleanza Nazionale, che per l'appun-

to si proponeva di far uscire la destra dal ghetto e di aprirla all'elettorato moderato anticomunista. E infine come architetto del bipolarismo che si realizzò in Italia a partire dalle elezioni del 1994, quando sulle ceneri della Democrazia Cristiana e con la spinta aggregatrice di Berlusconi si formò un polo di centrodestra di governo.

Fu da ogni punto di vista una svolta di sistema. È stato notato che dalla sconfitta della Destra Storica nel 1876, mai in Italia, in nessuna elezione, era accaduto che l'opposizione battesse nelle urne il governo e ne prendesse il posto. Questo fino al 1994, quando per la prima volta dopo più di un secolo si realizzò un'alternativa nel senso compiuto ed europeo del termine.

Tatarella comprese prima di molti altri che il bipolarismo e il sistema maggioritario fossero l'*habitat* politico ideale per consentire alla destra di completare il suo percorso di costituzionalizzazione. E per questo è tuttora considerato come uno dei padri del bipolarismo italiano; avvocato peraltro di un bipolarismo "dolce", in cui entrambi gli schieramenti si potessero riconoscere legittimità l'un l'altro, mettendo fine a un lungo periodo di demonizzazione reciproca. Non a caso fu l'uomo del dialogo nella Bicamerale presieduta da D'Alema, in funzione di vicepresidente.

Finché è stato vivo, questa speranza di dar vita finalmente a un bipolarismo europeo è durata. Tatarella è morto prima di poterne vedere il fallimento,

travolto come è stato da una personalizzazione estrema della *leadership*, che ha alla lunga prosciugato la vitalità culturale e politica di entrambi i poli; e poi affondato nella balcanizzazione senza ideali degli ultimi anni, non a caso spazzata via da una nuova rivoluzione politica dopo quella del '94, ad opera stavolta di quello strano animale politico che è il Movimento 5 Stelle e della nuova destra, molto diversa da come se la immaginava Tatarella, che si è raccolta intorno a Salvini, sfruttando il corpo e le strutture della vecchia Lega.

Tra gli amici di Tatarella si è ancora soliti chiedersi: “Che avrebbe fatto Pinuccio, oggi?”. È ovviamente impossibile darsi una risposta. Però si può con facilità immaginare i due tratti della sua persona politica che sarebbero stati incompatibili con l'attuale fase e l'avrebbero certamente spinto a cercare strade nuove.

Il primo l'abbiamo già indicato: lui era un moderato, potrei anzi dire la quintessenza del moderatismo. Immaginava infatti la competizione tra i poli come gara per la conquista del voto moderato, del centro dello schieramento elettorale, così come deve essere in una democrazia matura. Ma oggi il moderatismo sembra sepolto sotto una concezione belluina dello scontro politico, con i partiti che si rivolgono piuttosto alle estreme, e fanno anzi a gara per galvanizzare con un discorso estremista i loro elettorati. E



questo accade non solo in Italia, ma anche nella più antica delle democrazie, quella americana.

La seconda caratteristica che avrebbe reso secondo me Tatarella ostile all'attuale corso politico è il suo essere meridionale. Nato a Cerignola, come Giuseppe Di Vittorio, era profondamente radicato nella sua terra, oserei dire perfino antropologicamente un uomo del Sud, con quel suo tratto da signore gentile, quel suo affettare indolenza per nascondere un cervello rapidissimo. Non credo che avrebbe accettato un nuovo patronaggio assistenzialista del Mezzogiorno come quello che si è configurato nel dominio elettorale dei Cinque Stelle. Reddito di cittadinanza o reddito di sussistenza?, si sarebbe chiesto. E almeno su questo penso di conoscere la risposta che si sarebbe dato.



*L'imprinting* pugliese  
nell'azione politica di Tatarella

di Gaetano Quagliariello\*

Quella di Pinuccio Tatarella è innanzi tutto una vicenda pugliese. In particolare essa ha ricevuto l'*imprinting* di Bari, città che non gli diede i natali (Pinuccio è nato infatti a Cerignola, la patria di Di Vittorio) ma nella quale egli visse e che fu sempre il suo terreno d'impegno principale e prediletto. Quel che vorremo qui dimostrare è che anche quando la sua azione assunse un respiro nazionale, la matrice originaria che l'aveva generata non andò mai dispersa al punto che, a una analisi attenta, la si può rinvenire in controluce.

Bari, nel contesto meridionale, si è da sempre caratterizzata per essere patria privilegiata di una borghesia commerciale e produttiva, dotata di una grande concretezza e di un correlato riflesso anti-ideologico. Collegata a una provincia ricca, prevalen-

\* Storico, Senatore della Repubblica, Presidente Fondazione Magna Charta

temente agricola, che ha saputo comprendere e della quale ha saputo rispettare l'autonomia, Bari ne è diventata la capitale naturale e un ponte per le relazioni, i commerci, i mercati nell'area del Mediterraneo. Prima di cadere in disgrazia, la Fiera del Levante è stata a lungo l'emblema di questa condizione. Non a caso, per antica consuetudine raramente tradita, ancora oggi il Presidente del Consiglio in carica è presente alla sua annuale inaugurazione per svolgervi un impegnativo discorso, centrato sulla condizione economica del Paese con particolare riferimento alle questioni del Mezzogiorno.

Bari, in questo suo modo d'essere, ha in un certo senso – e paradossalmente – incarnato la dicotomia marxiana tra struttura e sovrastruttura: molto più attenta al sistema delle relazioni economiche, la città ha a lungo considerato la cultura con un'attitudine quasi strumentale e, per questo, non ha commesso l'errore di contrapporla al mercato e in particolare al profitto. Non a caso la si può considerare la capitale dell'editoria meridionale – basti pensare a Laterza, Dedalo, De Donato: pubblicare libri, in fondo, è un modo per far circolare il pensiero ma anche un'attività produttiva che avrebbe dovuto rispettare precise regole economiche.

Dal punto di vista politico, in assonanza con questa antropologia operosa e intraprendente, la città ha da sempre coltivato una naturale propensione verso

quello che, con linguaggio attuale, si suole definire “centrodestra”. L’ha fatto in modo prosaico, aderendo d’abitudine agli orientamenti governativi e divenendo terreno di sperimentazione di nuove soluzioni ogniqualvolta questi hanno iniziato a perdere di sostanza e di stabilità.

Bari città politicamente pragmatica, dunque. Bari però è anche città che non dimentica e che, per questo, sa onorare un debito di riconoscenza. E certamente non ha mai dimenticato la propria obbligazione nei confronti di Araldo di Crollalanza, il ministro fascista e poi Senatore di Bari “a vita” che, in buona misura, è stato colui che ha “inventato” la Bari moderna. Di Crollalanza, da Ministro dei Lavori Pubblici del fascismo, è stato l’alfiere e uno degli ultimi grandi interpreti europei delle cosiddette “città di fondazione”. Da qui derivava quell’idea per cui le città possono essere plasmate – e persino create – dall’attività dello Stato. Il lungomare di Bari è una traduzione empirica di questa impostazione: la sua bellezza, la sua grandiosità, sono dovute alla presenza preponderante se non esclusiva di edifici pubblici. Il che ne ha fatto allo stesso tempo un grande monumento di fronte al mare e una grande barriera tra il mare e la città vissuta: quella delle abitazioni, dei commerci, delle professioni.

D’altro canto, il “connubio” tra le attitudini politiche più superficiali e la volontà di onorare un debito,

negli anni Cinquanta portò Bari a trasformarsi, per brevi ma intensi anni, in una roccaforte del “Qualunquismo” e in un terreno di sperimentazione di un’alleanza di destra (missini, monarchici e qualunquisti) che nella vicina Fasano vide ascendere alla carica di Primo Cittadino – terza donna in Italia – Maria Checco Bianchi, al secolo “Donna Maria”.

Nonostante la presenza di Aldo Moro e di altre eminenti figure della sinistra democristiana, il lungo periodo durante il quale la DC mantenne l’egemonia nelle terre del barese va letto in continuità con questa storia. Nell’essenza, non vi fu rottura né nella base sociale né nelle attitudini sub-culturali prevalenti del corpo elettorale. E questa tendenza alla continuità si è affermata persino al momento della grande vittoria dei socialisti, agli albori degli anni Novanta: l’affermazione socialista, infatti, è stata un modo per modernizzare una tradizione senza rinnegarla, perché si è basata ancora una volta sulla conquista dei ceti commerciali e produttivi della città, in chiave punitiva nei confronti della sinistra ideologica.

Bari, insomma, in politica ha cambiato sovente, fondamentalemente per restare fedele a sé stessa. Pinuccio Tatarella questo lo sapeva, e la sua azione politica in città e per la città partiva dalla comprensione profonda della sua essenza. Così come, anche nei momenti di più profonda delegittimazione del partito politico nel quale ha a lungo militato, egli sapeva

che la vicenda politica barese mal si conciliava con la storia ufficiale di un Paese che aveva posto le sue fondamenta nell'anti-fascismo militante e aveva visto affermarsi una egemonia politico-culturale interamente sbilanciata verso sinistra. Ed è proprio da questa doppia consapevolezza che si genera l'originalità politica della quale Pinuccio Tatarella ha saputo farsi interprete.

Nella temperie della fine degli anni Settanta e dei primissimi anni Ottanta, io ero un giovane studente barese che stava ultimando un apprendistato adolescenziale nelle fila del Partito Radicale. Incontravo Pinuccio spesso in compagnia dell'avvocato Franco De Cataldo, mio indimenticato maestro, qualche altra volta da solo. Ricordo in particolare due cose, che allora comprendevo a stento e che negli anni della maturità mi sono apparse invece sempre più chiare: innanzi tutto la previsione che un giorno ci saremmo ritrovati, in quanto forze "escluse" dai confini ufficiali della Prima Repubblica; e poi l'affermazione – per il tempo quasi eversiva – per la quale lui non si considerava un fascista bensì un anti-fascista!

Tale definizione – lo compresi più tardi – esprimeva l'esigenza di allargare i confini della storia d'Italia, di dilatare la nozione di "arco costituzionale", di giungere a una lettura più inclusiva che potesse comprendere anche l'essenza di quella che era stata la storia contemporanea e controcorrente della sua città.

Questa sua propensione all'apertura, all'ampliamento dei confini, all'inclusione, presentava anche dei risvolti molto pratici. Per diverse ragioni. Perché Tatarella faceva politica per strada, nei bar, nei caffè, nei ristoranti, nelle botteghe: per lui la politica era innanzi tutto contatto umano. E poi perché Pinuccio ha sempre rivendicato il suo ruolo di punto di riferimento politico della terra di Puglia, ma non ha mai preteso di esercitarlo in esclusiva e soprattutto non ne ha mai fatto discendere un atteggiamento escludente. Sapeva insomma che la Puglia era troppo grande per poter essere controllata da un uomo solo e da un solo uomo. Del resto, anche questo insegnamento gli derivava dalla conoscenza di Bari: se qui avevano potuto convivere Moro e Lattanzio, figuriamoci se nel centrodestra non ci sarebbe potuto essere spazio per più personalità di spicco!

Se si considera tutto ciò, non soltanto si coglie la robustezza delle radici popolari di Tatarella, ma si comprende anche per quale ragione la sua figura sia stata così importante nel 1994, al momento dell'avvento di una nuova stagione. In quella fase, infatti, in qualche modo si inverò a livello nazionale ciò che lui aveva elaborato nel laboratorio pugliese: la possibilità, cioè, che la storia d'Italia si aprisse, che abbattesse gli steccati, che arrivasse a legittimare e a ricomprendere realtà e propensioni che fino a quel momento ne erano state escluse. E, allo stesso tempo, la neces-



sità che questo processo si compisse armoniosamente. Non come conflittuale rivendicazione ideologica, ma come necessità storica di andare oltre i confini che non trovavano più una giustificazione nemmeno nelle dinamiche della geopolitica mondiale così come si erano sviluppate dopo la rottura dei blocchi.

Pinuccio seppe proiettare questo afflato nelle dinamiche della politica contingente. Lo seppe trasmettere all'interno del suo partito, diventando uno dei motori della trasformazione del Movimento Sociale in Alleanza Nazionale. Lo seppe trasmettere nella coalizione, ritenendo che essa fosse ancor più importante delle forze che la componevano, e affermando per questo l'esigenza di allargarsi ancora di più, andando "oltre il Polo" (l'allora Polo della Libertà). Lo seppe trasmettere nel governo, che in quella stagione tentò in tutti i modi di mettere al riparo dalle pur comprensibili istanze revansciste e ideologiche, cercando di promuovere quell'armonia che discende innanzi tutto dall'arte del buon governo (da qui l'appellativo di "ministro dell'Armonia").

Tatarella era refrattario all'affermazione di una identità fine a sé stessa, che avesse come scopo esclusivo la contrapposizione ad altre identità di segno opposto. Era dunque lontanissimo dalla tentazione di "rendere la pariglia" a chi aveva escluso una parte politica e una parte della storia d'Italia dal perimetro della legittimazione. Allo stesso tempo, però, non ha

mai avuto l'attitudine a sottomettersi al solo fine di farsi accettare. Toccava alla politica allargare il proprio perimetro ricomprendendo ciò che era rimasto escluso, non agli esclusi inchinarsi per essere ammessi nel campo da gioco.

La sua essenza, insomma, era un riuscito amalgama di fermezza nei convincimenti di fondo e di duttilità rispetto alle strategie d'azione. Era la politica, che lui considerava a tutti gli effetti una risorsa, a dover trovare di volta in volta il punto di caduta e la sintesi possibile.

Questo amore per la forza della politica, questa capacità di interpretarla, e allo stesso tempo questa attitudine ad allargare e a includere, sono le caratteristiche che hanno fatto grande Pinuccio Tatarella e lo hanno reso indimenticato e indimenticabile. Forse è la lezione di uomini d'altri tempi. Forse non tornerà più. Ciò non toglie che oggi vi sarebbe un disperato bisogno di chi la sappia rinnovare.

## Tatarella il futurista

di Gianpaolo Rossi\*

Bari, la scena è questa: Sagrato della Basilica di San Nicola. Poco dopo il crepuscolo di una sera di febbraio 1999, fredda e limpida per un grecale sostenuto che porta a terra i profumi dell'Adriatico. La piazza è gremita di folla, da tutti quelli che non sono riusciti ad assieparsi nella grande chiesa, colma all'inverosimile di persone, fiori, gonfaloni, corazzieri, religiosi, autorità.

La memoria si tramanda e attraversa gli anni proprio come quel vento freddo; chi c'era ricorda la commozione di quel bagno di folla che si apre per abbracciare il feretro, che sembrava una zattera su un mare, navigare verso la Basilica.

Ed in quell'istante, dalle buie arcate dell'antistante portico dei pellegrini si leva al cielo una musica inattesa, nettamente fuori contesto: una banda attac-

\* Consigliere di Amministrazione RAI

ca a suonare “Dixieland”, regalando il sorriso a tutti i presenti, che scattano in un applauso scrosciante e festoso al ricordo della grandissima ironia, originalità, cultura e raffinata intelligenza di Giuseppe Tatarella, “Pinuccio” dal Gargano in giù e per gli amici.

Le esequie di Giuseppe Tatarella si sono svolte esattamente così, con questo clima solenne e anticonformista come in fondo fu questo incredibile uomo politico.

Tatarella fu un rivoluzionario a tutto tondo, futurista e visionario, capace non solo di anticipare l'evoluzione dei tempi, ma di condizionarla, disegnando passo dopo passo i contorni della destra postbellica.

Già negli anni '50, mentre quel che restava della destra sopravvissuta al fascismo si dibatteva in dilemmi tutti intestini ruotanti attorno al “rinnegare o restaurare”, Tatarella andava oltre, prevedendo la deriva a sinistra della Democrazia Cristiana ed anticipando in un libro quello che sarebbe poi sfociato nel famoso *Compromesso Storico*.

Pinuccio ha costruito passo dopo passo una visione ultramoderna della destra, sprovvincializzata e cosmopolita. Una destra postfascista, visceralmente anticomunista ma aperta ed inclusiva verso ogni componente del pensiero moderato: dal conservatorismo a stelle e strisce di Russel Kirk alla metafisica religiosa di Gabriel Marcel, passando per Vico, Prezzolini, Dos Passos e tanto, tanto altro.

Era l'uomo dei contrasti – e, con ogni probabilità, si divertiva molto ad esserlo – della sintesi quando non anche del sincretismo. Tanto burbero nell'approccio quanto raffinato nel pensiero ed aggregante nei rapporti. Un eclettico vero, a cui non mancavano tratti dannunziani, come quando nel '76 candidò alla Camera e fece eleggere un prete, don Olindo Del Donno, riaccendendo un animato dibattito nazionale sul reale significato dell'impegno cattolico in politica.

Un personaggio la cui tensione intellettuale era costantemente protesa verso il domani, un futuro non solo da immaginare ma da costruire attivamente, attraverso l'aggregazione ed il consenso generati dalla forza di idee tanto innovative quanto robuste; capace di traghettare un ambiente spesso troppo indulgente verso il passatismo, qual era quello del Movimento Sociale Italiano, fino all'avventura di Alleanza Nazionale, che moltiplicherà l'attrattiva della destra italiana tanto da portarla al governo del Paese.

Di questo processo Tatarella fu il principale fautore ed il vero innegabile protagonista, lo stratega, l'Aronne, che si celava dietro i vari testimonial capeggiati da Gianfranco Fini. Determinante a tal punto che, dopo la sua tanto prematura quanto improvvisa scomparsa, della destra post-ideologica è rimasto praticamente solo un megafono privo di contenuto, portandola rapidamente agli esiti che conosciamo.

Ma un segno distintivo rende Pinuccio Tatarel-

la insuperabile nella sua frenetica attività: il suo mecenatismo. In un contesto dominato da un *leader* che soffriva della sindrome della corte dei miracoli, e che per questo arrivò addirittura a mal sopportare lo stesso Tatarella che pur l'aveva creato, la sua infaticabile attività in ambito culturale e giornalistico fece da incubatore per tantissimi esponenti del pensiero della destra contemporanea.

La sua indole pluralista, in netto contrasto con le impostazioni dogmatiche e monolitiche che avevano contraddistinto la quasi totalità dell'ambiente missino, costituì un'attrattiva irresistibile per tante intelligenze non omologate in cerca di ossigeno, molte delle quali anche grazie alla sua opera di sdoganamento dopo gli anni bui dell'indice, sono finite sugli scaffali delle librerie, sulle pagine dei quotidiani, nelle televisioni e nei più alti consessi della cultura.

Pinuccio Tatarella aveva in sé la capacità e la forza di suscitare e governare il cambiamento, di promuovere e gestire l'evoluzione sociale, di intercettare ed incanalare le nuove energie, senza temere i ritorni di fiamma.

A venti anni dalla sua scomparsa il panorama politico attuale acuisce quella nostalgia di lui che il tempo viceversa avrebbe dovuto contribuire a lenire.

Il bisogno di visione politica, di strategia, di temperanza, di capacità di analisi e sintesi, dedizione, professionalità, concordia, spirito di servizio che quo-

tidianamente sempre più si avverte è la testimonianza del vuoto che ha lasciato tra noi e nella nostra Italia il primo uomo di quella parte d'Italia uscita sconfitta dalla Seconda Guerra mondiale a presiedere un Consiglio dei Ministri: futurista anche in questo.





## Pinuccio quanto ci manchi

di Gennaro Sangiuliano\*

Era l'estate del 1996, credo ai primi di giugno. Prime ore del mattino, credo le otto. Stavo correggendo le bozze di un mio libro dedicato alle vicende della guerra nella ex Jugoslavia, conclusasi da poco con gli accordi di Dayton. Si sarebbe intitolato "Non dimenticare Sarajevo" (Edizioni Scientifiche 1996). Squilla il telefono, dall'altro capo era Pinuccio Tatarella. Nessun convenevole, nessun preambolo, poche battute secche: "Vieni fra un'ora all'Hotel Royal, riporto il "Roma" nelle edicole, tu sei arruolato. Fai presto. Hai preso il caffè?". Dopo qualche mese mi sarei ritrovato prima vice-direttore responsabile del "Roma", poi direttore responsabile, fino alla primavera del 2001, cinque anni della mia vita.

Pinuccio era l'uomo delle estreme sintesi. Quella telefonata mi era stata fatta come se ci fossimo senti-

\* Direttore TG2

ti il giorno prima, invece non ci parlavamo, solo perché impegnati nei reciproci affanni, da qualche mese. Ci si sentiva per gli auguri a Natale e Pasqua. Lui dava per scontato tutta una serie di passaggi, io sapevo stare in sintonia. Però, era capace di stare a discutere un'ora di Prezzolini o di Longanesi.

Quando giunsi nell'albergo del lungomare dove Tatarella mi aveva dato appuntamento lo trovai immerso in una serie di fogli, erano riproduzioni della storica testata con la scritta "Roma". Aveva immancabilmente gli occhiali sulla fronte.

"La pagina culturale torna ad essere la terza pagina, anche nella foliazione, siamo conservatori e ce ne freghiamo di quello che fanno gli altri", mi disse Pinuccio, "comincia a preparare una serie di profili di grandi intellettuali del pensiero di destra". "Prezzolini, Papini, D'Annunzio, Croce, Gentile, Soffici, Einaudi", Tatarella sciorinava nomi. "Quegli americani che ti piacciono tanto, come si chiamano?". "Irving Kristol e Milton Friedman", risposi. "Sì, bravo. metti pure quelli".

Il cervello di Tatarella, come sempre nelle sue attività, viaggiava a mille, lui era già al passaggio successivo mentre gli altri erano fermi a riflettere sui due antecedenti. Fare un giornale non era un'impresa da poco. In quel momento era stata acquistata solo la testata dal vecchio fallimento, c'erano una serie di problemi di non facile soluzione, dalla tipografia alla

redazione, al formato, al progetto grafico. Eppure, Pinuccio era già ai contenuti, quasi faceva i menabò delle pagine. “Guarda che Leo Longanesi ha collaborato con il “Roma”! E anche Pirandello”, mi ricordai. “Fai trovare i loro articoli, li ripubblichiamo tutti”, rispose Pinuccio. Naturalmente non avevamo parlato di contratto, di cosa avrei fatto ed ero il dipendente di un’altra azienda editoriale.

La rinascita del “Roma”, però, merita di essere spiegata alla luce di quel momento storico, dieci anni fa. Il 21 aprile si erano svolte le elezioni politiche con la strana vittoria dell’Ulivo (così allora si chiamava tutto il centrosinistra). Prodi era diventato per la prima volta Presidente del Consiglio. Il centrodestra le elezioni le aveva volute perdere: aveva ottenuto più voti nella quota proporzionale e la Lega era andata per conto suo. I grandi giornali davano per scontato una lunga durata dell’esecutivo del Professore, i soliti “autorevoli” commentatori scrivevano che il centrodestra era finito e che il Polo della Libertà (così si chiamava) si sarebbe sfaldato.

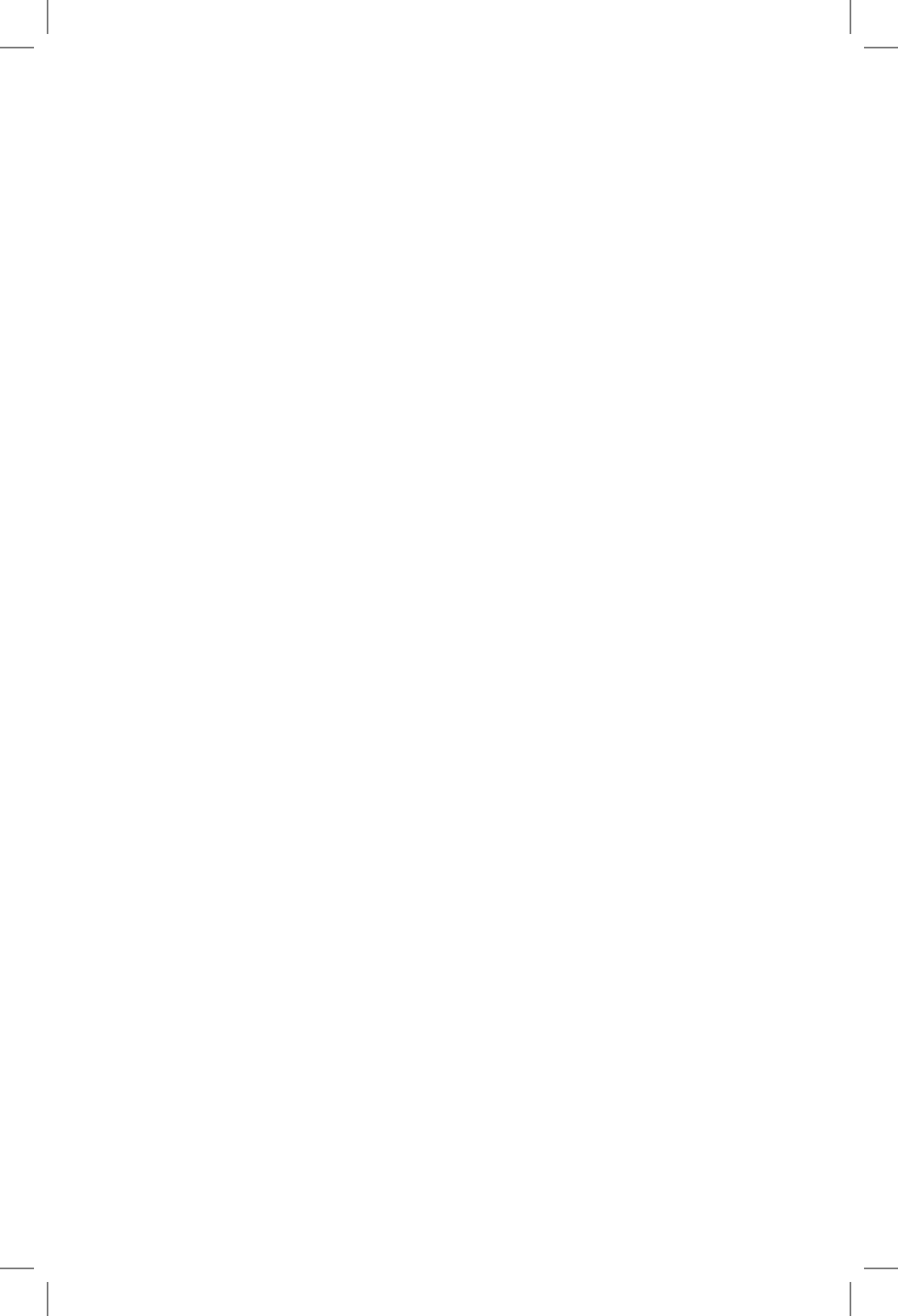
Pinuccio Tatarella, come nel suo stile, era già al lavoro per il dopo, mentre gli altri alleati di partito e di coalizione polemizzavano su quello che poteva essere e non era stato. “Faccio un giornale perché fare un giornale è da sempre l’inizio di chi vuole aprire una nuova stagione politica”. Aveva ragione e la storia stava lì a insegnarcelo. Croce e Gentile fece-

ro “La Critica” per attaccare il positivismo in nome dell’idealismo. Gobetti fece “La Rivoluzione Liberale”. Gramsci e Togliatti la rivista “Ordine Nuovo” prima del Partito Comunista. Il disegno politico che Pinuccio aveva in mente era chiaro, in Italia i moderati, quelli che avvertono l’immaturità illiberale della sinistra, sono la maggioranza, oltre il sessantacinque per cento. Vanno motivati, gli va data una coscienza politica e prima ancora culturale.

Insieme al “Roma” sarebbe venuta la formula di “Oltre il Polo”, che avrebbe portato nel centrodestra i repubblicani di La Malfa, poi altre forze. Quindi, la commissione Bicamerale per le Riforme, di cui Tatarella fu il Vice Presidente, con D’Alema Presidente. La vittoria del presidenzialismo in quella sede e la lenta ricucitura dello strappo con la Lega, cui Pinuccio lavorò in silenzio, pian piano.

Torniamo a quella mattina. Pinuccio disse a Italo che andava fatto un manifesto pubblicitario, per la campagna di lancio del giornale, che richiamasse la sua stagione d’oro col comandante Achille Lauro. “Ho una bella foto di Lauro in un vecchio libro comprato su una bancarella”, dissi tanto per dire. “Andiamola a prendere subito, poi si va a pranzo”. Anche questo era Pinuccio Tatarella, tutto e subito. Abitavo sulla collina di Posillipo ed ero sceso con la mia Vespa. Ero convinto che l’avrei lasciata fuori l’albergo. Quando Tatarella la vide e ci montò. “Andiamo”, disse. Si formò

uno strano corteo, io alla guida della Vespa con Pinuccio, dietro la sua auto blu di capogruppo alla Camera, dietro ancora la scorta della Polizia. Gli agenti che prima erano rimasti sorpresi, si divertivano a vedere l'ex Vice Presidente del Consiglio sul mezzo a due ruote. "Penseranno che siamo due scippatori inseguiti dalla Polizia", dissi. "Scippiamo idee per il nostro giornale", rispose.



Un colloquio che valeva  
un'autentica lezione di politica

di Giuseppe Valditara\*

Era un giorno di giugno del 1996, squilla il telefono e una voce anonima mi dice: “le posso passare il Presidente Tatarella?”. Pensavo fosse uno scherzo, e invece era proprio Pinuccio. Con il suo modo diretto che lo caratterizzava mi chiese se ero disponibile ad incontrarlo a Milano di lì ad una settimana. Aggiunse che era da un po' che mi seguiva sui giornali e che il mio progetto era anche il suo progetto. Il Polo della Libertà aveva perso due mesi prima le elezioni, e occorreva ripensare una strategia.

La mia prima esperienza politica era stata nella Lega Nord, attratto dal fascino intellettuale di un altro mio maestro politico, Gianfranco Miglio. Avevo quindi dato vita nella villa che fu di Quintino Sella, figura simbolica della destra ottocentesca, alla Asso-

\* Direttore “Logos”, rivista politico-culturale, professore ordinario di Diritto privato romano nel Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Torino

ciazione per le Libertà. Lo scopo era quello di far dialogare nei territori movimenti politici molto diversi fra loro, che in alcuni casi si erano addirittura presentati alle elezioni del 1994 da avversari, come la Lega Nord e quel Movimento Sociale Italiano che si stava peraltro trasformando in Alleanza Nazionale. Vi era poi un fine ulteriore: favorire la costruzione di un grande schieramento alternativo alla sinistra, culturalmente omogeneo, cementato dalla comune adesione alla idea di libertà. In sostanza, si trattava di andare “oltre il Polo”. Ed era proprio questo che stava a cuore a Pinuccio.

L'incontro fu coinvolgente, come raramente mi è mai capitato con un politico. Tatarella aveva la straordinaria capacità di ragionare in termini strategici. Un colloquio con lui era una autentica lezione di politica. Fu certamente un uomo di potere, anche perché sapeva scegliere le persone e sapeva valorizzarle nel modo adeguato. Ma era anche un finissimo cultore di una delle arti più nobili che gli uomini abbiano mai inventato, la cura della *polis*. Aveva la visione dello statista, voleva sinceramente un'Italia diversa. Il suo sogno era un grande *rassemblement* gollista, che partisse dal presidenzialismo come momento unificante, istituzione simbolo della sovranità popolare, a lui certamente cara. Mi disse (e lo riaffermò nella sua ultima intervista a “Il Giornale”): “non sono mai stato fascista, il MSI era l'unico partito autenticamente



anticomunista, per questo lo scelsi”. Questo non gli aveva impedito di onorare Giuseppe Di Vittorio, storico sindacalista della Cgil. Insomma un politico senza mediocri pregiudizi.

Mi propose due cose: aiutarlo nella costruzione di un percorso che andasse “Oltre il Polo”, come si chiamò la sua associazione di cui mi volle presidente, e iniettare nella nuova Alleanza Nazionale dosi di federalismo, anche per favorire quella riunificazione politica che non poteva prescindere da un dialogo fecondo con la Lega Nord. Il risultato di questa collaborazione fu la Conferenza programmatica di Verona dove Alleanza Nazionale mise al centro la Questione settentrionale, e, tre anni prima della riforma costituzionale del centrosinistra, lanciò gli statuti di autonomia differenziata per quelle regioni che fossero in grado di gestirla. Pinuccio mi chiese quindi di elaborare due bozze di statuto che dovevano essere il simbolo di questa nuova politica: uno per la Lombardia, l'altro per la sua Puglia. Quest'ultimo venne da me presentato, pochi mesi dopo la sua morte, a Bari per volontà di Giuseppe Tatarella. Fu un successo enorme di pubblico, oltre cinquecento persone a condividere il sogno, che era anche di Pinuccio, di una Puglia grande “capitale” del Mediterraneo, regione capace di costruirsi con le proprie forze e le proprie eccellenze un nuovo, grande futuro.

La morte di Tatarella di fatto pregiudicò seriamente il tentativo di costruire una destra nuova, pre-

sidenzialista e federale, con l'idea di libertà come cemento unificante, ma con la capacità di essere anche solidale con quelli che non ce la fanno, consapevoli che nessuno deve essere "lasciato indietro".

Un'ultima considerazione: l'intuizione di Matteo Salvini di costruire un grande movimento ispirato ai criteri della sovranità, della libertà, della responsabilità e di una concreta solidarietà fra italiani, sarebbe certamente piaciuto a quel grande statista che fu l'avvocato di Cerignola.

## Senza eredi politici

di Marcello Veneziani\*

Pinuccio Tatarella non ha lasciato eredi politici. È stato l'ultimo politico di destra che abbia avuto una visione strategica; dopo di lui il buio o poco più. Alleanza Nazionale cominciò a perdersi e a perdere peso politico dopo la sua prematura scomparsa e oscillò tra la fotocopia sbiadita di Forza Italia e l'antagonismo rancoroso verso Berlusconi, senza una linea e un'incidenza effettiva sul governo e sulla politica.

Tatarella agiva in un contesto totalmente diverso rispetto al presente. Era ancora il Novecento, non c'era ancora l'euro coi suoi vincoli europei, in Italia era in vigore un quadro bipolare, poi saltato e superato; la sua idea di coalizzare le forze di centro-destra e poi di andare "oltre il Polo", all'epoca plausibile, non trova riscontro nell'epoca dei populismi e dei sovranismi. Nessuno dei protagonisti della sua epo-

\* Giornalista e scrittore

ca è oggi in auge, resta l'ologramma di Berlusconi, la sua mummia, ma non c'è nessun altro, né Fini né Bossi, né Casini o Buttiglione né D'Alema, e nemmeno Veltroni o Bertinotti. E chi li ha sostituiti sulla scena politica non ha ereditato nulla dai suoi predecessori. Un mondo totalmente cambiato. Spariti destra e sinistra, centro-destra, centro-sinistra e forze cattoliche, le questioni d'oggi sono del tutto diverse da allora. Per questo oggi dobbiamo ricordare la sua intelligenza politica, e anche rimpiangerla se vogliamo, ma non possiamo parlare di eredità.

Il tratto peculiare di Tatarella fu il realismo politico, che per taluni era cinismo pragmatico, ma era un misto di duttilità, spregiudicatezza e lucidità nel perseguire gli obiettivi. Forte fu l'influenza che esercitava non solo nel suo partito, ma nella coalizione e anche nel confronto con gli avversari e con le istituzioni. La sua capacità di mediazione gli valse non a caso la fama di "ministro dell'Armonia", come egli stesso del resto amava definirsi.

Tatarella concepiva la politica secondo la prospettiva di efficacia più che secondo la testimonianza di valori e di idee. Benché provenisse da un partito fondato sulla testimonianza ideale, sulla militanza e sulla retorica, con venature di sentimento e di risentimento, come era il Movimento Sociale, Tatarella non coltivava nostalgie romantiche ed estetismi dannunziani. Era stato estraneo ai conflitti tra gentiliani ed evolia-

ni, tra cattolici tradizionalisti e neopagani, repubblicani e neoborbonici che attraversavano la destra. Credeva alla denuncia giornalistica, al dossier, all'azione pratica quotidiana, ai risultati elettorali e al potere reale d'influenza sulle decisioni. Fu anticomunista, nazionale e popolare, lontano dall'anima social-rivoluzionaria che serpeggiava nel vecchio MSI.

Sarebbe tuttavia un errore pensare che questa sua visione anti-idealistica della politica lo rendesse immune dalle passioni civili. Al contrario, Tatarella era passionale anche nell'oratoria e non disprezzava le idee, semmai il loro irrigidimento integralista e la loro riduzione ideologica.

Meridionale fin dentro il midollo, Tatarella aveva un forte e arcaico senso dell'appartenenza, dei legami personali e tribali, territoriali, famigliari e caratteriali. Possessivo nelle amicizie e avvolgente, sanguigno e tattile, a volte allusivo, con cadute nel mutismo. Il Peron di Cerignola, diviso tra l'eredità di Araldo di Crollalanza e il temperamento del suo compaesano Peppino Di Vittorio. In lui il lato umano eccedeva su quello partitico, il calore dei rapporti diretti dominava sulla freddezza dei ragionamenti. Lontano dalla sua visione della politica e dai suoi metodi, ebbi con lui non poche divergenze e dissapori, anche prima che morisse, ma salda restava la nostra amicizia di sangue e terra. Fu davvero un Grande Mediatore, a patto di considerare che era incline al compromesso nelle cose

penultime e all'intransigenza nelle cose ultime. Erano impensabili in lui le spudorate abiure come quelle che poi fece Fini; sia perché non aveva mai alimentato precedenti fondamentalismi e fideismi, sia perché nella sua duttilità c'era un nucleo di sanguigna e dignitosa coerenza. Il suo interfaccia, da ultimo, fu Gianni Letta, mediatore in versione gentile e curiale; mai un pelo fuori posto, il suo contrario. Mazzarino e Richelieu. Ma Letta rispondeva a un sovrano, Re Silvio; Tatarella aveva in Fini un megafono.

Allegro fantasista della politica, Pinuccio ondeggiava tra furbizia e irruenza. Mai misurato, eccedeva in vendette e in slanci. Era politicamente ma non caratterialmente un moderato. Prendeva i suoi avversari come i suoi amici per il loro punto debole, capiva qual era il punto che avevano più a cuore e cercava su quello di stabilire un vantaggioso *do ut des*. La sua politica era fatta d'impulsi e arabeschi; mai vista insieme tanta astuzia levantina unita a tanta impulsività. Diretto e sinuoso al tempo stesso; così lo ricordai nel mio libro *Ritorno al Sud*.

Tatarella era il più pragmatico dei missini, ma anche il più sensibile alla cultura tra gli aennini; della cultura aveva soggezione, anche in casa, con sua moglie Angiola. Raccoglieva e archiviava, dopo averli strappati, quasi sbranati dai giornali, inserti culturali ed elzeviri. Si era iscritto ad AN vent'anni prima che AN nascesse, in pieno MSI neofascista. Ma

non s'imbarcò nella scissione di Democrazia Nazionale, pur condividendo i presupposti, perché aveva il senso della realtà, dei tempi e del consenso. Alla rivoluzione preferiva la concertazione e all'ordine il disordine. Non quello civile, ma quello personale. Grazie anche al maggioritario e uninominale, Tatarella ha goduto nel breve arco di tempo che va dal '94 in poi, di un potere cittadino e regionale che a Bari non ha avuto neanche Moro, che doveva vedersela coi Lattanzio, i Formica, i Di Giesi e altri notabili. Un potere di nomina, controllo e interdizione. Ma anche quando era emarginato nel MSI, Tatarella contava. Pure D'Alema a Bari ne seppe qualcosa.

Tatarella, scrissi in altra occasione, è stato il più lucido politico della destra italiana negli anni novanta e il più dotato di comunicativa; lui che non era un personaggio televisivo, da salotto o da vetrina, era nei rapporti personali il più carico di vitalità e di umanità. Non comunicatore, ma comunicativo; il contrario di Fini. Lui non buca il video ma i sentimenti. Lui capiva, l'altro diceva.





La sua fine ha anticipato la fine della destra  
e l'illusione di un grande centrodestra

di Francesco Verderami\*

Temeva l'isolamento come si può temere il buio. Per anni ha combattuto questa paura ancestrale e nel ghetto in cui – per scelta – si era confinato, ha tenuto sempre accesa una luce così da poter vedere oltre: “Oltre la destra”, “Oltre il Polo”, oltre l'orizzonte di un eterno e sterile presente, sia quando nel vecchio partito la militanza era vissuta solo come forma di testimonianza, sia quando nel nuovo partito l'appartenenza venne usata solo come strumento di potere. Non che Pinuccio Tatarella fosse estraneo alle logiche di potere, anzi: l'esercitava con lucida spietatezza.

In un anonimo lunedì di marzo del 1998 fece ingresso in commissione Cultura alla Camera, avvisando che da quel momento ne avrebbe fatto parte. Nessuno in AN conosceva i motivi di questa sua decisione, e tutti rimasero sorpresi quando annunciò la

\* Editorialista “Corriere della Sera”

“svolta della destra” sulla riforma della legge per i teatri, presentata dal governo di Romano Prodi: “Il mio partito ha appena tenuto la Conferenza programmatica a Verona. Siccome abbiamo abbracciato il federalismo, chiedo che vengano ascoltate tutte le istituzioni”. “L’abbiamo già fatto”, gli rispose il presidente di commissione. “Sì, ma prima di Verona”, replicò Tatarella: “Noi oggi non ci riconosciamo più nella proposta di legge presentata dalla nostra collega Angela Napoli. Noi abbracciamo il testo di maggioranza dell’onorevole Luciana Sbarbati”.

Dopo un attimo di smarrimento, la Napoli corse via con le lacrime agli occhi, inseguita da Genaro Malgieri che – inorridito – smise il linguaggio forbito di intellettuale e sussurrò parole molto popolari all’indirizzo di Tatarella. Lui li vide uscire mentre spiegava che “AN ha già pronti duemilacinquecento emendamenti per migliorare la riforma”. Informato della novità, il ministro della Cultura Walter Veltroni chiamò Malgieri per comprendere il gesto di Tatarella, e capì che il suo interlocutore si arrampicava sugli specchi. L’esame della legge si bloccò, perché per due settimane i deputati di Alleanza Nazionale si avvicendarono a parlare in commissione, com’era stato loro imposto.

Finché un giorno Mario Landolfi ebbe modo di scoprirne i motivi. Accadde al termine di una telefonata che fu una lezione di politica. Al giovane parla-

mentare di AN – che sarebbe stato poi ministro – era toccato il compito di accompagnare a Napoli Tatarella, che a quei tempi era anche assessore alla Cultura di Bari. Durante il viaggio in auto a “Pinuccio” squillò il cellulare, e la conversazione fu scarna quanto illuminante. “Ah... Ah... Ah... Hai capito sì? Bene”. *Clic*. Tatarella si girò verso Landolfi e ordinò: “Ritirate gli emendamenti. Era Veltroni, aveva messo solo un miliardo per il Teatro Petruzzelli. Ora sono tre”. “E non ce lo potevate dire?”, commentò Landolfi, che a Tatarella non dava il “tu”. “Che dovevo dirti...”, si sentì rispondere: “Voi siete missini, voi non sapete comandare. In politica non si chiede, si impone”.

Uomo di potere vero, temeva l’isolamento ma si isolava se costretto, pur di realizzare i suoi disegni. Una volta si negò per giorni a Giorgio Napolitano, ministro dell’Interno, che gli aveva sguinzagliato dietro tutto il Viminale pur di rintracciarlo. Poi il futuro presidente della Repubblica si convinse a chiamare di persona la segreteria di Tatarella: “Dite all’onorevole che quanto chiedeva è stato fatto. Ora può rispondermi al telefono”. Si comportava allo stesso modo con avversari, alleati e dirigenti del partito. A via della Scrofa si intuiva che qualcosa non andava quando disertava la riunione di inizio settimana con Gianfranco Fini. Pure nel governo marcava il dissenso con l’assenza. Nel ’94, in polemica con il titolare del Tesoro per la nomina del nuovo direttore generale di Banki-

talia, il Vice Presidente del Consiglio preferì un pranzo con i giornalisti piuttosto che la riunione dell'esecutivo a palazzo Chigi. Fu allora che nacque la famosa definizione: "Ma no, io non ce l'ho con Lamberto Dini. Io sono per l'armonia".

Eclissarsi non voleva dire spegnere quella luce, perché il dialogo serviva a legittimare la sua parte, a farla valere nei rapporti di forza interni alla coalizione. La luce serviva anche a rompere gli schemi ideologici del Novecento, a costituzionalizzare il confronto con gli antichi "nemici". A comprenderne le mosse. Con Oscar Luigi Scalfaro, per esempio, tenne un costante rapporto riservato, nonostante Silvio Berlusconi lo additasse: "Bisogna tenere un piede nel campo di Agramante", sosteneva Tatarella. Il terrore del buio lo ha sempre accompagnato. Perciò nel '94, nonostante la vittoria alle elezioni, cercò un'interlocuzione con i "poteri forti" e coi magistrati. Sapeva che altrimenti il primo governo di centro-destra avrebbe avuto vita breve. Ecco il motivo per cui chiese a Ignazio La Russa di contattare Piercamillo Davigo, toga del *pool* di Mani Pulite, per offrirgli il Viminale: "Dobbiamo trattare. Senza un accordo ci faranno cadere e a Berlusconi impediranno persino di vivere".

L'accordo non si realizzò e Tatarella si rassegnò alla sua previsione. *L'establishment* era la vera e irriducibile opposizione al voto popolare. Ne trovò conferma al dicastero delle Telecomunicazioni: "Starò

qui poco tempo”, disse il ministro appena insediato al giornalista che era andato a intervistarlo. E dinanzi allo stupore dell’interlocutore, sollevò un foglio e glielo lanciò: “È la terza volta in sette giorni che il direttore generale mi rimanda indietro questa nota”. Della modernità berlusconiana accolse – senza pro-se-liti in AN – alcuni aspetti, come l’idea di “spendere i soldi del partito con criteri aziendali”, come gli spiegò il Cavaliere: “È così che potrete tenere i vostri voti”.

Sul consenso aveva però una visione tutta sua: contemplava un’idea proprietaria, quasi feudale del territorio. Sarà stato un caso (e non lo fu) ma nel ’94 Forza Italia non riuscì a presentare le proprie liste solo in Puglia. Sarà stato un caso (e non lo fu) ma Tatarella volle rivolgere un breve saluto a Berlusconi, che dopo le elezioni era giunto nella sua città per inaugurare da presidente del Consiglio la Fiera del Levante: “Silvio, qui siamo a Bari. Questa è la Puglia. Per me la Puglia è come per te la Fininvest. Tu hai la Fininvest e nessuno ti deve rompere il cazzo. Io ho la Puglia e nessuno mi deve rompere il cazzo”. E infatti nella sua Fininvest, Pinuccio, si muoveva arbitrariamente: complice il rapporto generazionale di Fini con Massimo D’Alema, tenne la luce ben accesa nel collegio di Gallipoli, perché l’isolamento non conveniva né ad AN né al PDS.

La Puglia insomma fu l’alfa e l’omega di questo politico tanto arruffone e pasticcione, quanto lucido

nell'analisi e nella strategia. Che imponeva alla destra l'intesa con la sinistra per spartirsi il centro. Ed è vero che Tatarella immaginò il superamento di Berlusconi, lo teorizzò un giorno di primavera del '95 nell'abitazione romana di un editore suo amico, che gli aveva fatto apparecchiare il pranzo alle quattro del pomeriggio: "Piano piano...", sussurrò con quel sorriso leonino, prima di imbrattarsi la cravatta e la camicia. Ma il progetto non prevedeva scontri né rotture, passava per l'egemonizzazione del centro-destra, dentro un progetto unitario. E di questo progetto doveva essere parte Umberto Bossi, perciò – anche dopo la rottura – si sforzò di tenere un legame con il Senatùr. "Non prenderò più nemmeno un caffè con il segretario della Lega", diceva Fini. E Pinuccio faceva dichiarare l'esatto opposto a La Russa.

Nel tempo i rapporti con il *leader* di AN si complicarono. Era stato Tatarella a immaginare e guidare l'operazione nel Movimento Sociale Italiano per farlo diventare segretario al congresso di Sorrento, quando avvenne – non senza brogli durante le votazioni – lo storico passaggio del testimone con Giorgio Almirante. Ma era inevitabile, quasi naturale, che il legame simbiotico dei primi anni si arrugginisse e che Fini volesse smarcarsi: nel partito – a suo modo di vedere – non c'era più posto per "il numero uno bis". Pinuccio sentiva avvicinarsi il momento del conflitto e lo voleva sfuggire, perché avrebbe rappresenta-

to per lui una sconfitta: sarebbe stato come smentire sé stesso.

Così, a pochi mesi dall'ultimo viaggio, prese da parte La Russa e Maurizio Gasparri e affidò a loro i suoi pensieri: "Vorrei tornarmene in Puglia... Alle prossime elezioni non mi ripresenterò. Magari mi candiderò alla Regione o alle Comunali". "Pinuccio ma che dici...". "Sentitemi bene. Io non litigherò mai con Fini". Quella frase era l'ultimo insegnamento, l'ultima lezione politica, una sorta di testamento che nessuno comprese e che portò alla perdita di un'eredità. La sua fine ha anticipato la fine della destra e la finzione di un grande centro-destra, seppellito tra i rancori mentre veniva battezzato con il nome di PdL. Con Tatarella non sarebbe accaduto. Ma, spenta la sua luce, la luce si è spenta. Per tutti.





## Conclusione

L'eredità da tramandare alla future generazioni:  
la Fondazione Tatarella

di Fabrizio Tatarella\*

In un articolo pubblicato su “Il Tempo” il 9 febbraio del '99, giorno della scomparsa di Pinuccio Tatarella e intitolato *Dal suo archivio si ricostruirà la storia della destra* Gino Agnese ricordava come Tatarella,

apparentemente disordinato era invece accurato, conservava tutto e aveva una memoria fenomenale. Quando si vorrà scrivere più puntualmente la storia della destra tra il 1950 ed oggi, e non solo della destra, bisognerà – continuava Agnese – dare un'occhiata alle carte di Tatarella, che collezionò tutta una serie di giornali, giornaletti, riviste, rivistine, volantini e manifesti. E lettere, biglietti e bigliettini, spesso autorevolmente firmati, indirizzati a questo politico prematuramen-

\* Vice Presidente Fondazione Tatarella

te scomparso, che ben si sarebbe cimentato con le novità del ventunesimo secolo.

Per questi motivi su impulso di Salvatore Tatarella è nata una Fondazione che si richiama alla destra e al centrodestra italiano. dedicata al padre della destra democratica italiana, riferimento di tutto il centrodestra italiano e dei moderati.

Chi ha partecipato, con diversi volontari, alla due giorni di trasloco dell'infinito archivio di Pinuccio Tatarella può testimoniare la rilevanza dei documenti e dei fascicoli riguardanti politici, personaggi pubblici, argomenti e temi importanti. Interi scatoloni contenenti numerosi faldoni.

A differenza di quanto avvenuto a sinistra non esistono archivi ufficiali dei partiti e movimenti politici ascrivibili alla destra e al centrodestra, e non esiste un archivio ufficiale del MSI o di AN. Se si eccettua il lavoro svolto in tal senso dalla Fondazione Spirito – De Felice, non c'è nulla finalizzato a tramandare il senso di un impegno politico e a conservare il patrimonio della destra italiana.

La Fondazione intitolata a Giuseppe "Pinuccio" Tatarella (1935-1999) già Vice Presidente del Consiglio dei ministri e ministro delle Poste e Telecomunicazioni, fiero esponente del meridionalismo missino, padre nobile e costruttore di Alleanza Nazionale, teorico di una idea inclusiva e dialogante del centro-

destra italiano, è stata fondata nel 2002 con finalità esclusivamente culturali da Salvatore Tatarella, recentemente scomparso, che ha tracciato le linee guida del progetto della Fondazione con un programma variegato e poliedrico, come la personalità dell'uomo a cui è intitolata.

Per conservare questo enorme patrimonio politico e ideale di documenti, ai quali si sono aggiunti quelli del fratello Salvatore Tatarella, sindaco e più volte parlamentare europeo, lascito di una vita intera vita dedicata alla politica e alle istituzioni, e per mantenere vivo il loro insegnamento politico anche al fine tramandarlo alle future generazioni, la Fondazione Tatarella svolge la sua attività a Bari.

L'amore per la cultura, la passione per la politica, il confronto serrato, ma corretto, la vocazione alla formazione dei giovani, la crescita del Mezzogiorno e della Puglia in particolare, l'attenzione al Mediterraneo e all'Europa, lo studio della storia, la conservazione delle radici e dei valori della destra italiana, la solidarietà, ancorata a una peculiare sensibilità sociale, sono i cardini valoriali del programma della Fondazione Tatarella. Valori modulati sempre nel segno del rispetto delle idee, della valorizzazione costruttiva delle differenze, della fiducia nella partecipazione popolare e nella democrazia.

Dal 2013 ad oggi, grazie all'impegno intenso ed appassionato del suo Fondatore, con poche risorse

economiche, frutto esclusivamente di elargizioni di privati cittadini, la Fondazione ha realizzato svariate iniziative dell'ambizioso programma che hanno riscontrato il favore del pubblico.

Inoltre, ospita nella propria sede il primo nucleo della Biblioteca, che partecipa al polo SBN "Terra di Bari", composta di oltre 11.000 volumi catalogati nonché l'Archivio della destra pugliese, con l'intento di raccogliere altri fondi archivistici in tutta Italia per costruire la storia documentata della destra italiana e conservarne la memoria.

Dal 20 aprile 2018 la Fondazione Tatarella è socia dell'AICI (Associazione Istituti Culturali Italiani), la più importante Associazione che comprende 104 tra Istituti e Fondazioni italiane che esercitano un ruolo importante nella promozione della cultura e nella custodia di Archivi politici. Tra le principali Fondazioni aderenti all'AICI vi sono le Fondazioni Ansaldo, Olivetti, Einaudi, De Gasperi, Matteotti, Di Vagno, Goria, Di Vittorio, Gramsci, La Malfa, Turati, Fratelli Roselli, Sturzo.

Il 25 giugno 2018 il Ministero per i Beni e le Attività culturali, per il tramite della Soprintendenza Archivistica e Bibliografica della Regione Puglia e Basilicata con prot. n.1967 cl.34.22.07/49, ha dichiarato la Biblioteca della Fondazione Tatarella di "eccezionale interesse culturale"

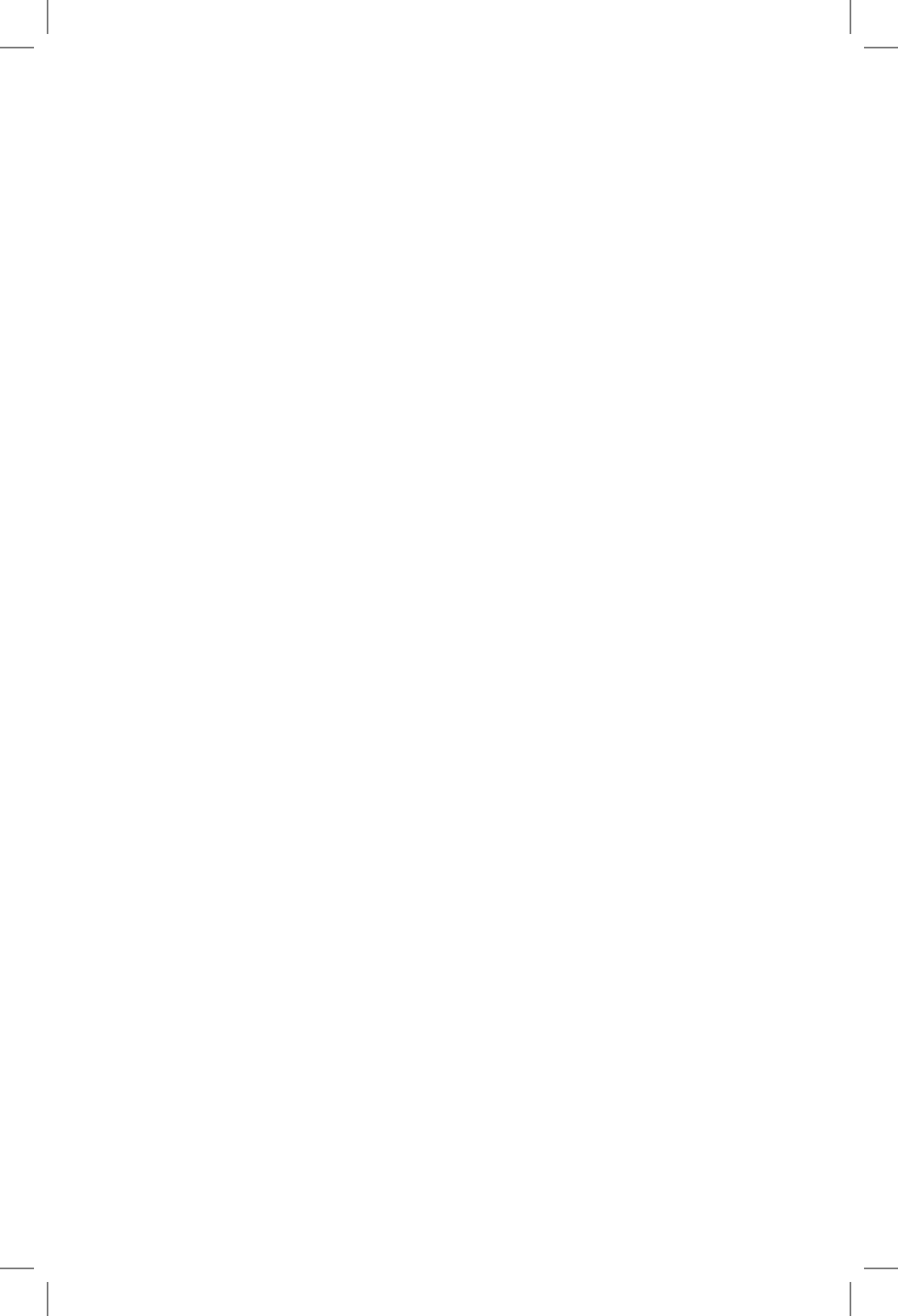
Successivamente, il 10 luglio 2018 il Ministero

per i Beni e la Attività culturali, per il tramite della Soprintendenza Archivistica e Bibliografica della Regione Puglia e Basilicata, con prot. 2017 cl 34.04.01/1 ha dichiarato l'Archivio della Fondazione Tatarella di interesse "storico particolarmente importante".

Il 6 agosto 2018, ai sensi dell'art. 3 del D.M: n.266/2003, l'Agenzia delle Entrate ha disposto l'iscrizione nell'anagrafe delle Onlus della Fondazione Tatarella nel settore 7 "Tutela, promozione, valorizzazione delle cose d'interesse artistico e storico di cui alla legge 1 giugno 1939 n.1089, ivi comprese le biblioteche e i beni di cui al decreto del Presidente della Repubblica 30 settembre 1963".

Infine l'11 dicembre del 2018 la Regione Puglia con Delibera di Giunta regionale n.2323 ha aderito alla Fondazione Giuseppe e Salvatore Tatarella Onlus in considerazione dei diversi riconoscimenti ottenuti e delle numerose attività svolte.

La Fondazione, da luglio intitolata anche al suo Fondatore, intende continuare a incrementare la propria attività culturale, nel ricordo di Pinuccio e Salvatore Tatarella, due cittadini pugliesi protagonisti della politica regionale, nazionale ed europea degli ultimi anni, che hanno coniugato la loro passione politica con l'amore per la buona politica e per il territorio.



## Indice

### *Introduzione*

L'attualità della lezione di Pinuccio Tatarella  
*di Francesco Giubilei* 5

*Il ricordo del mondo della politica  
e delle istituzioni di ieri e di oggi*

Pinuccio Tatarella e il rapporto con gli altri  
*di Galeazzo Bignami* 13

Un uomo complesso e poliedrico  
*di Italo Bocchino* 17

Pinuccio Tatarella,  
un protagonista della vita politica reale  
*di Massimo D'Alema* 23

Giuseppe Tatarella, l'antesignano dell'andare oltre sé stessi in politica <i>di Michele Emiliano</i>	27
Dalle idee all'azione: la politica di Giuseppe Tatarella <i>di Maurizio Gasparri</i>	31
L'abilità di guardare oltre <i>di Ignazio La Russa</i>	37
Un ministro al servizio del popolo del proprio Paese <i>di Gianni Letta</i>	43
I "Due Ladroni" <i>di Roberto Maroni</i>	49
Un insegnamento che rappresenta un faro per l'intera comunità politica <i>di Giorgia Meloni</i>	55
La lungimiranza e la capacità di dialogo di Giuseppe Tatarella <i>di Nello Musumeci</i>	61
Tatarella, persona di valore legata al territorio, esempio da seguire anche per me <i>di Matteo Salvini</i>	65



L'armonia di Pinuccio <i>di Vittorio Sgarbi</i>	71
Le sue idee sono ancora oggi vive e presenti nella politica italiana ed europea <i>di Antonio Tajani</i>	75
Come Tatarella era riuscito a cambiare la destra <i>di Adolfo Urso</i>	79
Pinuccio Tatarella, un genio della politica <i>di Giuseppe Valentino</i>	87
Il dialogo come strumento dell'azione politica <i>di Luciano Violante</i>	91
<i>Il giudizio degli studiosi, degli storici e dei giornalisti</i>	
Il Mezzogiorno emancipato che portò all'Italia l'alta scuola di Tatarella <i>di Pietrangelo Buttafuoco</i>	99
Ispiratore di una svolta politica: portò la destra dal post fascismo al governo <i>di Alessandro Campi</i>	105
Il giovane Pinuccio <i>di Domenico Crocco</i>	113

Quando Pinuccio pensava “oltre” progettando la destra nazionale <i>di Marcello De Angelis</i>	129
Con Pinuccio alle origini di Alleanza Nazionale <i>Intervista a Vittorio Feltri</i>	133
Giuseppe Tatarella, indispensabile architetto della Destra italiana <i>di Stefano Folli</i>	141
Amava le idee, s’innamorava delle eresie <i>di Gennaro Malgieri</i>	147
Anche a sinistra aveva solo avversari, mai nemici <i>di Salvatore Merlo</i>	155
Pinuccio, ovvero l’anelito del cambiamento (autentico) <i>di Paolo Messa</i>	161
L’esempio di un anticomunista “moderato” <i>di Corrado Ocone</i>	169
La storia e l’evoluzione della destra italiana nelle carte del suo archivio <i>di Giuseppe Parlato</i>	175

Pinuccio Tatarella: inventore di bipolarismo e profeta del voto moderato <i>di Antonio Polito</i>	181
<i>L'imprinting</i> pugliese nell'azione politica di Tatarella <i>di Gaetano Quagliariello</i>	187
Tatarella il futurista <i>di Gianpaolo Rossi</i>	195
Pinuccio quanto ci manchi <i>di Gennaro Sangiuliano</i>	201
Un colloquio che valeva un'autentica lezione di politica <i>di Giuseppe Valditara</i>	207
Senza eredi politici <i>di Marcello Veneziani</i>	211
La sua fine ha anticipato la fine della destra e l'illusione di un grande centrodestra <i>di Francesco Verderami</i>	217
<i>Conclusione</i>	
L'eredità da tramandare alla future generazioni: la Fondazione Tatarella <i>di Fabrizio Tatarella</i>	225

Giubilei Regnani  
info@giubileiregnani.com  
giubileiregnani.com